







**REGIONE TOSCANA**  
**PROVINCIA DI AREZZO**

*Le ragioni della memoria*  
**VIAGGIO AD AUSCHWITZ**

a cura di  
Liceo "Città di Piero" di Sansepolcro  
Ist. Statale d'Arte "G.Giovagnoli" di Sansepolcro e Anghiari





## *Le ragioni della memoria* **VIAGGIO AD AUSCHWITZ**

---

### **NOTA DELLA REDAZIONE**

Il quaderno, insieme alle testimonianze di studenti e docenti, raccoglie le lezioni sul tema della memoria e sulla preparazione del viaggio ad Auschwitz compiuto dal 25 al 30 gennaio 2005 dagli studenti del Liceo "Città di Piero" e dell'I.S. d'Arte "G. Giovagnoli" di Sansepolcro e Anghiari su invito della Regione Toscana e della Provincia di Arezzo.

#### **In redazione:**

Matteo Martelli, Anna Fabbri, Maurizio Manenti, Fabrizia Romolini.

---

#### **Progetto grafico:**

Santi Leonardo Vinci

---

#### **Stampa:**

Stab. Arti Grafiche Sansepolcro - Novembre 2005

---

Il Quaderno è pubblicato grazie al contributo della Regione Toscana e della Provincia di Arezzo

---



*Se un solo Giusto mancasse, la sofferenza degli uomini  
avvelenerebbe persino l'anima dei neonati, e l'umanità  
soffocherebbe in un grido*

(ANDRÉ SCHWARZ-BART, L'ultimo dei giusti)

## **Il giusto**

*Dicono che egli soffra,  
anche nel tempo della trama d'oro  
delle ginestre sui monti lontani,  
che abbia gli occhi ciechi  
di un somnesso dolore  
come se il sole non bastasse  
a riscattare l'ombra di un oscuro domani,  
e pensi ad affanni accumulati  
in secoli di storia,  
ma passi sconosciuto anche a se stesso,  
solo inquieto come ognuno di noi  
di una irrisolta attesa  
(g.m.)*



## INDICE

<b>Claudio Martini</b>	<i>Premessa</i>	8
<b>Vincenzo Ceccarelli</b>	<i>Prefazione</i>	11
<b>Matteo Martelli</b>	<i>Introduzione</i>	12

### PARTE PRIMA

#### Memoria e storia

<b>Paolo Rossi</b>	<i>Il passato, la memoria, l'oblio</i>	24
<b>Giuseppe Ricuperati</b>	<i>Mnemosyne e Anamnesis: discipline della memoria e conoscenza storica fra passato e futuro</i>	34

### PARTE SECONDA

#### Auschwitz: il crimine contro l'umanità

<b>Daniele Finzi</b>	<i>Una storia su cui riflettere</i>	70
<b>Roberto G. Salvadori</b>	<i>Il male e la sua realtà: Auschwitz</i>	82
<b>Michele Martelli</b>	<i>Auschwitz tra passato e presente</i>	95
<b>Luisanna Alvisi</b>	<i>Edith Stein: la &lt;ragazza ebrea&gt;</i>	108
<b>Andrea Guerrini</b>	<i>Il giorno dell'inganno: 8 giugno 1944</i>	115
<b>Daniele Piccini</b>	<i>La poesia dopo Auschwitz</i>	121

### PARTE TERZA

#### 27 gennaio 2005: viaggio della memoria

<b>Liceo "Città di Piero"</b>	<i>Il viaggio</i>	126
<b>Istituto d'Arte "G. Giovagnoli"</b>	<i>Immagini ed Emozioni</i>	166



## Premessa

Claudio Martini\*

Sono felice di offrire questa mia testimonianza nel volume dedicato all'esperienza del viaggio ad Auschwitz degli studenti del Liceo "Città di Piero" di Sansepolcro e dell'Istituto statale d'Arte "G. Giovagnoli" di Anghiari, accompagnati dagli insegnanti, da Andra e Tatiana Bucci, reduci dai campi di sterminio, da Vera Michelin Salomon dell'Aned e da numerosi amministratori locali. La quarta edizione del "Treno della memoria" ha reso possibile un'esperienza unica per significato e valore.

Sfogliando questa pubblicazione potrete verificare quanto approfondito e appassionato sia stato il lavoro di insegnanti e dirigenti scolastici impegnati ad offrire gli strumenti conoscitivi per valorizzare appieno l'opportunità del viaggio.

8

Siamo consapevoli del valore della memoria e dell'importanza della sua trasmissione tra le generazioni. Ricordare non è un esercizio retorico, al contrario è un'attività utile e formativa, indispensabile per impedire che il periodo più buio e drammatico del Novecento possa ripresentarsi, seppure in altre forme. Ad ogni generazione spetta il compito di testimoniare e di vigilare, è un impegno sempre attuale che occorre rinnovare periodicamente.

Dobbiamo far tesoro dell'insegnamento che Primo Levi ci consegna alla conclusione de "I sommersi e i salvati" quando afferma: " E' avvenuto contro ogni previsione; è avvenuto in Europa. E' avvenuto, quindi può accadere di nuovo."

Nell'Europa che, sono le sue parole, ha prodotto al culmine della modernità "[...]un uomo scarso, dalla fronte china e dalle spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si[ legge] traccia di pensiero".

Le parole di Elie Wiesel, Premio Nobel per la Pace, ci confermano che "[...] il peggiore dei mali è l'indifferenza, il contrario dell'amore non è l'odio ma l'indifferenza, il contrario della vita non è la morte ma l'indifferenza, il contrario dell'intelligenza non è la stupidità ma l'indifferenza". Dobbiamo lottare contro questo male con la sola vera arma efficace a nostra disposizione, da usare sempre e dovunque: l'educazione.

In questo modo la memoria si conquista lo spazio personale e universale, ci sollecita e richiama al rispetto reciproco che dobbiamo gli uni agli altri come esseri umani. Non ci interessa, infatti, la memoria che può servire da rifugio perché il presente è incerto ed il futuro difficile da decifrare.

Vogliamo invece che “passato” e “presente” si diano la mano e che, preso atto che l'inverosimile è stato possibile ed è già accaduto, ciascuno si ponga la domanda: “ora cosa devo fare?”.

Mi tornano alla mente le parole di Arturo Carlo Jemolo contenute in un articolo della rivista “Il Ponte” del 1947, ripubblicata in questi giorni per il 60° della Liberazione. In pagine inclini al pessimismo l'Autore sostiene che “...la storia non insegna mai niente a nessuno: ciascuno di noi ha il suo schema già fatto e gli avvenimenti esteriori non può che inquadrarli entro quello schema...”.

Forse il valore delle nostre iniziative sta nella convinzione che, per evitare celebrazioni inefficaci, dobbiamo chiamare in prima persona i giovani ed aver fiducia nella loro sensibilità ed intelligenza.

Al punto d'incontro tra storia e memoria si colloca la politica, che partecipa anch'essa alla costruzione di un sistema di valori, dentro il quale la memoria, come afferma lo storico Pierre Nora, “[...] è la vita, sempre prodotta da gruppi umani e perciò permanentemente in evoluzione [...]”.

Anche alle istituzioni spetta il compito di conservare ed innovare il senso profondo del vivere comune, a difesa del valore e delle potenzialità della civilizzazione.

L'esperienza di Auschwitz è quella di un luogo che è “memoria vivente” tale da suscitare una presa d'atto realistica della vastità e profondità dell'offesa alla vita che si è consumata in un tempo ed in un luogo non lontani, nel cuore del nostro continente.

Sappiamo che il XX secolo nomina quello che ancora nel '41 Churchill definisce un “crimine senza nome”, riferito ai metodi della conquista nazista nell'Europa dell'est. Al giurista polacco Raphael Lemkin spetta nel '44 di dare un nome al delitto e chiamarlo “genocidio”, per perseguirlo in ambito giuridico e fondare una giurisprudenza internazionale. A Norimberga il reato di cui sono chiamati a rispondere i nazisti è “genocidio” e nel '48 l'ONU approva una “Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio”.

Siamo perciò davanti ad uno snodo essenziale, che, proprio perché tale svela l'universo dell'orrore ed il delirio criminale e, all'opposto, lascia intuire quanto grande sia il desiderio

---

di giustizia e di pace di un continente che nel XX secolo ha praticato al proprio interno guerre e sterminio.

La pace, secondo la nostra Costituzione, non è una semplice assenza di conflitto, ma la ricerca continua di tutela dei diritti umani fondamentali, di rapporti giusti e paritari tra le molte parti del pianeta, di dialogo e convivenza tra diversi, di utilizzo equilibrato e responsabile delle risorse naturali, per arrivare ad “[...]un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni” (art.11).

Ognuno ricorda il messaggio che Giovanni Paolo II lancia in occasione della Giornata mondiale della Pace del 2002, nel quale più volte si cita il versetto di Isaia “[...]opera della giustizia sarà la pace”, che è il richiamo per tutti a costruire un ordine mondiale fondato sulla giustizia ed il rispetto dei diritti umani.

Non la guerra globale, non lo scontro di civiltà, ma lo sforzo tenace di uomini e donne che lavorano per la pace è quello di cui oggi abbiamo bisogno.

Dobbiamo prendere atto che mentre noi europei elaboravamo il “mai più” riferito agli orrori della nostra storia recente, il metodo del genocidio ha continuato ad essere applicato in varie parti del mondo.

10

La strada è allora quella di intervenire a monte dei conflitti lavorando affinché gli organismi internazionali che hanno questo compito siano efficaci e gli Stati cedano quote di sovranità in loro favore, mettendo a disposizione le risorse necessarie al loro funzionamento.

Tornando alle loro case con i due convogli del “Treno della memoria 2005” le ragazze ed i ragazzi di quasi cento scuole della Toscana hanno portato con sé pensieri e suggestioni, un bagaglio di racconti, lezioni e filmati sui luoghi dove si sono consumati i peggiori deliri dell’uomo, materializzati in sofferenza e morte per una moltitudine di innocenti.

Ad Auschwitz, tra la neve che cadeva, al gelo davanti al muro della morte, durante la visita al campo e alle baracche, ascoltando le parole e i silenzi delle testimoni presenti, ho osservato i volti delle ragazze e dei ragazzi. Il viaggio è ogni volta un’esperienza corale, un modo per riflettere sul passato e sul presente e fare ipotesi sul domani.

Dagli occhi delle ragazze e dei ragazzi, dalle loro parole e dal loro impegno di testimoni ho avuto la conferma di quanto quest’occasione sia preziosa e irrinunciabile. Sento che porterà più frutti di quanto speriamo.

\* Presidente della Regione Toscana



## Prefazione

Vincenzo Ceccarelli\*

### **Se questo è un Uomo**

#### **Voi che vivete sicuri**

Nelle vostre tiepide case;  
Voi che trovate tornando a sera  
Il cibo caldo e visi amici:

#### **Considerate se questo è un uomo**

Che lavora nel fango  
Che non conosce pace  
Che lotta per mezzo pane  
Che muore per un sì o per un no

#### **Considerate se questa è una donna,**

Senza capelli e senza nome  
Senza più forza di ricordare  
Vuoti gli occhi e freddo il grembo  
Come una rana d'inverno

#### **Meditate che questo è stato:**

Vi comando queste parole.  
Scolpitele nel vostro cuore  
Stando in casa andando per via,

#### **Coricandovi alzandovi;**

Ripetetele ai vostri figli.  
O vi si sfaccia la casa,  
La malattia ve lo impedisca,  
I vostri nati torcano il viso da voi.

In questa poesia di Primo Levi - uno dei più straordinari narratori della Shoah - sta, a mio avviso, il messaggio più forte che si possa mandare alle giovani generazioni per far comprendere il senso di ogni iniziativa sulla memoria.

Sono stato anche io ad Auschwitz insieme ai ragazzi del *Treno della Memoria*. Volevo capire, toccare con mano, verificare il senso di iniziative come questa. Ebbene, l'impressione che ho riportato tornando a casa è stata più forte di quanto avessi potuto immaginare; e credo che qualcosa di analogo sia accaduto a molti degli studenti che hanno partecipato, insieme a me, a quel viaggio.

Oggi ecco le testimonianze di studenti e docenti, le riflessioni, gli approfondimenti che sul tema della memoria sono stati raccolti in questo quaderno. Accanto alle terribili e fredde pagine della storia. Sono orgoglioso del lavoro che i ragazzi, gli insegnanti e i Presidi dell'Istituto d'Arte Giovagnoli di Sansepolcro e Anghiari e del Liceo Città di Piero di Sansepolcro hanno portato a compimento. Dalle pagine che leggerete traspare l'impegno, e insieme il rigore scientifico, ma anche la profonda sensibilità di tutti coloro che hanno collaborato alla stesura del quaderno. Una iniziativa

che va nel senso delle molte altre attivate dall'Amministrazione provinciale. Iniziative pensate per cercare di rafforzare la memoria di quelle stragi e di quelle vicende che, da un lato, segnarono i giorni più bui della storia per la nostra comunità e per l'umanità intera; ma, dall'altro, videro anche sbocciare i germogli di quella che sarebbe stata la futura democrazia nella quale oggi viviamo. Tutto questo dobbiamo ricordare. Perché Auschwitz è dietro l'angolo e noi tutti abbiamo il dovere di chiederci se la Shoah è da considerarsi evento unico nella storia. Purtroppo le recenti e drammatiche guerre di pulizia etnica nella ex-Yugoslavia, in alcune regioni dell'Africa e dell'Asia, ci dicono che l'"unicità" dell'evento-Shoah rispetto a tutti gli altri numerosi casi di sterminio di massa ne fa sì un evento eccezionale, ma non irripetibile. Ecco perché vogliamo continuare a sostenere tutte le iniziative che, come questa, ci aiutano a ricordare, perché tutto ciò non accada mai più.

\* Presidente della Provincia di Arezzo.



## Introduzione<sup>1</sup>

Matteo Martelli\*

12

**O**. Quest'anno il viaggio della memoria ad Auschwitz, organizzato dalla Regione Toscana, ha suscitato interrogativi e critiche, rimbalzate perfino sui grandi media nazionali. Anche all'estero<sup>2</sup> ci si è chiesto se i viaggi studenteschi per visitare campi di sterminio nazisti abbiano una qualche utilità formativa, quale sia il loro tasso educativo, quali effetti di saturazione si possano generare in ragazzi del XXI secolo. E' bene sgombrare subito il campo da ogni forma di retorica e di moralismo che facilmente contagiano gli adulti che pensano di utilizzare gli assassini di massa e le camere a gas dei campi nazisti al fine di educare i giovani al ripudio della violenza, del razzismo e dei genocidi che hanno insanguinato la storia del Novecento e che purtroppo minacciano di continuare nel nuovo secolo. La memoria "coatta" delle celebrazioni e dei viaggi di massa non produce meccanicamente capacità critiche, consapevolezza storica e bisogno di distinguere il bene dal male, condanna delle ingiustizie e delle discriminazioni che si sono consumate ieri e che perdurano oggi nel mondo globale in cui ci troviamo a vivere. E non è raro assistere alla ribellione del giovane al tentativo di ipocrita imbonimento operato dall'adulto che sembra strabico ai suoi occhi: condanna con decisione i fatti del passato e non mette a fuoco le esclusioni e le discriminazioni, le guerre e i genocidi che la TV ci porta in casa quotidianamente. Il successo formativo di un viaggio studentesco che abbia lo scopo di visitare un luogo della memoria (Auschwitz innanzitutto, ma anche altri posti della terra in cui la violenza e la barbarie hanno ucciso perfino la speranza) non deriva meccanicamente dal luogo di visita. E' il risultato di un'azione combinata. Da un lato il lavoro di preparazione (attenta, scrupolosa) del viaggio; dall'altro la promozione di un percorso di ripensamento e di rielaborazione personale su un'esperienza agghiacciante che ti lascia senza parole e senza la possibilità di una razionale spiegazione. La stessa Wiewiorka<sup>3</sup> ha detto a chiare lettere: "Credo che non ci sia niente da vedere ad Auschwitz, a meno che non si sappia già prima cosa si va a vedere lì". Vorrei aggiungere che questo principio è valido sempre quando si sceglie di fare un viaggio. Quando vai a

<sup>1</sup> La stesura dell'*Introduzione* è opera di Matteo Martelli, dirigente scolastico del Liceo "Città di Piero", ma il testo è stato condiviso anche dal Prof. Benito Carletti, dirigente scolastico dell'Istituto d'Arte "G. Giovagnoli" di Sansepolcro e Anghiari.

<sup>2</sup> Cfr: l'intervista de "*Le Monde*" (26 gennaio 2005) alla storica Annette Wiewiorka, autrice di *In Auschwitz, 60 ans après* (Robert Laffont, 2005).

<sup>3</sup> *Ibidem*

visitare una città o un museo, riporterai con te le immagini e le emozioni che le tue conoscenze hanno permesso di produrre nella tua interrogazione di strade e palazzi, dipinti e sculture. Ogni viaggio è anche il risultato delle domande che la tua esistenza e la tua cultura ti permettono di porre ad ambienti e monumenti, montagne e pianure, luoghi della vita e della morte. Auschwitz e Birkenau sono luoghi che non possono essere visitati senza sapere cosa è avvenuto in quelle baracche, in quegli edifici, in quegli spazi chiusi da filo spinato. Se sai, puoi cogliere una dimensione che ti fredda.

E' la misura della disumanità di quanto è stato perpetrato da uomini contro uomini, donne e bambini. Senti quasi un senso di pace assurda dopo lo sterminio, senti che quanto è avvenuto in quel luogo travalica ogni distorta immaginazione. Si percepisce l'infinito dolore di chi è stato offeso nella sua dignità, trucidato, gassato. Ci si interroga sul "perché". Ci si chiede: "Come mai è stato possibile?". Come è stato possibile che altri uomini e donne fuori da quel campo e da altri campi abbiano tollerato che in quei luoghi si consumassero i delitti più efferati che siano mai stati compiuti non contro gli ebrei, gli zingari, i comunisti, gli omosessuali, gli oppositori, ma contro l'umanità, contro la dignità dell'uomo?

**1.** Il Quaderno sul viaggio ad Auschwitz vuole essere la testimonianza di un'esperienza straordinaria vissuta da studenti e docenti di due istituti superiori della provincia toscana, l'Istituto statale d'Arte "G. Giovagnoli" di Anghiari e Sansepolcro, il Liceo "Città di Piero" di Sansepolcro, che dal 25 al 30 gennaio 2005, grazie alla Regione Toscana e alla Provincia di Arezzo, hanno partecipato al viaggio della memoria, organizzato per la quarta volta, in occasione del sessantesimo anniversario della liberazione dei prigionieri sopravvissuti nel campo di sterminio di Auschwitz.

Il volume è articolato in tre parti. La prima è dedicata alla riflessione teorica ed è affidata a due studiosi: Paolo Rossi e Giuseppe Ricuperati. Il tema della memoria "affonda ... le radici nel primordiale timore di essere dimenticati che accompagna da molte decine di migliaia di anni la storia della nostra specie e ... la vita dei singoli fin dall'epoca dell'infanzia". Ma il bisogno della memoria – osserva Paolo Rossi – si intreccia con il timore della dimenticanza. Per cui – soprattutto nella contemporaneità – è apparsa forte la "richiesta di passato" con il conseguente invito a non cancellare il passato perché il futuro è inimmaginabile senza il riconoscimento di ciò che la natura e l'umanità sono stati nella storia. "Il fossato della smemoratezza può indurre la nostra vita di individui ad una serie di momenti che non hanno alcun senso". Ciò non vuol dire che tutto possiamo ricordare e che, anche nella storia del sapere scientifico, non ci siano teorie dimenticate e in un secondo momento riprese, riscoperse. Il "tema dell'oblio – avverte opportunamente Paolo Rossi – non è riducibile al tema della dimenticanza nella scienza". "Cancellare ha anche a che fare con nascondere, occultare, depistare, confondere le tracce, allontanare dalla verità, distruggere la verità". E noi in Italia abbiamo assistito all'opera devastatrice di distruzione delle prove, in un lungo periodo di eventi delittuosi

inaugurati il 12 dicembre 1969 dalla strage di Piazza Fontana. “Si è voluto spesso impedire che le idee circolino e si affermino, si è voluto (e si vuole) limitare, far tacere, consegnare al silenzio e all’oblio”.

Il Novecento non ha nulla da invidiare all’epoca della Controriforma in quanto a “cancellazioni”, “censure”, “occultamenti”, “sparizioni”, “condanne”, “pubbliche ritrattazioni e confessioni di innominabili tradimenti”, “dichiarazioni di colpevolezza e di vergogna”. E l’apice è stato raggiunto nei gulag sovietici e nei lager nazisti. Anzi gli aguzzini nei campi di sterminio – come ha scritto Simon Wiesenthal – ammonivano: “In qualunque modo questa guerra finisce, la guerra contro di voi l’abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà”. E il mondo ha fatto fatica a credere ai racconti dei sopravvissuti. Per molti, troppi anni non si è dato ascolto a quanto veniva narrato da chi aveva attraversato l’inferno dei lager. I sopravvissuti non si sono arresi agli “assassini della memoria”, a storici e giornalisti, politici e intellettuali che hanno tentato di mettere sullo stesso piano “perseguitati” e “aguzzini”. Altra è la dimensione psicologica e morale sottolineata da chi ha temuto e teme un “eccesso della memoria”, l’ “oppressione del ricordo”. Come si accenna all’inizio di questa *Introduzione*, a proposito della “memoria coatta”, esiste il problema della “saturazione” perché è complesso e delicato il rapporto tra “memoria e dimenticanza”. Paolo Rossi si riferisce – a conclusione del suo intervento – al tema della naturale dimenticanza in risposta alla “prigionia” o alla “tirannia” della memoria. Gli uomini non possono, non debbono essere prigionieri del passato: “se non ci fosse la dimenticanza, l’uomo penserebbe continuamente alla propria morte e non costruirebbe case e non intraprenderebbe nulla” (M. Buber). Ecco perché Dio, insieme alla memoria ha donato all’uomo la dimenticanza. Dio ha incaricato un angelo perché insegni al bambino di non dimenticare nulla ed ha incaricato un secondo angelo “di battergli sulla bocca perché dimentichi quello che ha imparato” (M. Buber).

Abbiamo bisogno – sembra far eco Giuseppe Ricuperati nel suo saggio – della memoria “da cui nascono i sogni, le favole, la conoscenza”, ma abbiamo bisogno anche “della selezione, della liberazione del ricordo, dell’oblio”. Ed è la storia che può rispondere all’esigenza di tramandare la memoria e insieme di restituire al futuro il passato studiato e selezionato attraverso le “logiche decifratrici del presente”. C’è una memoria collettiva e una memoria individuale, diversamente considerate dagli storici. Ci sono i documenti, che costituiscono la base di ogni esegesi. Ma il lavoro dello storico consiste nella “restituzione del passato” attraverso la “ricostruzione critica”: “decodificazione, interpretazione, valorizzazione critica”. Lo storico, “un po’ sciamano e un po’ negromante, ma sempre uomo di ragione e responsabilità etica”, è impegnato oggi in un mestiere complesso e coinvolgente che pone domande cruciali non solo rispetto al passato e al presente, ma soprattutto verso il futuro. La memoria (collettiva e individuale) è l’oggetto di studio e di analisi critica da parte dello storico, che riflette senza diventare succubo delle curvature di commemorazioni e di celebrazioni sempre in agguato (dalle ricostruzioni genealogiche alle manifestazioni rituali della politica) e resta responsabile, rispetto alla comunità

nel suo insieme, dei documenti e dei testi scientifici, filosofici, letterari e artistici, perché la storia non si limita alla memoria: allarga, estende il campo di indagine, completa i dati, corregge le testimonianze. A conferma Ricuperati riporta alcuni esempi di ricerca sulla storia del Novecento. Le indagini promosse nel Sud-Africa da Nelson Mandela che hanno portato alla luce circa 12.000 assassini. Gli oltre 30.000 desaparecidos, denunciati come vittime dell'Argentina dei militari postperonisti. I risultati della Commissione sulla storia e sulle conseguenze del regime comunista in Germania dell'Est che sono stati raccolti in 17 voll. di inchieste, relazioni e testimonianze e che hanno raccontato i crimini consumati in quasi 50 anni di persecuzioni, repressioni, violenze di stato. Le responsabilità e le ragioni della tortura praticata dai francesi in Algeria, il ruolo degli ufficiali e dell'opinione pubblica anche durante e dopo i processi celebrati in Francia. Fino alle più pesanti eredità dell'Europa: il fascismo, il franchismo, il comunismo sovietico, il nazismo. Oggi più che un problema di punizione dei responsabili "di quanto ormai è solo onta" – annota Ricuperati – abbiamo il problema della "ricerca della verità, che fa bene ad ogni civiltà, anche quando è amara". E a proposito della cosiddetta memoria divisa, "con cui ai nostri giorni è inevitabile e salutare convivere", lo studioso torinese si riferisce anche alla storia divisa, ammonendo affinché la realtà del conflitto delle interpretazioni non si traduca in "indifferenza verso l'etica della verità". L'attività della ricerca critica esige l'inclusione profonda nel mestiere dello storico "di confronti razionali con quel controllo critico, insieme corporativo ed internazionale, che detta le regole ultime del gioco al mestiere e alla sua distanza – che è anche etica e di responsabilità civile, oserei dire di più, frammento essenziale di una nuova religione civile europea e planetaria – dal consumo della memoria senza riflessione".

**2.** La seconda parte del Quaderno riporta le lezioni e i contributi degli studiosi e degli invitati al percorso di preparazione attivato dalle due scuole di Sansepolcro in vista del viaggio ad Auschwitz<sup>4</sup>. La prima lezione è stata tenuta da Daniele Finzi che, in forma piana e sobria, si è rivolto ai ragazzi mettendo a fuoco alcune questioni propedeutiche. Innanzitutto ha chiarito il concetto di "diversità" invitando gli allievi a "capire e ad accettare le diversità", in una parola ad "imparare a convivere con loro". Il secondo interrogativo a cui ha dato un'efficace risposta riguarda l'identità degli ebrei. Alla domanda "Chi sono gli ebrei?" ha risposto ricostruendo nelle linee generali la storia del popolo che,

<sup>4</sup> Gli studenti e i docenti hanno partecipato all'incontro del 23 nov. 2004 (Auditorium Consiglio Regionale a Firenze) ed hanno ascoltato la *Presentazione* dell'Ass. Paolo Benesperi e le lezioni di Enzo Collotti (*Le Potenze dell'Asse e il Nuovo Ordine Europeo*) e di Franco Cambi (*La Shoah e la formazione giovanile a scuola*). Il corso organizzato dalla Regione Toscana aveva in calendario anche altri incontri: con Fabio Bertini (*Il fascismo e gli ebrei*) il 28. ott. 2004; con Paolo Pezzino (*Guerra, totalitarismo e resistenza in Europa*) e con Paul Corner (*Nazismo, antisemitismo e sterminio*) il 9 nov. 2004; con Roberto Salvadori (*La realtà del male*) e Marta Baiardi (*Il sistema concentrazionario nazista e le deportazioni*) il 19 nov. 2004; con Giovanni Gozzini (*Interpretazioni della Shoah*) e con Giovanni Contini Bonaccorsi (*Shoah, la memoria dei salvati*) il 2 dic. 2004.

---

vissuto in Palestina, noto per il suo monoteismo, nel 132 d.C. viene espulso dalla sua terra e costretto a rifugiarsi in vari paesi dell'Europa nella "speranza" di trovare lavoro e un futuro migliore. Alla "diaspora" (la dispersione), messa in atto dai Romani, presto fecero seguito le persecuzioni. Accusati di "deicidio" gli ebrei furono sottoposti a vessazioni, umiliazioni, discriminazioni sino alla Rivoluzione francese, che inaugurò un breve periodo di riconoscimento della libertà e della dignità di chi era ritenuto ebreo. Ma le persecuzioni non finirono né nell'Ottocento né nel Novecento. Anzi, in barba alla "Dichiarazione dei diritti naturali dell'uomo e del cittadino" (Parigi, 23 agosto 1789), nel corso del XX secolo furono perpetrati contro gli ebrei crimini inauditi. E non solo da parte di Hitler e dell'apparato poliziesco nazista. Anche in Italia il governo Mussolini brillò per sistematicità nella discriminazione e nella persecuzione, "con la complicità di non pochi intellettuali". In virtù di una serie di iniziative legislative (1938-39), gli italiani di religione o di famiglia ebraica furono privati di fatto della cittadinanza (furono definiti *cose* e non *persone*), furono cacciati dalle scuole e dagli uffici, furono avviati ai campi di concentramento e di sterminio. Nel 1944 la Repubblica di Salò dispose *"la confisca totale di tutti i beni appartenenti agli ebrei"*. Fu promossa, dal nov. 1943, una vera e propria caccia all'ebreo. Su 48.032 italiani considerati ebrei, ben 8.900 furono inviati a morire nei campi di sterminio.

16

Sappiamo molto su Auschwitz, sui campi di sterminio e sul cosiddetto "universo concentrazionario". Ma sicuramente la conoscenza storica, con il passare degli anni, con la ricerca e con gli studi, migliorerà. Perché, scrive Salvadori, "Auschwitz è inesauribile". I dati fondamentali sono noti. Ai lager furono avviati 18 milioni di uomini. Di questi 11 milioni circa furono uccisi. Gli ebrei furono 6 milioni.

Dinanzi al quadro complessivo dei crimini e delle efferatezze compiute nei campi di sterminio ritornano ancora una volta le stesse dolorose domande: Come è stato possibile Auschwitz? Qual è l'origine del male?

Roberto Salvadori, con la consueta lucidità, dimostra che Auschwitz "non è il male assoluto" e le SS "sono uomini, non incarnazioni di qualche entità diabolica". La ferocia e la spietatezza dei crimini consumati nei lager o nei gulag, che in certe condizioni si ripetono o possono ripetersi, anche se in forme diverse, ma analoghe, in altre situazioni storico-politiche, si possono spiegare se si studiano l'ideologia che è all'origine del movimento e dello stato nazista, il processo di formazione delle SS, la storia e le tecniche della persecuzione e dello sterminio degli ebrei. Per questa strada è possibile rispondere alla domanda sui carnefici di Hitler e concordare con la Arendt sulla "banalità" del male. "Il male non è mai "radicale" ... Solo il bene è profondo e può essere radicale". Con l'avvertenza preziosa di Salvadori: "L'uomo – ciascun uomo – è *doppio*. In ognuno di noi convivono un'inclinazione al bene e un'inclinazione al male". In certe condizioni l'aggressività dell'uomo si rivolge contro l'altro uomo, fino all'omicidio, fino al genocidio. Ed è il processo di formazione l'itinerario principale della deviazione, della "costruzione del male". A tale scopo gli stati totalitari curano molto le "informazioni" e la "formazione" delle masse. Le stesse democrazie non sono esenti dai rischi del coltivare pratiche politiche e educative

che non lavorano a favore della personale coscientizzazione, bensì favoriscono processi di omologazione e di isterismo di massa.

Ma la Shoah è davvero finita con il 27 gennaio 1945, giorno della liberazione del campo di Auschwitz? La risposta – purtroppo – non è positiva, come argomenta Michele Martelli nel suo denso intervento. Il primo interrogativo a cui ancora bisogna rispondere (Perché l'orrore di Auschwitz?), per cercare di capire quanto è successo, spesso produce ricostruzioni che sembrano giustificazioni più che interpretazioni. "A forza di comprendere le ragioni del crimine, [si finisce] per giustificare e assolvere il criminale". Non si può non riconoscere che nella storia umana – e nel Novecento – la presenza del male è stata devastante. Ha rivelato che l'uomo è *doppio*: in lui può prevalere la spinta alla bontà ovvero l'aggressività e la pratica della malvagità. Inoltre, ogni uomo tende a giustificare le proprie azioni in nome del Dio in cui crede. "Il Dio dei buoni è buono, malvagio il Dio dei malvagi". I tedeschi ed Hitler rivendicavano: Dio è con noi (Gott mit uns). Bin Laden esclama dopo l'11 settembre 2001: "Ecco l'America colpita dal Dio altissimo". G.W. Bush invoca Dio contro gli "Stati canaglia" e l' "asse del male" e in nome di Dio bombarda l'Iraq – con azione preventiva – massacrando centinaia di migliaia di persone innocenti e distruggendo città e paesi. "La verità è che chi dice di uccidere in nome di Dio trasforma Dio in assassino". Se ci chiediamo perché esseri umani abbiano ucciso (e uccidono), abbiano massacrato (e massacrano), non possiamo rispondere soltanto che tali assassini erano (e sono) "uomini istupiditi", "totalmente succubi del potere", "strumenti privi di volontà", incapaci di distinguere il bene dal male. C'è sempre una giustificazione interiore, una scelta morale o immorale anche alla base di un'azione di obbedienza. Heichmann poteva agire diversamente? Schindler e Perlasca dimostrano che si poteva agire diversamente. La verità è che, data l'ambiguità, "l'ambivalenza della natura umana", Auschwitz può sempre tornare: "è forse è già in forme diverse tornata innumerevoli volte". Certo è che "il ricordo della Shoah, per la sua tragica esemplarità, per il suo valore quasi ideal-tipico, negli orrori del nazismo ci lascia intravedere, come in un sinistro caleidoscopio, gli altri, tanti, troppi orrori perpetrati dalla malvagità umana. E non solo di ieri, ma anche di oggi: le stragi di Manhattan, di Madrid e di Beslan, ma anche la guerra preventiva bushiana contro l'Iraq giustificata dalla grande menzogna delle presunte armi di distruzione di massa di Saddam Hussein". Senza dire di "quel "terrorismo economico", strisciante, anodino e impersonale attuato dai "signori del capitale globalizzato", che sta sterminando giorno per giorno, minuto per minuto, le popolazioni povere del Terzo Mondo".

Auschwitz è stata immane violenza, indicibile dolore per i milioni di ebrei, zingari, omosessuali, prostitute, prigionieri di guerra, oppositori politici. Uomini, vecchi, bambini, donne sono stati gassati in quel campo di sterminio. Tra le tante donne, vittime della tortura fisica e morale e della ferocia indicibile degli aguzzini, condannate a non uscire vive da quell'inferno, Luisanna Alvisi ha ricordato ai ragazzi la grande figura di Edith Stein: suora di clausura del Carmelo, condotta al campo di raccolta di Westerbork in

Olanda e quindi deportata ad Auschwitz, dove arriva il pomeriggio del 29 agosto 1943. Edith, insieme ad altre 523 persone, è condannata alla camera a gas. Il cadavere viene bruciato all'aria aperta il giorno dopo. Le ceneri "sepolte in una fossa comune o forse gettate in uno stagno attiguo". Alvisi racconta l'itinerario di ricerca che l'ha condotta a conoscere la storia di quella giovane ebrea convertita al cattolicesimo e dichiarata Santa e Patrona d'Europa da Giovanni Paolo II nel 1999. E ricostruisce il percorso di elaborazione e di realizzazione del musical dedicato a Edith Stein nell'a.s. 2002-2003, coinvolgendo una cinquantina di studenti del Liceo "Città di Piero".

Diverso è il taglio del contributo di Andrea Guerrini, che narra il lungo e appassionato cammino alla ricerca della documentazione relativa alla deportazione nazi-fascista da S. Giustino Umbro e da Sansepolcro. Guerrini fa un bilancio dell'esperienza di pubblicazione del volume che ricostruisce e documenta la storia di quella deportazione. Era l'8 giugno 1944, quando 40 giovani di S. Giustino e di Sansepolcro furono catturati e quindi deportati nel campo di sterminio di Mathausen in Austria.

La prima parte si conclude con una nota di Daniele Piccini che – partendo da un saggio di Leonardo Magnani su Paul Celan – affronta una questione cruciale: si può dare poesia dopo Auschwitz? Piccini sostiene che la poesia moderna – prima e dopo Auschwitz – "nasce dal male" (Baudelaire), non è edulcorazione, falsificazione del reale. Non nasconde le contraddizioni della realtà, coprendola con il velo dell'ipocrisia e dell'estetica. La poesia – prima e dopo Auschwitz – "la grande poesia moderna, è un'interrogazione senza fine, senza oggetto predeterminato, senza privilegi, che si avventura sui sentieri di una conoscenza né garantita né tanto meno rassicurante, scoprendo il volto della realtà mentre essa si forma, sotto i suoi occhi, terribilmente".

**3.** La terza parte del Quaderno raccoglie le considerazioni, le riflessioni, le emozioni che studenti e docenti del Liceo "Città di Piero"<sup>5</sup> e dell'Istituto d'Arte "G. Giovagnoli"<sup>2</sup> hanno registrato nel lungo periodo che comprende da un lato la preparazione e l'effettuazione del viaggio (25-30 gennaio 2005, 1200 studenti toscani), dall'altro il ripensamento critico, individuale e di gruppo.

<sup>5</sup> Nel riportare gli elenchi di studenti e docenti, si coglie l'occasione per ringraziare lo staff della Provincia di Arezzo coordinato da Giovanni Ralli e la Prof.ssa Giuliana Salvi responsabile del progetto per conto del Liceo "Città di Piero". Elenco dei partecipanti del Liceo: Matteo Martelli (dirigente scolastico); Liliana Brenzini, Paola di Domizio e Fabrizia Romolini (docenti); classe 3<sup>a</sup> sez. A: Jordan Ronald Aguirre, Andrea Alberti, Giulia Bilancetti, Olga Ciarleglio, Andrea Crispolti, Enrico De Dominicis, Giacomo Domini, Teresa Dormi, Irene Fiordelli, Jacopo Guadagni, Michele Guerrini, Damiano Lanzi, Martina Marzi, Pietro Mercati, Samuele Muscinelli, Alice Pasqui, Valentina Pozzese, Matteo Romanelli, Gaia Santini; classe 3<sup>a</sup> sez. D: Endri Begaj, Gianluca Besi, Eleonora Cameli, Debora Carini, Sara Chierchini, Ludovica De Mas, Edoardo Domenichini, Greta Foiani, Arianna Francioni, Giulia Gentili, Giulia Giunti, Francesca Mariangeli, Elisa Testi, Giacomo Valentini.

<sup>2</sup> Si riporta l'elenco dei partecipanti dell'Istituto d'Arte: Maurizio Manenti e Anna Fabbri (docenti); classe 3<sup>a</sup> sez. A: Filippo Boncompagni, Kolya (Kyle) Castiglia, Ilenia Ceppodomo, Adrian Cisneros Coulon, Silvia Lai, Elena Peli, Livio Savini, Gloria Tanci; classe 3<sup>a</sup> sez. B: Veronica Minisgallo; classe 4<sup>a</sup> sez. A: Erica Bigotti, Alice Bianchi, Claudia Burini; classe 4<sup>a</sup> sez. B: Deborah Chiapponi, Valentina Fiori, Alice Galli, Elena Maggini, Antea Mazzoni, Marika Neri, Lisa Pigolotti, Tea Partesotti, Francesca Pescari, Gloria Piccioloni, Lorian Roda; classe 4<sup>a</sup> sez. D: Claudia Senesi, Francesca Polimeni, Anna Ruoppo.

A cominciare dalle osservazioni della docente di italiano e latino della classe del liceo si evidenzia con immediatezza lo spessore culturale ed emotivo della grande esperienza del viaggio. Auschwitz riemerge dalla memoria di quella mattina del 26 gennaio 2005 che registra l'arrivo alla stazione della cittadina polacca dopo 20 ore di treno e il superamento di tre frontiere. La città ci accoglie "con una forte nevicata e un freddo pungente, quasi a ricordarci le condizioni in cui sono morti in questo luogo milioni di persone". Ed ecco il campo di Auschwitz con la sua scritta irridente "Arbeit macht frei". Una "fila di baracche trasformate in museo: quella degli atroci esperimenti sui bambini, quella dell'isolamento e dei condannati a morte, il cortile delle fucilazioni, e poco più in là le testimonianze della vita che fu: migliaia di scarpe di tutti i tipi, occhiali, spazzolini da denti, pettini e valigie ricoperte delle scritte dei nomi dei proprietari uccisi, e ancora una enorme, informe massa di capelli, tutti indistintamente grigi, e foto, centinaia e centinaia di foto dei prigionieri, uomini, donne e bambini, costretti alle più atroci sofferenze e alla morte per la sola colpa, come dice sempre Liliana Segre, nella sua testimonianza, di essere nati". E poi ecco Birkenau "il vero luogo dello sterminio, il lager concepito e costruito per distruggere in modo scientifico e sistematico, con le camere a gas e i forni crematori a pochi passi dal bosco di betulle che dà il nome al campo".

L'esperienza – come si accennava – comincia con l'attesa che i ragazzi vivono intensamente. Nella fase di preparazione e, soprattutto, durante il viaggio da Firenze ad Auschwitz<sup>3</sup>. Poi, giorno dopo giorno, i ragazzi annotano, appuntano, si interrogano. E possiamo cogliere lo sgomento di fronte al cancello di ingresso con la famosa scritta; l'agghiacciante annotazione sulla serie di fotografie appese al muro: "Tutti rasati, tutti impauriti e rassegnati, sembrano quasi essere la copia deformata della stessa persona"; l'angoscia di poggiare i piedi sui pavimenti che hanno assistito all'eliminazione di tante vite umane: "vorresti volare per non calpestare quelle anime innocenti che giacciono nel suolo di Auschwitz"; la constatazione amara: "I nazisti non hanno solo ucciso fisicamente gli ebrei, ma li hanno spogliati di tutto, affinché potessero essere considerati non più come esseri umani ma come cose, numeri"; la convinta asserzione: "Se non si visitano questi luoghi, è difficile rendersi conto di questo orrore, è difficile capire dove la malvagità umana può arrivare"; la sofferenza individuale: "ho provato angoscia ed impotenza e in quella terra di morte ho veramente conosciuto la bassezza a cui un uomo può arrivare"; l'indicibile emozione alla vista del campo di sterminio: "il freddo silenzio di morte ... il silenzio di migliaia di voci strozzate, di migliaia di vite distrutte"; le sensazioni e le immagini terrificanti di spettri: "l'aria non è silenziosa, vibra di gemiti, è trafitta da sospiri e pianti, vi aleggiano dolore e rabbia ... Riversi a terra alcuni, appoggiati alle pareti altri, respirano quell'aria fetida e agonizzante troppe persone, assetate d'acqua, di vita, di risposte, di libertà"; i lamenti di vita che ci giungono drammatici: "Spogliati prima di ogni diritto, poi di ogni umanità. Marchiati come bestie e trattati peggio ... La terra lì è ancora intrisa di sangue di quelle persone; se tendi l'orecchio puoi ancora sentire le loro

<sup>3</sup> E' con gratitudine che ricordiamo il team di "Prevenzione e salute" assicurato dalla Fratellanza Popolare di Peretola. I tre volontari (Dott. Andrea Visani, Sig. Mauro Scricchio, Sig. Michele Celli) hanno assistito con professionalità e garbo gli studenti nostri e tutti gli ospiti dell'Hotel Express by Holiday Inn di Cracovia.

grida di disperazione, puoi sentirli piangere”; e la certezza finale: “ho portato un po’ di Auschwitz dentro di me e dentro ai miei compagni”. “E le voci dei fantasmi senza nemmeno più un volto e un corpo, volati via come cenere nel freddo vento di Auschwitz, continueranno a parlare per sempre nel cuore e nella memoria mia e di tantissimi altri giovani”.

Gli appunti, le testimonianze, le immagini, le parole, scavate nella pagina dai docenti e dagli studenti dell’Istituto d’Arte, ci comunicano una forte sensazione di disagio e di angoscia che penetra nell’anima. “A Birkenau niente riesce a riscaldare”, osserva Maurizio Manenti, uno dei docenti dell’ISA. “Il cuore rimane freddo /gelido / di ghiaccio / Ho sentito freddo / tanto freddo / Niente mi ha riscaldato”. E gli fa eco l’altra docente, Anna Fabbri: “Prende immediatamente un senso di smarrimento e la vergogna di sentire freddo. Vergogna di appartenere alla razza umana, davanti a quei resti di tortura folle ed iniqua”.

Anche il semplice giovanile gesto di formare una palla di neve e di lanciarla interroga sulle tante vittime di sessant’anni fa: “Ho lasciato cadere la palla e ho continuato il mio viaggio”. E’ la stessa neve “che hanno visto sessant’anni fa migliaia di Ebrei, Slavi, Polacchi, Italiani”. “Sembra che ora questa coltre bianca serva per nascondere le tracce dell’odio e della distruzione”.

E’ amaro constatare che “comprendere tutto l’orrore sia impossibile”: però “conoscere è necessario”. I ragazzi dell’Istituto d’Arte ricordano il viaggio con brevi, scarse note, con il filmato allegato al Quaderno, con disegni, con riproduzioni di luoghi visitati, di situazioni immaginate. C’è la ragazza che non può dimenticare l’odore del “vecchio”, le “tonnellate” di capelli, pettini, valigie, scarpe, oggetti personali: sono ferite nel cuore. Ma non manca chi invita a “girare la testa, a guardarci intorno, perché solo così capiremo che quell’orrore non è finito e che, anche se in piccolissime proporzioni, è ancora presente”. Ci sono i disegni, semplici ma significativi. C’è la proposta finale, rivolta ad enti ed istituzioni private e pubbliche, che ci auguriamo possa essere ascoltata.

Nei prossimi dieci anni proponiamo di organizzare ogni anno un viaggio per 50 giovani della nostra vallata affinché possano ripetere l’esperienza straordinaria dei 50 ragazzi del 2005. Saranno cinquecento testimoni della memoria.

In questo modo potranno rispondere concretamente all’appello di Primo Levi:

*Fa’ che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia inutile la nostra morte. Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgano di ammonimento: fa’ che il frutto orrendo dell’odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia nuovo seme, né domani né mai.*

\* E’ dirigente scolastico del Liceo “Città di Piero”. Nato a S. Marco in Lamis (FG) il 29 nov. 1942, dopo aver frequentato il Liceo classico “Pietro Giannone” della città natale, ha studiato a Urbino, dove si è laureato – relatore Claudio Varese - con una tesi su Nievo (cfr. il saggio *Due momenti dell’ideologia nieviana*, in “Belfagor”, f. v, 1970), e, negli anni Settanta, ha svolto attività di ricerca letteraria presso l’Università di Firenze e l’Università di Siena. Ha coltivato gli studi letterari e l’interesse per le arti figurative negli anni Ottanta e Novanta (cfr. il vol. *Arezzo. Guida storico-artistica*, Aretia, 1982). Ha collaborato e collabora a riviste e periodici di cultura. Ha svolto e svolge attività di ricerca, formazione e consulenza per le Università (Siena, LUISS) e per il MIUR (Monitoraggio dell’Autonomia, R.I.So.R.S.E.).



## Nota bibliografica

Si riportano le indicazioni relative ai volumi consultati. Le opere dei relatori sono citate nelle rispettive biografie. Per una bibliografia più ampia e completa si rinvia al volume di R. G. SALVADORI, *Auschwitz perché. La realtà del male*, Limina, Arezzo, 2004.

1. *Auschwitz. Il campo nazista della morte*, a c. di F. Piper e T. Swiebocka, Ed. del Museo Statale di Auschwitz-Birkenau, traduzione di S. Esposito, Cracovia, 1995
2. F. SESSI, *Auschwitz 1940-1945*, Bur, Milano, 1<sup>a</sup> ed. 1999, 10<sup>a</sup> ed. 2004
3. *Album visivo della Shoah. Destinazione Auschwitz. Ricorda che questo è stato*, Proedi Ed., Milano, 2002
4. E. COLLOTTI, *La soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei*, Newton Compton, Roma, 2002
5. E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Bari, 2003
6. *Il libro della memoria. Gli ebrei della Toscana deportati nei campi di sterminio*, Regione Toscana, Firenze, 2003
7. *Civiltà Guerra Sterminio. Atti dei seminari di formazione per insegnanti*, 5 dic. 2001 – 29 nov. e 6 dic. 2002, Ed. Plus, Pisa, 2003
8. *Figure della memoria. Atti dei seminari di formazione per insegnanti*, Firenze 8 e 15 genn.2004, Ed. Plus, Pisa, 2004





PARTE PRIMA

# Memoria e storia

*Paolo Rossi*

*Giuseppe Ricuperati*



Paolo Rossi\*

## Il Passato, la memoria, l'oblio

### 1. Il timore di essere dimenticati

Il discorso sulla memoria è molto antico ed enormemente ampio e nessun singolo potrebbe mai memorizzare tutti i titoli che dall'antichità ad oggi fanno riferimento alla memoria. Quel discorso non si esaurisce né con il tema delle arti della memoria né con i problemi delle neuroscienze. Sul terreno della storia delle idee il problema della memoria ha finito per identificarsi, in una serie di studi recenti, con quello della mnemotecnica. Questa identificazione non è accettabile ed è fortemente riduttiva<sup>1</sup>.

Il tema della memoria affonda in realtà le sue radici nel primordiale timore di essere dimenticati che accompagna da molte decine di migliaia di anni la storia della nostra specie e che accompagna la vita dei singoli fino dall'epoca dell'infanzia. Nella cultura medioevale le cerimonie in memoria dei defunti (come ha efficacemente mostrato Friedrich Ohly) non danno solo testimonianza del dolore individuale e della volontà di non dimenticare: il sacrificio monastico dell'intercessione non innalza al defunto un monumento sulla terra, ma, "inserendo il suo nome nell'elenco da leggere durante la liturgia, opera il suo accoglimento nel Liber vitae celeste, nella memoria eterna di Dio".<sup>2</sup>

Nella cultura Swahili (come hanno mostrato Victor C. Uchendu e John S. Mbiti) i defunti che restano nella altrui memoria sono i vivi-morti, che muoiono completamente solo quando scompaiono gli ultimi che erano in grado di ricordarli<sup>3</sup>. Qui la memoria riguarda, per così dire, l'oggetto della memoria e non colui che memorizza: il "ricordo" esprime infatti la preoccupazione circa l'esistenza, in un mondo ultraterreno, di chi non è più sulla terra. Perfino dal mondo ultraterreno (come nei versi dell'*Inferno* di Dante) può nascere l'invocazione ad essere ricordati sulla terra:

Ma quando tu sarai nel dolce mondo  
priegoti ch'a la mente altrui mi rechi  
più non ti dico e più non ti rispondo<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. Paolo Rossi, *Clavis universalis : arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Bologna, Il Mulino, 1983; *Il passato, la memoria, l'oblio*, Bologna, Il Mulino, 1992.

<sup>2</sup> F. Ohly, *Geometria e memoria: lettera e allegoria nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 134-135, 174-175.

<sup>3</sup> V.C. Uchendu, *Ancestorcide! Are African ancestors dead?*, in N.H. Newell (ed.), *Ancestors*, The Hague, Mouton, 1976, pp. 283-296; J.S. Mbiti, *African religion and philosophy*, London, Heinemann, 1969, p. 25.

<sup>4</sup> Dante, *Inferno*, VI, 88.

---

L'intreccio di memoria-dimenticanza è molto profondo. Anche là dove si teorizzano totali e irreparabili rotture e radicali rivolgimenti. Nelle situazioni storico-culturali nelle quali predominano la collera e lo spirito di ribellione, la richiesta di un passato è spesso forte quanto quella che riguarda il futuro. In un libro dal titolo abbastanza significativo, *La prossima volta il fuoco*, il romanziere nero americano James Baldwin scriveva all'inizio degli anni Sessanta:

“Fino a quando rifiuteremo di accettare il nostro passato, in nessun posto, in nessun continente avremo un futuro davanti a noi”<sup>5</sup>

## 2. Richiesta di passato

Il mondo nel quale viviamo è da molto tempo pieno di luoghi nei quali sono presenti immagini che hanno la funzione di richiamare qualcosa alla memoria. Alcune di quelle immagini, come avviene nei cimiteri, ci ricordano persone che non sono più. Altre, come nei sacrari o nei cimiteri di guerra, collegano il ricordo dei singoli a quello di grandi eventi o di grandi tragedie. Altre ancora, come accade con i monumenti, ci richiamano al passato delle nostre storie, alla sua presunta o reale continuità con il nostro presente. Nei luoghi della vita quotidiana innumerevoli immagini ci invitano a comportamenti, ci suggeriscono qualcosa, ci richiamano a doveri, ci invitano a fare, ci impongono divieti, ci sollecitano variamente.

La memoria (come sapeva bene David Hume) ha indubbiamente a che fare non solo con il passato, ma anche con l'identità e quindi (indirettamente) con la propria persistenza nel futuro. I replicanti di *Blade Runner* (che è un buon film del 1982) sono esseri umani artificiali in tutto simili a quelli naturali che sono stati costruiti in modo da durare in vita solo pochi anni. Sanno che moriranno presto, ma non sanno quando. Si differenziano dagli umani solo per una minore emotività (che è difficilmente misurabile) e per il fatto di essere privi di memoria. Quando tentano di sottrarsi alla loro situazione di schiavitù, il loro primo problema è la costruzione di un'autobiografia, di un passato che sia possibile ricordare e documentare. Agli uomini veri i replicanti non invidiano solo una vita più lunga, ma la continua presenza, nelle loro vite, di un passato intessuto di ricordi, verso il quale si possa provare lo sconosciuto sentimento della nostalgia.

Fra le ragioni che spiegano gli attuali appassionamenti per il tema della memoria c'è indubbiamente una forte “richiesta di passato” ed una ripresa di interesse per argomenti e temi che erano apparsi superati o marginali sia ai teorici dell'onnipervasività della tecnica nel mondo moderno, sia ai teorici del superamento del capitalismo e della rivoluzione mondiale: il localismo, il nazionale, il regionale, il cittadino, il quartiere, le minoranze, i gruppi, le loro culture, ecc. L'omogeneità nazionale è oggi, anche in Europa, quasi un'eccezione. Si sono rafforzate e costituite solidarietà etniche. Tribalismi, nazionalismi e irredentismi sono passati dai margini al centro della storia del mondo e si sono posti come forze alternative alle burocrazie centralizzate e alla struttura degli Stati.

---

<sup>5</sup> J. Baldwin, *La prossima volta il fuoco*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 112, 16-17.

Il conflitto interetnico "è diventato più intenso e endemico nel ventesimo secolo rispetto a qualsiasi altro periodo della storia (...) essere restituito alla propria famiglia culturale, essere nel proprio ambito familiare, ricevere la protezione dei propri fratelli sembra l'unica via sicura verso l'equilibrio e la dignità nell'era dei computer"<sup>6</sup>. Nazionalismi etnici e localismi hanno rivendicato una autonomia a lungo misconosciuta e compressa, si sono soprattutto richiamati ad una comunanza di storie e di memorie. Un gruppo etnico, ha scritto Anthony D. Smith, è infatti caratterizzato da quattro attributi: il senso delle origini specifiche del gruppo, la conoscenza di un definito passato storico e la credenza nel suo destino, una o più dimensioni di individualità culturale collettiva, infine un senso di solidarietà comunitaria.<sup>7</sup>

Le difficoltà della memoria e del ricordo sono state comunque fortemente accentuate in molti studi recenti. Attraverso una serie di quei rapidi accostamenti analogici che caratterizzano tanta parte della tradizione speculativa, Reinhart Koselleck ha avvicinato due tematiche relative all'"accelerazione": quella presente nella letteratura apocalittica dei primi secoli dell'era cristiana e quella che si affaccia fino dagli inizi dell'età moderna presso i molti filosofi che parlano di avanzamento o di progresso<sup>8</sup>. Dopo aver realizzato l'avvicinamento fra le due tematiche, Koselleck le ha collocate entrambe sotto il segno della secolarizzazione. L'accelerazione del corso storico rende comunque difficile – questa la tesi centrale del libro – utilizzare il passato per illuminare il presente e ancora più difficile avanzare previsioni per il futuro. Come ha scritto con molta eleganza Remo Bodei – che accetta la terminologia di Koselleck, ma che molto saggiamente non ne condivide né le premesse né le conclusioni – "il peso del passato, che fungeva da zavorra nelle società tradizionali, è diventato leggero, mentre lo slancio verso il futuro, che aveva animato le società moderne, è diventato incerto"<sup>9</sup>.

Come spesso avviene, c'è poi chi passa con disinvoltura da queste affermazioni, che teorizzano una serie di difficoltà, ad affermazioni (non prive di sfumature apocalittiche) che enunciano una serie di impossibilità: "La complessità sociale non solo tende a rendere incomprensibile o irrilevante il passato, rende indistinto anche il presente (...) potremmo insomma dire che il futuro, in politica, è senza futuro"<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> A.D. Smith, *Il revival etnico* (1981), Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 27, 17.

<sup>7</sup> Ivi, p. 114; V. Castronovo, *Troppe piccole patrie*, in "La Repubblica", 24 Agosto, 1984 (che è una recensione al libro di Smith).

<sup>8</sup> Cfr. R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici* (1979), Genova, Il Melangolo, 1986; *Accelerazione e secolarizzazione*, Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 1989.

<sup>9</sup> R. Bodei, *Attualità e tempo dell'attesa: strategie per pensare il futuro*, in "Iride", 2, 1989, pp. 123-133. Ma il tema non è una scoperta contemporanea: "V"è più historia in cent'anni che non ne ebbe il mondo in quattromila e più libri si fecero in questi cento che in cinquemila", scriveva Tommaso Campanella (*La città del Sole*, a cura di N. Bobbio, Torino, Einaudi, 1941, p. 109). Su questo tema di un *accelerarsi* della storia nel secolo XVII, mi permetto di rinviare al mio libro del 1962 *I filosofi e le macchine: 140-1700*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 104 e *passim*.

<sup>10</sup> D. Zolo, *Il tempo della politica*, in "Iride", 2, 1989, pp. 146-147.

Fra i nuovi filosofi della storia e della crisi della temporalità ha circolato molto meno (e non è stata presa in considerazione) l'opera davvero grandiosa di David Lowenthal, che ha raccolto una sterminata quantità di materiale sul tema del "passato" e sugli innumerevoli modi nei quali esso è stato percepito, vissuto, ricostruito, falsificato, restaurato, inventato, avversato, dimenticato, rimosso<sup>11</sup>. Anche se bisogna subito aggiungere, dopo questi riconoscimenti, che il passato di cui parla Lowenthal è sempre ed esclusivamente il passato che è oggetto di interesse per gli storici della letteratura, delle idee, della politica e della società. L'autore di quello straordinario libro non sembra neppure sfiorato dal sospetto che una grande quantità di filosofi e di letterati, oltre che di scienziati, si sono di fatto confrontati, nella nostra tradizione, anche con il passato del cosmo, della Terra, della vita, della specie umana. La considerazione e la manipolazione del passato non ha affatto camminato rispettando i confini fra "le due culture". I discorsi "scientifici" sul passato hanno avuto un'influenza decisiva, a volte determinante, anche sulle varie posizioni assunte nel corso dei secoli verso il passato "umano".

La storia, afferma giustamente Lowenthal, è insieme più e meno del passato. Ed è certo possibile, da questo punto di vista, contrapporre la storia, che è interpretazione e presa di distanza critica dal passato, alla memoria che implica sempre una partecipazione emotiva ad esso, che è sempre vaga, frammentaria, incompleta, sempre in qualche misura tendenziosa. La memoria fa rientrare i dati entro schemi concettuali, riconfigura sempre il passato sulla base delle esigenze del presente. La storia e la memoria collettiva possono essere pensate come i due corni di un'antinomia: dove i progressi della storiografia fanno continuamente arretrare il passato immaginario che è stato costruito dalla memoria collettiva. A queste tesi, presenti nell'opera di Maurice Halbwachs, Philippe Ariès ha contrapposto la tesi di una necessaria integrazione e di una sorta di dialettica fra storia e memoria, dove il richiamo alla memoria collettiva e alle memorie private consente agli storici di abbandonare il terreno degli eventi pubblici, della cronologia ufficiale per affacciarsi al mondo della vita privata, delle "mentalità", delle "storie locali" che sono state sommerse e sconfitte nel momento del trionfo della "storia" sulla "memoria"<sup>12</sup>.

L'immagine di una "storia" che soffoca e uccide le viventi memorie private e locali eserciterà una seduzione grandissima, si congiungerà variamente ad un diffuso e persistente clima di polemica antiscientifica e da esso trarrà alimento.

<sup>11</sup> D. Lowenthal, *The past is a foreign country*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985. E cfr., dello stesso autore, *Imagined pasts: reconstructing history*, in M.L. Bianchi (a cura di), *Storia delle idee: problemi e prospettive*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1989, pp. 134-155.

<sup>12</sup> Cfr. M. Halbwachs, *The collective memory* (l'edizione originale francese, postuma, risale al 1951), New York, Harper Colophon, 1980; Ph. Ariès, *Le temps de l'histoire*, Monaco, 1954; *Un historien du dimanche*, Paris, 1982. Cfr. R. Bastide, *Memoire collective et sociologie du bricolage*, in "L'année sociologique", XXI, 1970, pp. 65-108; N. Wachtel, *Memory and history: an introduction*, in "History and Anthropology", II, 1986, pp. 207-224; D. Lowenthal, *The past is a foreign country*, cit., pp. 185-259. Sull'intera questione è illuminante P.H. Hutton, *Collective memory and collective mentalities: the Halbwachs-Ariès connection*, in "Historical Reflexions/Reflexions historiques", XV, 1988, pp. 311-322.

---

Cosa di più piacevole (e di più “progressista”) che farsi interprete di tutti coloro dei quali la “storia” è incapace di ricordarsi perché non ha voluto ricordarsi?

Cosa di più “alternativo” che affidarsi, ancora una volta, come nell’età che precede la grande storiografia moderna, alla memoria dei singoli e a quella delle piccole e trascurate collettività locali?

### 3. Cancellazione del passato

L’allontanarsi e lo sfumare del ricordo del passato, fino alla sua totale cancellazione, è stato vissuto innumerevoli volte ed è anche stato descritto innumerevoli volte. Il protagonista di *Cent’anni di solitudine* di Gabriel Garcia Márquez dimentica prima il nome dei suoi figli, poi quello degli oggetti, poi il nome del suo popolo, infine la consapevolezza del suo proprio essere. Il personaggio di *Un mondo perduto e ritrovato* di Aleksandr Lurija lotta disperatamente per recuperare il suo passato e conquistare il suo futuro.

In uno dei suoi splendidi quadri clinici, Oliver Sacks ha descritto la vita del Marinaio Perduto, un uomo “che era, per così dire, isolato in un singolo momento dell’esistenza, con tutto intorno un fossato o lacuna di smemoratezza; un uomo senza passato (e senza futuro), bloccato in un attimo sempre diverso e privo di senso”. Quell’uomo, scrive ancora Sacks, “era stato ridotto a una specie di vaniloquio humaneo, una mera successione di impressioni e avvenimenti senza relazione fra loro”<sup>13</sup>.

28

Su un punto Oliver Sacks ha certamente ragione. Il fossato della smemoratezza può ridurre la nostra vita di individui ad una serie di momenti che non hanno più alcun senso. Ma questo non vale solo per i singoli. Non esiste solo la memoria dei singoli. Quanti dedicano la loro vita a ricordare e fare ricordare agli altri consistenti pezzi di un più o meno lontano passato sanno bene che il passato è “un paese straniero”, sanno che esso deve essere faticosamente ricostruito nel corso di ogni generazione, ma hanno anche la convinzione che le considerazioni di Sacks non valgono solo per gli individui, ma anche per la collettività e per i gruppi umani.

Dietro le mode si nascondono spesso motivazioni molto serie: l’attuale, quasi spasmodico interesse per la memoria e per l’oblio è legato al terrore che abbiamo per l’amnesia, alle sempre nuove difficoltà che si frappongono ai nostri tentativi di connettere insieme, in un qualche accettabile modo, il passato il presente e il futuro.

### 4. La scienza e la dimenticanza

Il tema della dimenticanza può essere anche affrontato in riferimento alla crescita del sapere scientifico. La storia della scienza è infatti piena di asserzioni che riguardano oggetti che sono scomparsi dai manuali di fisica e di biologia e che sono di conseguenza scomparsi anche da ciò che consideriamo “mondo reale”.

---

<sup>13</sup> I O. Sacks, *L’uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Milano, Adelphi, 1986, pp. 51, 59. E cfr. A.R. Lurija, *Un mondo perduto e ritrovato*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

Se invece di praticare una scienza, ci interessiamo alla sua storia, incontriamo spesso teorie che hanno avuto successo e che avevano al loro centro "oggetti" designati da termini che consideriamo oggi privi di un referente. Nomi che furono intesi come designatori rigidi perdono (in qualche caso abbastanza all' improvviso) la loro capacità referenziale. La storia della scienza non è soltanto piena di teorie che sono state abbandonate. E' anche piena di entità che furono ritenute reali e si sono poi rivelate inesistenti. Le potenze angeliche che muovono le sfere, le anime motrici dei pianeti o del Sole (a quest' ultima crede anche Keplero), la sfera delle stelle fisse (che è, come afferma Keplero, la "pelle" o la "camicia" dell' universo); il flogisto e il calorico (di quest' ultimo parla ancora Sadi Carnot nel 1824); il "seme femminile" dell' embriologia del Settecento; l' etere luminifero (che per Thomas Young, nel 1804, passa attraverso tutti i corpi materiali con resistenza minima o nulla, "così come il vento attraverso una foresta") sono soltanto alcuni di questi oggetti.

Gli storici della scienza fanno oggetto di attenzione non solo le "scoperte" che si sono fruttuosamente inserite nella crescita del sapere, non solo le teorie "invecchiate" che sono tuttavia ancora alla base della nostra attuale conoscenza del mondo. Si interessano, talora si appassionano, a quegli oggetti, esperimenti, teorie che sono stati deliberatamente esclusi dal discorso scientifico, che, non per caso, sono caduti nella dimenticanza. Alcuni degli oggetti di cui gli storici si occupano sono soltanto invecchiati col tempo, altri vengono diversamente designati, altri sono stati inseriti in differenti teorie che ne hanno mutato la funzione e il significato. Molti altri, invece, sono stati ragionevolmente e concordemente accantonati e gettati via: sono stati unanimemente relegati fuori del sapere e, per così dire, consegnati alla dimenticanza.

Gli storici della scienza considerano con grande attenzione non solo la storia dei vincitori, ma anche quella dei vinti. Traggono anche una certa soddisfazione nel constatare che, nella particolare storia di cui si occupano, la sconfitta dei vinti è avvenuta (a differenza di quanto solitamente avviene nelle molto sanguinolente "storie" scritte dai loro colleghi) quasi sempre in modo incruento.

## 5. Gli assassini della memoria

Ma il tema dell'oblio non è riducibile al tema della dimenticanza nella scienza. Così come quello della memoria, è enormemente più ampio. Le cancellazioni non avvengono infatti solo nella ristesa dei manuali scientifici, e nella sostituzione di nuove verità alle proposizioni un tempo accettate come vere. Non riguardano soltanto la crescita del sapere. Anche se non è mai esistita un'arte della dimenticanza (per la ragione ben espressa nella favola che dice: "troverai un tesoro sotto un albero nel momento in cui non penserai ad un cavallo bianco"), ci sono molti modi per indurre alla dimenticanza e molte ragioni per le quali si intende provocarla.

Il "cancellare" non ha a che fare solo con la rivedibilità, la provvisorietà, la crescita, l'inserimento di verità parziali in teorie più articolate e più ampie. Cancellare ha anche a

che fare con nascondere, occultare, depistare, confondere le tracce, allontanare dalla verità, distruggere la verità. Si è voluto spesso impedire che le idee circolino e si affermino, si è voluto (e si vuole) limitare, far tacere, consegnare al silenzio e all'oblio. Qui l'invito o la costrizione alla dimenticanza hanno a che fare con le ortodossie, con il tentativo di costringere ogni possibile pensiero entro un'immagine irrigidita e paranoiacale del mondo. "Che la Terra ruoti lo affermai in base a molte ragioni e con autorità filosofiche. Non affermai tuttavia che essa esce fuori dal suo medio e dal suo luogo naturale (...) In tal modo si salvano tutti i luoghi della Scrittura addotti contro di me. Tuttavia cancellerò, se lo ordinate. Affermo che al di là del mondo vi è uno spazio infinito, che è riempito dal lumen delle stelle e che tale lumen si estende all'infinito. Non so se nelle Sacre Scritture vi sia qualcosa di contrario a ciò o se sia proibito dai Sacri Concili o dai teologi di sostenerlo (...) Tuttavia se lo comandate cancellerò anche questo" <sup>14</sup>.

Quelle ora citate sono alcune delle dichiarazioni contenute nella *Emendatio* scritta da Francesco Patrizi da Cherso dopo le accuse che gli erano state rivolte nel 1592. Nell'arco di un decennio furono condannate all'indice la *Nova Philosophia* di Patrizi, il *De rerum natura* di Telesio, l'opera omnia di Bruno e di Campanella, furono effettuate le inchieste contro Della Porta, Stigliola e Cremonini, fu condannato a morte Francesco Pucci, messo in galera Campanella, arso sul rogo Giordano Bruno.

Le "cancellazioni" del nostro tempo ovvero le emendationes del ventesimo secolo non hanno nulla da invidiare a quelle dell'età della Controriforma. Credo che abbiamo tutti negli occhi quelle celebri fotografie di gruppi di uomini politici nei quali un personaggio caduto in disgrazia è stato più o meno abilmente cancellato dal gruppo nel tentativo di eliminarlo dalla storia dopo che era già stato eliminato prima moralmente e poi, nella maggioranza dei casi, anche fisicamente.

La storia del nostro secolo, come sappiamo bene anche quando cerchiamo di dimenticarlo, è piena di censure, cancellazioni, occultamenti, sparizioni, condanne, pubbliche ritrattazioni e confessioni di innominabili tradimenti, dichiarazioni di colpevolezza e di vergogna. Intere opere di storia sono state riscritte cancellando i nomi degli eroi di un tempo, cataloghi editoriali sono stati mutilati, sono state sottratte schede nei cataloghi delle biblioteche, sono stati ristampati libri con conclusioni diverse da quelle originali, passi sono stati espunti, testi sono stati antologizzati in un ordine di comodo che fosse in grado di documentare inesistenti filiazioni ideali e immaginarie ortodossie politiche.

Prima si sono bruciati i libri. Poi li si è fatti sparire dalle biblioteche nel tentativo di cancellarli dalla storia. Prima si sono eliminati innumerevoli esseri umani, poi si è tentato di cancellare quella cancellazione, di negare i fatti, di ostacolare la ricostruzione degli eventi di vietare di contare le vittime, di impedirne il ricordo. I prigionieri dei Lager – ha scritto

<sup>14</sup> F. Patrizi, *Emendatio in libros suos Novae Philosophiae*, a cura di P.O. Kristeller, in "Rinascimento", 1970, pp. 217-218. Notizie bibliografiche in Paolo Rossi, *Sfere celesti e branchi di gru*, nel vol. *Immagini della scienza*, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 109-147. Sulla impossibilità di un'arte della dimenticanza cfr. U. Eco, *Ars oblivionalis*, in "Kos", 4, 30, 1987.

Simon Wiesenthal – venivano così ammoniti dai loro aguzzini: “In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l’abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà”<sup>15</sup>.

Molti decenni prima della pubblicazione dell’Arcipelago Gulag di Solgenitsin molti intellettuali europei si resero conto che non era più lecito ignorare quanto avveniva nei paesi comunisti. I romanzi di Arthur Koestler e quelli di George Orwell presentarono nel corso degli anni quaranta una ridescrizione del mondo comunista assai diversa da quella allora comunemente accettata nel mondo dei progressisti europei e americani. Contribuirono grandemente alla nascita di una nuova consapevolezza e al suo lento rafforzarsi. In entrambi questi autori il tema della “dimenticanza del passato” e della artificiale costruzione di un passato di comodo è al centro della narrazione: “C’è uno slogan del Partito che riguarda il controllo del passato”, disse, “Ripetilo per favore”. “Chi controlla il passato controlla il futuro, chi controlla il presente controlla il futuro” ripeté Winston sottomesso. “Chi controlla il presente controlla il passato” disse O’Brien con un lento cenno d’approvazione del capo. “Credi davvero, Winston, che il passato abbia un’esistenza reale? Il passato viene “messo al corrente giorno per giorno” e il controllo del passato dipende da una sorta di educazione della memoria. Verificare che tutti i documenti scritti concordino con l’ortodossia del momento non costituisce che un atto automatico dell’intelligenza. Ma è anche necessario, nello stesso tempo, ricordare che i fatti avvennero in quella determinata maniera. E se è necessario rimettere a posto la propria memoria, e riaggiustarla con documenti scritti, è necessario che poi ci si dimentichi di averlo fatto”<sup>16</sup>.

Riemergere da un passato che è stato cancellato è molto più difficile che ricordare cose dimenticate: “Era questo vuoto che lo affascinava, capace di nascondere la gente per quarant’anni, senza restituire una traccia. Eppure questi milioni di persone avevano vissuto, lavorato, parlato, era impossibile cancellarli del tutto. Dov’erano finiti i loro vestiti? le lettere che qualche volta spedivano dai campi e ricevevano? quale registro aveva annotato le cose che tenevano in tasca, l’ultimo giorno? (...) Quando provò a presentarsi agli archivi di Stato con il suo primo elenco di sette nomi, nessuno rispose. Capì che aveva un’unica possibilità: farsi assumere negli archivi, lavorarci dentro e rubare allo Stato quelle informazioni che lo Stato non voleva restituire. Frequentava già l’Istituto per gli Archivi Storici ed era convinto che in un paese dove anche il passato è incerto e la memoria può essere sospesa, l’archivio è tutto: la parola scompare e i libri si possono cambiare, ma

<sup>15</sup> S. Wiesenthal, *Gli assassini sono fra noi*, Milano, Garzanti, 1970 e cfr. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, p. 3.

<sup>16</sup> G. Orwell, *1984*, trad. it. di G. Baldini, Milano, Mondadori, 1983, pp. 276, 63, 239.

<sup>17</sup> E. Mauro, *Un archivio del terrore staliniano*, in “la Repubblica”, 3 agosto 1989, p. 17 ove si fa riferimento alle duecentomila schede raccolte dal ventenne Dmitri Jurassov che contengono i nomi dei dispersi nei gulag. Andrea Bonanni, *Il ‘giovane Wiesenthal’ russo*, in “Corriere della Sera”, 4 agosto 1990, p. 5 parla del suo incontro con il trentatreenne Nikita Petrov che ha raccolto in un grande archivio i nomi e le biografie non delle vittime, ma dei persecutori.

Quest'ultima citazione non è, purtroppo, tratta da un romanzo. È ricavata da un articolo di giornale (pubblicato nel 1989) che descrive la vita reale e le imprese reali di un giovane individuo che (in compagnia di non molti altri) ha scelto di non arrendersi allo straordinario potere della dimenticanza. Oblio e dimenticanza non sono certo temi che invitano alla neutralità. In un convegno che fu dedicato in Francia (nel giugno 1987) al tema dell'oblio, parlò uno storico per il quale quel tema non aveva, per evidenti ragioni, nulla di neutrale.

Nel mondo in cui viviamo il problema da affrontare non è più solo il declino della memoria collettiva e la sempre minore consapevolezza del proprio passato; è la violazione brutale di quanto la memoria ancora conserva, la distorsione deliberata delle testimonianze storiche, l'invenzione di un passato mitico costruito per servire i poteri delle tenebre. Soltanto lo storico, con la sua rigorosa passione per i fatti, per le prove e le testimonianze, può realmente montare la guardia contro gli agenti dell'oblio, contro coloro che fanno a brandelli i documenti, contro gli assassini della memoria e i revisori delle enciclopedie, contro i cospiratori del silenzio<sup>18</sup>.

È difficile non essere d'accordo con ciascuna di queste affermazioni di Yosef Hayim Yerushalmi<sup>19</sup>, non avvertire la forza del suo appello contro gli "assassini della memoria", contro coloro che rimescolano tutto ciò che è accaduto nel nostro tempo, parlano di un indistinto "secolo della barbarie" e finiscono per collocare sullo stesso piano le vittime e i carnefici o addirittura per negare l'esistenza dei perseguitati e dei loro aguzzini. E tuttavia, ogni volta che tocchiamo il tema della memoria siamo richiamati anche al tema della dimenticanza. Yehuda Elkana è uno storico della scienza molto noto. Fu rinchiuso ad Auschwitz quando aveva dieci anni ed è uno dei sopravvissuti all'Olocausto. In un articolo pubblicato in lingua ebraica su un giornale israeliano ha scritto:

"La storia e la memoria collettiva sono parte inseparabile di ogni cultura, ma il passato non è e non deve diventare l'elemento determinante del futuro di una società e di un popolo (...) nella diffusa credenza che il mondo intero sia contro di noi, io vedo una tragica e paradossale vittoria di Hitler. Due nazioni, parlando metaforicamente, sono emerse dalle ceneri di Auschwitz: una minoranza che afferma "ciò non dovrà accadere mai più" e una maggioranza terrorizzata e ossessionata che afferma "ciò non dovrà mai più accadere a noi" (...) Una democrazia si nutre di presente e di futuro e un eccesso di dedizione al passato mina i fondamenti di una democrazia (...) Per quanto ci riguarda, credo che dobbiamo imparare a dimenticare. Non credo ci sia oggi per i governanti di questa nazione compito educativo e politico più importante di quello di scegliere la vita, di dedicare

<sup>18</sup> Y.H. Yerushalmi, *Riflessioni sull'oblio*, in Yerushalmi e altri autori, *Usi dell'oblio*, Parma, Pratiche Editrice, 1990, pp. 23-24. I principali testi della polemica fra storici tedeschi relativa all'Olocausto (che si è svolta fra il 1986 e il 1987) sono stati raccolti da G.E. Rusconi, *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi, 1987.

<sup>19</sup> Yosef H. Yerushalmi insegna storia della cultura ebraica alla Columbia University e ivi dirige il Center for Israel and Jewish Studies. Il suo libro più noto *Zakhor: Jewish history and Jewish memory*, Seattle-London, 1982 è stato tradotto in italiano: Parma, Pratiche Editrice, 1983.

loro stessi alla costruzione del nostro futuro. (...) È giunto il momento di sradicare dalle nostre vite l'oppressione del ricordo <sup>20</sup>.

Il breve articolo di Elkana ha suscitato polemiche feroci. Ma credo egli non volesse dire una cosa diversa da quella alla quale faceva riferimento uno dei più grandi testimoni dell'Olocausto: Jean Améry che, senza alcuna pietà verso se stesso, si vedeva irrimediabilmente prigioniero di "quel risentimento che impedisce lo sbocco verso il futuro, che è la dimensione più autenticamente umana" <sup>21</sup>.

Intorno alla metà del Settecento, fra gli Ebrei dell'Europa Orientale, erano forse già state dette, sul difficile e ambiguo rapporto fra memoria e dimenticanza, alcune cose essenziali:

"A prima vista appare poco chiaro perché Dio abbia creato la dimenticanza. Ma il significato è questo: se non ci fosse la dimenticanza, l'uomo penserebbe continuamente alla propria morte e non costruirebbe case e non intraprenderebbe nulla. Perciò Dio ha posto negli uomini la dimenticanza. Perciò un angelo è incaricato di insegnare al bambino così che non dimentichi nulla, e un altro angelo è incaricato di battergli sulla bocca perché dimentichi quello che ha imparato" <sup>22</sup>.

\*E' nato ad Urbino nel 1923. Professore emerito dell'Università di Firenze (dove ha insegnato Storia della Filosofia dal 1966 al 1999) è autore di molti studi, tradotti in molte lingue, sulla filosofia della scienza tra Cinquecento e Seicento. Alla memoria e alle arti della memoria ha dedicato due libri: *Clavis Universalis: arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz* (Milano, 1960; Bologna, il Mulino 1983 e 2000); *Il passato, la memoria, l'oblio: otto saggi di storia delle idee* (Bologna, il Mulino, 1991 e 2000), al quale fu assegnato il premio Viareggio per la saggistica. Ha diretto per la UTET una "Storia della scienza moderna e contemporanea", nonché un trattato in quattro volumi intitolato *La filosofia*. Uno dei suoi libri recenti, *La nascita della scienza moderna in Europa*, nella collezione "Fare l'Europa" diretta da Jacques Le Goff, Laterza, Bari, 1997 (ora in ed. ec. 2000), si rivolge ad un largo pubblico ed è tradotto o in corso di traduzione in dieci paesi. Nel 1985 la American History of Science Society gli ha conferito la medaglia Sarton per la storia della scienza. Nel 2003 la Société de Phisique et d'Histoire Naturelle de Genève gli ha conferito la Medaille Pictet per il suo contributo alla storia delle scienze. E' membro emerito dell'Accademia Europea ed è Socio Nazionale dell'Accademia dei Lincei.

<sup>21</sup> Y. Elkana, *The need to forget*, in "Ha'aretz", 2 marzo 1988, che ho letto nel dattiloscritto inglese.

<sup>22</sup> J. Améry, *Intellettuale ad Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, pp. 119, 134.

<sup>23</sup> M. Buber, *I racconti dei Chassidim*, Milano, Garzanti, 1979, p. 56.



Giuseppe Ricuperati\*

## Mnemosyne e Anamnesis

Discipline della memoria e conoscenza storica tra passato e presente

Meminisse iuvabit

VIRGILIO, *Aeneides*, I, 203

Sunt enim haec in anima tria quaedam et alibi non video:

praesens de praeteritis memoria, praesens de praesentibus

contuitus, praesens de futuris expectatio

AGOSTINO, *Confessiones*, 11, XX, 25

Apri la mente a quel ch'io ti paleso

e fermalvi entro; ché non fa scienza

senza lo ritenere, avere inteso.

DANTE, *Paradiso*, V, 40-42

34

### 1. Miti e parole per parlare del ricordo

La radice più significativa, da cui deriva la parola italiana memoria, come quella francese *mémoire*, che è oscillante fra maschile e femminile, come a indicarci anche nella semantica le ambiguità implicite, è quella greca, *mneme*, a sua volta derivata da una importante radice indoeuropea *men* (come mi insegnano i linguisti) cui si connettono termini ancora presenti nel nostro uso come *mnemonica*, *mnemotecnica*, o l'aggettivo *mnemonico*. E' difficile dimenticare che i greci avevano elevato *Mnemosyne*, figlia di Urano e di Gea, madre delle Muse, dopo nove notti appartata con il fratello Zeus, a divinità, accanto al suo contrario, *Lete*, oblio, connettendo il ricordo al tempo, alla Notte, alle arti, e quindi, fin dall'inizio, al Sogno, alla Poesia, al Canto, alla Storia, alla stessa trasgressione. Già questi miti riportati da Esiodo ci dicono le coordinate entro cui orientarci. C'è bisogno di memoria, da cui nascono i sogni, le favole, la conoscenza, ma anche della selezione, della liberazione dal ricordo, dell'oblio.

Il termine ricordo è un'altra delle parole chiave del nostro discorso: ricordo, che deriva dal passivo latino *recordari*, si connette strettamente alla scienza

---

medica antica, che faceva il cuore sede della memoria. Era un ritorno al cuore, da cui è nata una delle più poetiche parole dell'italiano, la leopardiana *ricordanza*, che non coincide del tutto con *ricordo*, che è netto, se non preciso, mentre la *ricordanza* appare sfumata.

Ed è parallela alla *rimembranza*, che fa pensare irresistibilmente ad un atto di ricomposizione di ciò che il tempo ha lacerato e compromesso. Non a caso è stato utilizzato per delineare quei luoghi della memoria collettiva che sono i Parchi della *Rimembranza*. Una radice del genere è presente ( con derivazione non sassone ) nell'inglese *to remember*, che parallelamente restituisce il concetto di costruzione del ricordo attraverso il *to remind*, mentre il mondo tedesco parla di esso come *Die Erinnerung*, cui si connette l'azione del ricordare come *Erinnern*. Ma il ricordo e la memoria sono anche *das Gedächtnis*: La memoria è ri-pensamento e quindi la connessione con *denken* è significativa, tanto che il ripensare è *andenken*, o *gedenken*, mentre ciò che è degno di memoria è *Dankbar*. Non manca una presenza di un termine di derivazione romanza come *Memoirenschreiber*, segno di un'egemonia francese, nel caso dello scrittore di memorie, o il *das Memorieren*, per la memorizzazione. Lo spagnolo e il catalano non presentano grandi differenze dal ceppo latino, con i sostantivi *recuerdo*, *memoria* e i verbi *recordar*, *recordarse*, *acordarse*, e con derivati, come quello di *memorial* che fa parte di una notevole cultura amministrativa.

*Zakhor*, termine che è stato reso presente anche in altre culture dal libro di uno scrittore ebreo come Yosef Haym Yerushalmi, che faceva riflessioni sulla memoria del suo paese e della tradizione "juive", ci porta ad un'altra tradizione essenziale che ha nutrito il nostro Occidente, a suo modo dolorosamente inquieto e senza frontiere, se non come luoghi di attraversamento e di scambio, sempre in grado di fagocitare saggezze straniere. La memoria ebraica è complicata dal fatto che nella tradizione si presenta come scrittura esemplare della storia dell'umanità e del patto di un popolo con Dio: è contraddittoriamente insieme una memoria etnica ed universale, custodita gelosamente e distribuita ai popoli della terra. E' una memoria fissata come scrittura, ma anche suggellata dal ruolo impersonale degli scrittori sacri, che consegnavano direttamente e senza possibili alterazioni la parola di Dio. Il cristianesimo ha complicato questa memoria, assumendola nella propria tradizione ecumenica e trasformandola in storia sacra, che tende ad emarginare i ricordi profani.

Solo la filologia moderna e l'emeneutica secolare, a partire dall'Umanesimo hanno compiuto quell'operazione inevitabile che era il disincanto della memoria ebraica riportandola alla storicità di un documento come gli altri. Spinoza ha completato quest'operazione in un'opera che è, come tutte quelle grandi dell'umanità, un crocevia fra passato e futuro, il *Tractatus theologico-politicus*. Mentre forse è più facile capire il termine *politicus*, che compare anche in un'altra opera di Spinoza, l'agget-

tivo *theologico* coglieva la sacralità dell'operazione rispetto ad una memoria che era ritenuta parola di Dio e che veniva riportata alla costruzione umana, intaccando implicitamente tutti i tempi, compreso quel rapporto fra passato e futuro che è della profezia e dei profeti. Il disincanto della memoria, pur desacralizzandola, non l'ha resa più povera, ma semmai più vicina alla storia, che è sempre esercizio di critica rispetto al passato come ricordo mitico.

Anche le parole che costellano la strada dell'oblio fanno riferimento alla sede della memoria, come scordare, che è l'opposto di *recordari*, o dimenticare, che è un togliere dalla mente. L'area francese preferisce la radice diretta dal latino *oblivio-oblivionis*: *oublier*, mentre il *to for-get* inglese descrive un atto di espulsione. In questo contesto è forse marginale ricordare uno strano termine, riemerso oggi per i biglietti ferroviari, che vanno obliterati, dove accanto alla cancellazione c'è l'idea della *littera* o del documento da annullare.

Un' ultima parola della memoria meriterebbe un'attenzione linguistica più ampia ed è quella di archivio. Come spiega un qualsiasi dizionario etimologico, nel prefisso che compone la parola, la quale deriva da *archeion*, da cui noi conserviamo arcaico, arcaismo etc. ci sono lezioni semantiche che si compongono, che fanno riferimento da una parte all'antichità e dall'altra al potere, al comando: luogo di custodia del passato che un potere giudica significativo. La radice *archiv* è presente sia nella tradizione romanza, sia nel mondo inglese e tedesco. Ma vale la pena di tener conto che il Ministero degli esteri inglesi ha dato al suo archivio una titolazione anche più precisa come *Record Office*. Il termine archivio ne richiama altri strettamente legati alla funzione pubblica, che ha dato il modello: conservazione, ordinamento, fonte.

Il primo termine non rivela soltanto la custodia, ma anche il carattere pubblico dell'atto di *servare*, espresso in questo caso dal *cum*, che individua una scelta e una responsabilità collettive. Il termine ordinamento esprime efficacemente sia una relazione con la *techné* della memoria, sia con il potere che ha bisogno che i suoi atti siano rievocabili facilmente, perché conservano la prova di decisioni, con il corollario di parole come costituiti, ordinati, diplomi, *decisiones*, *acta*, etc.

Un termine complicato è certo quello di fonte, che ha due etimi paralleli, quello da *fons*, che è ciò da cui si attinge un certo passato e quello da *source*, che accomuna sia il mondo francese sia quello inglese su un calco latino parallelo a fonte che è quello di sorgente, da *surgere*, che è qui un *resurgere* del passato, il quale è anche una *resource*, che arricchisce la conoscenza.

Questa premessa si può chiudere esplicitando i termini posti a titolo: *mneme*, *Memosyne* e *anamnesis*. Essi risalgono al mondo greco e compaiono in Aristotele, che ha scritto un importante testo sulla memoria e sulla reminiscenza. Mentre la memoria è il ricordo allo stato puro, una traccia del passato che l'uomo ritrova miste-

riosamente ed attribuisce a quelle parti di sé in cui colloca questa facoltà del rievocare, e quindi i luoghi sono quelli del corpo e della mente, *anamnesis* è termine più complesso ed in qualche modo successivo. Significa la capacità acquisita dall'uomo di riportare in vita i ricordi: è qualcosa di parallelo all'indagine, che è *istoria* fin da Erodoto, ma è anche *techné*, cioè arte rammemorativa.

Da questo primo viaggio semantico emerge una serie di dati che le pagine successive cercheranno di approfondire. Prima di tutto il ricordo non è il passato, ma un frammento di esso. Nella misura in cui è istintivo, si presta a diventare confuso e mitico. L'uomo ha la capacità non solo di connettere i ricordi, ma anche di potenziarli attraverso alcune arti specifiche e l'anamnesi fin dall'inizio è un esercizio di potenziamento e di controllo critico sul ricordo in sé. La cultura dell'oralità non può non essere ossessionata dalla necessità di salvare i ricordi attraverso tecniche elementari che sono quelle della ripetizione, del mito, della favola, dell'analogia, del disegno stilizzato.

La cultura della scrittura ha consentito di ordinare i ricordi, ma ha posto fin dall'inizio da una parte il problema della selezione, dall'altro quello, già presente a Platone, del depotenziamento possibile delle capacità di ricordo nell'uomo, nella misura in cui la scrittura sostituiva le risorse istintive della sua mente. Ma il ricordo di Socrate è vivo fra di noi, pur avendo esercitato la sua maieutica nella pura oralità, perché Platone ha avuto il coraggio della contraddizione, e, pur diffidando della scrittura, ha scritto i suoi dialoghi. Ma quanto il Socrate di Platone non è Platone stesso? Si apre fin da questo momento iniziale il rapporto fra memoria e rappresentazione.

## 2. Storia, memoria, enciclopedia: un progetto europeo alla metà degli anni Settanta

Il libro di Jacques Le Goff è il punto di partenza inevitabile per dare corpo e concretezza ad un discorso che rischia altrimenti di essere difficile e sfuggente. Dietro il volume einaudiano dello storico francese occorre fare riferimento al progetto e alla realizzazione di una delle imprese editoriali più significative degli anni Settanta. Mi riferisco all'*Enciclopedia* Einaudi, concepita come un crocevia culturale, in cui si possono riconoscere diverse lezioni, non solo italiane, ma anche europee.

Non bisogna dimenticare la stagione, tutta italiana, del neo-illuminismo, che aveva avuto uno dei suoi momenti più significativi nel "Politecnico" di Elio Vittorini, frutto del dialogo di due città come Milano e Torino. La casa editrice aveva cominciato a realizzare la *Storia d'Italia*, dove la tradizione dello storicismo gramsciano si confrontava con il modello "Annales" e realizzava il miracolo, attraverso due grandi collaboratori come Corrado Vivanti e Ruggiero Romano, di far convergere esperienze diverse, da quella di Franco Venturi, a quella di Fernand Braudel, a quella dei più creativi allievi di Delio Cantimori, fra cui Giovanni Miccoli e Carlo Ginzburg.

Era stato Ruggiero Romano a volere l'*Enciclopedia*, riprendendo e rinnovando un progetto il quale era stato presente a Lucien Febvre, che conosceva bene la tensione conoscitiva, selettiva e organizzativa del sapere dei suoi predecessori settecenteschi ed illuministici. Ruggiero Romano portava nell'impresa un interesse primario per le scienze sociali e i modelli di una storia economica e sociale legata alla lunga durata. Aveva coinvolto nell'impresa prevalentemente studiosi gravitanti intorno alla VIe Section dell'École Normale. Sul tema storia -memoria due presenze si erano rivelate essenziali.

La prima è quella di Le Goff, mentre la seconda è quella di Krzysztof Pomian. Il primo aveva steso le voci poi confluite in *Storia e memoria*, che non a caso è stato il testo di maggior riferimento per decenni, mentre il secondo ha curato quelle sul tempo e la periodizzazione, poi confluite in un volume dal titolo *L'ordine del tempo*, offerto, come il primo, in francese dalla prestigiosa Gallimard. Entrambe queste opere, scaturite dall'*Enciclopedia* Einaudi, rivelano l'intensità e l'organicità dell'avventura da parte di entrambi questi autori. In modo particolare merita di essere esplorato il testo di Le Goff, che riflette come nel tempo in questione uno storico d'avanguardia poteva porre in relazione i termini di storia e memoria.

La coerenza del risultato e la stessa assenza di ripetizioni fanno pensare che tale libro fosse stato concepito fin dall'inizio come una riflessione culturalmente unitaria e coesa. Può essere anche esplicitato che cosa differenzia questi due libri dalle voci che li precedevano. La bibliografia non è più alle singole voci, ma spostata in fondo in modo unitario, mentre l'unica cosa assente è il sistema di rimandi che allargava il significato delle voci stesse.

E' indubbio che il libro di Le Goff rappresenta ancora ad oggi una delle risposte più complesse ed essenziali al tema del rapporto fra storia e memoria. Essendo trascorso quasi un trentennio, può essere utile un'inevitabile storicizzazione. Prima di tutto il titolo, che non a caso, nell'ordine scelto, fra storia e memoria, privilegia nettamente la prima, come mostra anche un dato, solo apparentemente estrinseco, che ben tre parti sono dedicate alla storia e solo la quarta e ultima alla memoria.

Anche il numero delle voci rivela un asse squilibrato: sei sono dedicate alla storia e all'immaginario del tempo e solo tre all'ordine della memoria. Il privilegiamento della storia non è casuale, né solo legato al mestiere di Le Goff.

Rivela in realtà un tempo in cui la consapevolezza di rappresentare un modello interpretativo del mondo e della sua realtà egemonico non appariva molto scalfita dall'affacciarsi di interrogativi e da minacce, che avrebbero costretto gli storici ad un coraggioso ripensamento, destinato fra l'altro a segnare una maggiore distanza fra i maestri della terza generazione delle "Annales" e Fernand Braudel, che nel momento in cui veniva varata l'*Enciclopedia* Einaudi, non solo era vivo e in piena creatività, ma aveva appena riproposto, accanto alla riscrittura di un grande *Mediterraneo*,

un'opera fondamentale come *Civilisation materielle, économie et capitalisme*, come storia generale delle economie mondo, cui avrebbe infine contrapposto l'analitica riflessione su *L'identité de la France*.

Si può dire che in realtà Le Goff aveva già maturato una sua differenza e quindi una sorta di indipendenza da Braudel anche nel momento in cui questi imponenza il suo modello, legato all'egemonia delle scienze sociali e della lunga durata, che lo diversificavano a sua volta sia da Marc Bloch, sia in misura maggiore da Lucien Febvre.

Prima di tutto Le Goff era stato prevalentemente un medievista, con interessi che investivano in un modo originale il tema della memoria, andando dal tempo come strumento di organizzazione sociale e di identità delle grandi istituzioni (tempo della Chiesa e tempo del mercante) alla storia dei ceti intellettuali, all'esplorazione, allora in fase di preparazione, di spazi immaginari come quelli individuati nella *Nascita del Purgatorio*, percepibili come luoghi storici solo con una intensa attenzione per campi e fonti come la teologia, la storia ecclesiastica, la cultura religiosa, la mentalità, l'incanto e il disincanto del mondo, la secolarizzazione.

Non a caso nella ricchissima voce *Storia*, che apre il volume, se non manca una traccia del confronto con Hayden White e con il suo *Metahistory* del 1973, si può cogliere che il carattere dirompente di tale opera, che avrebbe aperto la stagione del *Linguistic Turn*, si ritrova del tutto assorbito pacificamente, come una referenza fra le altre, in un modo molto meno avvertito che non nelle pagine di Arnaldo Momigliano, il quale ne aveva colto direttamente la sfida e aveva cercato di rifondare le regole del gioco, fissando limiti invalicabili.

Non ho intenzione di riassumere quanto Le Goff dice nella sua voce *Storia*, ma solo di verificare quanto può essere ancora oggi utile, in una fase in cui la percezione di essere *au bord de la falaise* sfiora tutta la storiografia, compresa quella che si riconosce nel percorso delle "Annales" e rende meno rassicurante ed olimpico il mestiere dello storico, che per il Le Goff di allora aveva alle spalle le innovazioni ed insieme le solide certezze di *Faire de l'histoire* e di *La nouvelle histoire*.

La percezione di essere *au bord de la falaise* - non a caso titolo di un importante libro di Roger Chartier, fra i protagonisti di una nuova storia sociale della cultura - ha significato riorientare la storiografia, allontanandosi ancor più profondamente dalla lezione di Braudel, da quella stessa di Bloch, riscoprendo semmai le implicite aperture alla storia intellettuale, della scienza e della cultura, mai abbandonate da Lucien Febvre. E' questo il percorso che ha portato a privilegiare un terreno che ha molto a che fare con la memoria come libro, edizione, biblioteca, lettura, periodici, strumenti della comunicazione e della circolazione, comprese accademie e logge.

---

Un autore già presente nelle raccolte di Le Goff, estensore di un testo di riferimento come *L'écriture de l'histoire* - mi riferisco a Marcel de Certeau - ha insegnato ad una nuova generazione di storici ad approfondire il rapporto con le pratiche, con le arti del fare, con le cose della vita quotidiana, già in qualche modo presenti nella *vie materielle* braudeliana, ma meno clamorose, come i vestiti, i consumi di una popolazione urbana, l'acqua, i momenti e i luoghi del viaggio, i gesti, le relazioni e gli scarti di un'appartenenza avventurosa, quali si possono ritrovare nella memoria restituita di un *compagnon* come Louis Ménétra. Sono temi non astratti, dietro cui sono maturati alcuni grandi libri e le ricerche concrete di un autore particolarmente creativo, forse oggi il maggiore storico moderno vivente, Daniel Roche.

### 3. Le sfide del passato prossimo: trionfo e limiti della rappresentazione nel tempo delle memorie (storie) divise

Il problema che oggi si pone è quello di aggiornare il rapporto fra storia e memoria (e magari fra la seconda e la prima) partendo da bilanci preziosi come quelli di Pomian e di Le Goff e cercando di cogliere come le sfide all'oggettività, che era in qualche modo ancora implicita nel modello di storia scientifica asserita dalle "Annales", abbiano aperto nuovi problemi anche al tema della memoria.

40

Tali sfide, poste in primo luogo dal *Linguistic turn* e poi dalle storie antagoniste, rispetto ad un modello consolidato di Occidente, da quelle legate al genere a quelle ispirate dalle culture altre, riassumibili nella logica del multiculturalismo, hanno individuato problemi che meritano di essere colti.

Per esempio la critica ad una memoria prevalentemente occidentale e l'emergere (soprattutto dall'antropologia ma anche delle ottiche sacrificate o cancellate) di memorie parallele e concorrenti che non potevano più essere comprese nel mito dello sviluppo della civiltà occidentale o sotto il segno di una scala di valori inferiore o in *décalage*.

Non che Le Goff non avesse già tenuto conto dell'ottica prevalentemente sincronica dell'antropologia o degli stessi sforzi di liberarsi dal condizionamento temporale che rende meno unici i fenomeni e quindi comparabili secondo modelli provenienti dalla sociologia. Il suo modello di storia non aveva dovuto misurarsi con un'aperta messa in discussione di quel *Noble Dream* che stava diventando il mito dell'oggettività, la restituzione cioè da parte della storia della realtà così come era accaduta. Come appare nel libro di Peter Novick, il modello rankiano era andato in crisi precocemente negli Stati Uniti sotto la pressione multipla di storie antagoniste, dotate inevitabilmente di una forte carica antiuniversalistica, tanto da portare lo studioso americano a intitolare un capitolo significativo *Every group has his own history*, riprendendo e generalizzando un saggio relativistico di Karl Lotus Becker, che in realtà avrebbe potuto essere letto anche come *Every group has its own memory*.

Anche il femminismo aveva contribuito a questa crisi, che trasformava la ricostruzione storiografica in rappresentazione fortemente condizionata dal punto di vista, denunciando non solo la selezione, ma una vera e propria cancellazione brutale di memoria. Una lettura al femminile del passato faceva scoprire non solo i limiti delle categorie di periodizzazione costruiti da una cultura prevalente maschile, che ancora parlava dell'uomo del Rinascimento e di quello del Barocco o dell'Illuminismo, sottintendendo che questi comprendesse anche la donna, di fatto cancellata nella specificità del suo apporto, ma anche vere e proprie forme di sopraffazione di un genere sull'altro, tradotte in pratiche sociali, malgrado l'esistenza di meccanismi che avrebbero potuto offrire possibilità comuni come la scrittura e l'educazione.

In realtà per secoli la scrittura pubblica (quella che avrebbe alimentato la rivoluzione inavvertita della stampa creando uno dei fattori della modernità) e quella stessa privata, furono monopolio maschile e poche brecce poterono aprirsi e solo in spazi ristretti (recinti, come ben dice Gabriella Zarri facendo emergere una cultura femminile conventuale). Ma la stessa alfabetizzazione femminile costruita in tali ambiti restava pratica ristretta e rivolta a pochi e selezionati campi comunicativi ed era severamente regolata in modo che non avesse troppe proiezioni all'esterno.

Ricordi, memorie, diari di famiglia, legati alle attività professionali, alla politica e alla stessa gestione domestica del patrimonio erano prevalentemente maschili, con un vero e proprio accesso differenziato ai generi della memoria.

E la sottrazione di memoria era sostanzialmente confermata dai modelli educativi, dove l'esterno, l'apertura, la comunicazione erano per gli uomini, in attesa di una funzione pubblica, mentre l'eventuale educazione femminile si rivolgeva all'interno, verso la famiglia, da una subordinazione filiale ad un'altra rispetto al marito.

Non a caso solo la condizione vedovile apriva brecce di autonomia, che significava anche in qualche caso appropriazione della memoria familiare e scrittura diretta dei libri di famiglia (documentata da Giulia Calvi nella Toscana della prima modernità) in un sistema che aveva come compito un accesso diverso agli spazi, ai tempi, alle arti stesse della memoria, alla costruzione del sé.

La sfida del *Linguistic turn* e l'emergere di una consapevolezza che anche i più precisi, problematici e documentati quadri storici non forniscono altro che rappresentazioni, immagini del passato, non certo quella realtà come era realmente stata ed accaduta, quale aveva sognato Ranke, fino a fare dei suoi oggetti di ricerca i pensieri di Dio, costringe lo storico ad una serie di operazioni che meritano di essere richiamate, perché investono direttamente o indirettamente un nuovo rapporto con la memoria.

La prima è un bisogno di ricomposizione, che separi il *récit* puramente narrativo (*la fiction*), da quello funzionale e specifico degli storici, insistendo sulla clausola, che è anche una pratica ed una professione, della ricerca della verità attraverso tecniche e nuovi rapporti con le scienze umane, sociali e naturali.

---

Lo storico è inevitabilmente costretto a cercare ragioni teoriche che lo difendano dall'invasione del narrativo.

E qui ricorderei alcune strade possibili e percorse, a partire dalla riflessione di Arnaldo Momigliano (la rivendicazione del mestiere e delle regole del gioco contro la dissoluzione estetizzante dei limiti fra ricostruzione storica e racconto di invenzione), la possibilità di ricomposizione della conoscenza attraverso un nuovo confronto fra scienze sociali, scienze umane e biologia della mente (è la lezione che viene da una storiografia militante e femminista come quella che si ritrova nel progetto a più mani di *Telling the Truth about History*): una nuova storia culturale che ripensa la stessa memoria tenendo conto degli apporti della psicoanalisi, della cultura di genere, dell'antropologia e della letteratura. C'è poi l'approfondimento di Carlo Ginzburg, che va oltre Momigliano nella risposta a White, contribuendo ampiamente ad un dibattito sui limiti della rappresentazione, che non a caso nasce su un terreno scottante come quello della *Shoah* e del negazionismo.

Non solo Ginzburg coglie nella soluzione puramente narratologica una incapacità di distinguere fra discorsi veri e discorsi falsi, ma sposta la responsabilità conoscitiva da un terreno estetico (la storia nell'ambito dell'arte, come l'aveva considerata il primo Croce), riproponendo il terreno etico come essenziale al mestiere dello storico.

42

In *Rapporti di forza* in realtà sviluppa questo discorso all'interno della stessa retorica, ritornando ai meccanismi di prova stabiliti da Aristotele e creando un nesso fra questi, la ripresa dell'Umanesimo (Valla), i Bollandisti, i Maurini, fino a Marc Bloch e allo stesso Momigliani.

La letteratura ha molto da insegnare alla storia, nel senso che a sua volta è un meccanismo di conoscenza ed una pratica sociale che lavora parallelamente alla storia, con la *vis imaginativa* dell'analogia e dello sviluppo creativo, e quindi restituisce epoche lontane con una libertà che può essere insidiosa per la disciplina di Clio, se il rapporto si risolve nel mescolare le carte, o nel cancellare specificità che rendono i contesti differenziati, ma che può essere utile, se lo storico, consapevole del carico memoriale confluito nel tipo di testo che la letteratura gli propone, impara a decodificarlo con le tecniche più raffinate che la letteratura ha ormai raggiunto e lo riporta, come fonte complessa, al proprio mestiere.

E' quanto Lynn Hunt realizza per esempio in *Family Romance*. Questo non significa che lo storico si faccia letterato ed offra a sua volta una interpretazione arrogante del testo, tale da rendere inutile un'altra ottica, specifica, ma semplicemente che lo trasforma in fonte, come hanno fatto, oltre Lynn Hunt, del romanzo ottocentesco Mona Ozouf, e del teatro elisabettiano Roger Chartier, o ancora Paul Fussell costruendo su tracce letterarie la memoria della prima guerra mondiale. Ed è quanto vale per la pittura, che si può riportare a contesti conoscitivi e memoriali di notevole creatività senza tradire la specificità del mestiere dello storico, ma utilizzando le

analisi dei competenti di settore quell'altro del passato cui lo storico magari è più sensibile.

E rivelare indica un'operazione ricostruttiva di una memoria ambientale, culturale, religiosa, sociale, che passa dal quadro al libro, agli uomini che leggono e creano immagini in un certo tempo e che si ispirano a messaggi del proprio tempo, ad altri uomini e donne che tali segni consumano o vogliono magari cancellare.

Un altro modo per leggere la memoria storica, senza perdere i contatti con la filologia, con le possibili acquisizioni del paradigma indiziario, con il rigore della ricostruzione complessa ed incrociata, che è restituzione memoriale di un tempo (il passato) all'altro (il futuro) tramite tutte le logiche decifratrici del presente.

Molti problemi sono impliciti in queste sommarie indicazioni: prima di tutto che l'uomo, fin dalle origini, è animale dotato di memoria e che da questo punto di vista un lungo filo rosso connette le rappresentazioni delle cacce, stilizzate in graffiti e con una forte carica simbolica, alle mappe cognitive del computer. Mi pare che le categorie della memoria collettiva, che è quella finora più praticata dagli storici, possano sempre essere ridotte a categorie spazio-temporali anche quando appartengono ad una cultura mitica, orale, senza epoche apparenti e contrassegnate. Walter Ong ci ha insegnato ad esplorare le caratteristiche della cultura dell'oralità in relazione alla memoria: ripetizione, analogia, metafora, funzione mnemonica e rafforzativa del canto.

In questo senso i miti sono i segni di una grande cultura dell'oralità, che ha capacità di rispecchiamenti memoriali che hanno avuto a che fare con il passato, come, per fare un solo esempio, universalità o meno delle grandi catastrofi, delle capricciose rivoluzioni della natura, con la costruzione delle religioni, con l'individuazione delle prime forme politiche. La secolarizzazione moderna è passata attraverso la liberazione da una storia universale legata al vantaggio della storia sacra, carica di verità, sulle storie profane, costrette a difendere la loro possibile certezza con l'accumulazione di prove.

Bossuet è l'ultimo a pensare senza alternative ad un percorso di ricostruzione del passato in cui la memoria sacra tratta dalla Bibbia sottomette i tempi delle storie profane, privilegiando i nessi del mondo greco romano in sostanza l'unica antichità plausibile perché rivissuta in funzione dell'universalità del cristianesimo, subordinandola ai modelli del presente, in pratica alla ricostruzione quasi imperiale di una monarchia gallicana, tanto da rendere irrilevanti e marginali i percorsi memoriali di altre civiltà, da quella cinese a quella islamica.

In questo senso il lavoro di Paolo Rossi sui "segni del tempo", in cui studia l'impatto delle conchiglie come testimoni ed oggetti memoriali di un tempo molto più antico di quello consentito dalla Scrittura, è implicitamente un gran libro sulla memoria o per lo meno sul mutamento della percezione del passato, cui contribuiscono, con i loro segni da decifrare, le scienze della natura. E questo muta termini

---

essenziali della memoria, in quanto la vertiginosa dilatazione del passato non solo rende marginali tutti i dibattiti per allargare il tempo sacro, diventato tempo della Chiesa, ma restituisce inquietante plausibilità ai ricordi e alle tradizioni memoriali di civiltà altre, dall'Egitto, alla Cina, alla Caldea. Non a caso questo processo in cui per la prima volta la storia *tout court* è costretta ad imparare dalla storia della natura, è parallelo a quello che smonta a poco a poco l'universalità del Diluvio e quindi cancella dalla storia dell'umanità un segno mitico unificante, rendendo possibili, accanto alla tradizione monogenetica quella più sconvolgente poligenetica, praticata da Voltaire, non senza implicazioni inquietanti sul terreno delle differenze razziali, accanto a percorsi marginali, ma eterodossi, come quello dell'origine marina degli uomini, non a caso attribuita come ricostruzione mitica e memoriale astuta ad un filosofo indiano come Telliamed, ormai convinto che il mondo avesse avuto una vertiginosa durata.

Il passaggio dall'oralità alla scrittura è un altro nodo che coinvolge creativamente la memoria.

Non solo la scrittura conserva senza la faticosità dell'esercizio di apprendimento sempre rinnovato, ripetuto e non privo di inevitabili deformazioni che l'etnografia e l'antropologia e le scienze della cultura ci consentono agevolmente di studiare, facendoci ritrovare per esempio le tracce di una leggenda, di una favola, di una canzone secondo percorsi che significano che non viaggiano solo gli uomini, ma anche i segni della cultura, ma interviene nell'intelligenza complessiva del sapere, provocando mutamenti irreversibili: una sempre maggiore capacità di astrazione, la costruzione di un racconto più lineare e più connesso alla pratica di un segno stabile e condiviso, senza quegli espedienti mnemonici come la ripetizione o il diretto legame fra immagine e ricordo, una liberazione simbolica della memoria. In questo ambito il rapporto memoria-religioni è sostanziale sia nel politeismo che inventa una dea, Mnemosyne, sia nelle religioni monoteistiche, che sono religioni del libro e della scrittura, cioè dei ricordi di un patto e di una memoria come parola di Dio, dei suoi scribi e dei suoi interpreti. Ma anche il politeismo legava specifici sacerdoti al controllo sacro del deposito memoriale. In realtà il mondo greco, che resta, insieme con la civiltà ebraica e a quella romana, quello che ha condizionato di più il modello della memoria occidentale come sapere, ha distinto, come si è detto all'inizio fra *mneme* e *anamnesis*.

44

#### 4. Una sfida all'oblio: per una storia delle mnemotecniche

Su questo terreno va registrata l'avventura delle ricerche sull'arte della memoria, dall'antichità all'età moderna. Va detto che questo terreno è ben presente a Le Goff, attraverso Francis Yates e il suo grande libro a margine delle ricerche su Giordano Bruno e la tradizione ermetica.

Bruno era egli stesso un cultore delle mnemotecniche sulle tracce di Pietro Ramo e dell'ermetismo. Il libro della Yates resta un riferimento essenziale e creativo per il problema nel suo complesso, ma per quanto riguarda la prima modernità va segnalato, non a caso non nell'ambito della storia, ma piuttosto della storia della filosofia come grande storia delle idee e della cultura il lavoro di Paolo Rossi, che precocemente reagiva ai modelli idealistici, individuando la ricostruzione delle mnemotecniche come chiavi universali da Ramo a Leibniz.

Paolo Rossi si era formato fra Eugenio Garin e Antonio Banfi ed aveva posto fin dal primo libro l'indagine su quel passaggio naturalistico fra magia e scienza che faceva emergere una modernità meno lineare. Il libro su Bacone fra magia e scienza è stato un fondamentale punto di partenza del discorso che *Clavis universalis* approfondisce giungendo a cogliere i precedenti dell' *Encyclopédie*, che modifica sostanzialmente il modello dei depositi e dei possibili ordini del sapere.

Il libro di Francis Yates è ben noto a Le Goff, che ne tiene debito conto, mentre invece ingiustamente trascura quello di Paolo Rossi, precedente e parallelo. Ma ciò che qui interessa è che il discorso è evoluto, come potrebbero mostrare i contributi di Lina Bolzoni, autrice di numerosi saggi ed edizioni sul tema della memoria come teatro, culminata con la grande e creativa ricerca dedicata a *La stanza della memoria*, che ci riporta all'ambizioso tentativo a Venezia di costruire un'accademia, con una forte valenza pubblica, dedicata a raccogliere un teatro della memoria, coinvolgendo patrizi, intellettuali, editori, come Pietro Bembo, Aldo Manuzio, Renato Camillo.

Il tema si ripropone in una ricerca interdisciplinare, *La cultura della memoria*, nata a margine di una mostra, *La fabbrica della memoria*, coordinata dalla Bolzoni insieme allo storico della scienza Pietro Corsi. Percorrendo questo filone, cui si connettono le notevoli ricerche sul Tardo Antico e sul Medioevo di Mary Carruthers, che hanno preso lo slancio soprattutto dalla lezione della Yates, si può osservare che il tema necessita di una lettura pluridisciplinare, che coinvolge letteratura, filosofia, retorica, iconologia, filologia. E' un filo rosso che lega autori come Pietro Ramo, Giordano Bruno, Pirro Ligorio, Cesare Ripa, giungendo fino al figurismo gesuitico e alle sue riprese tardo seicentesche e settecentesche in Francesco Bianchini e agli echi in Vico e forse in Bernard de Monfauçon.

Emerge con una certa evidenza che nella secolarizzazione delle arti della memoria, dal trionfo all'esaurimento, ci sono le premesse per quella costruzione ad albero delle conoscenze di natura baconiana che avrebbe nutrito l'*Encyclopédie*, a sua volta trasformata e settorializzata in discipline sempre più specializzate e dalle tassonomie sempre più classificatorie nell'avventura che connette illuminismo e origini del positivismo della *Encyclopédie methodique*.

Le strade sono molte e non sempre lineari, come la lunga sopravvivenza di

quelle raccolte di *loci* che a partire dal tardo Medioevo sostituivano la lettura diretta dei libri e consentivano la citazione significativa, ma che si ritrovano in pieno Rinascimento, così come le macchine per la lettura multipla dei libri, che portavano all'ossessione la stessa tendenza a ritrovare rapidamente passi per una scrittura che era sostanzialmente riscrittura, tutti segni di una memoria scorporata e buona per tutte le stagioni. Se, come si è detto, la scrittura è stata una rivoluzione complessa e creativa nel rifondare il rapporto fra memoria e discipline del ricordo, tale da cambiare il senso stesso del messaggio, altrettanto è avvenuto con la stampa, dove Elisabeth Eisenstein parla di rivoluzione inavvertita, riprendendo - con una certa tensione polemica implicita in questo accostamento - uno spunto fondamentale suggerito da Marshall McLuhan sulla fine della Galassia Gutenberg, la sconfitta dell'*homo typographicus* e sulle perdite (anche di memoria e di conoscenza) legate inevitabilmente all'emergere dei media e di nuovi mezzi di comunicazione.

Eisenstein ricostruisce alcuni temi forti sul terreno della stampa come agente di trasformazione: un ripensamento della stessa categoria di Rinascimento, secondo la studiosa spaccata in due dalla invenzione, con un prima legato all'arte dei codici ancora connesso al tardo Medioevo ed un dopo, ormai di piena modernità, un nuovo nesso con la Riforma, che sarebbe stata impossibile senza la circolazione di scritture ed immagini e senza la stessa traduzione della Scrittura nelle lingue ormai legate alle culture delle diverse aree europee, a partire da quella tedesca, ma anche con la Rivoluzione scientifica, resa possibile e creativamente dilatata da uno strumento che consentiva modi nuovi di circolazione-codificazione del sapere.

Anche strutture come le lingue legate alle identità protonazionali venivano profondamente trasformate, in quanto erano costrette dalla stampa ad una regolarizzazione e alla costruzione di grammatiche, che precedevano la normalizzazione accademica seicentesca.

Roger Chartier, che appare figlio creativo della lezione precoce di Martin-Febvre e di un progetto straordinario come *La naissance du livre*, preferisce insistere su un processo più lento, dove il passaggio da codice a testo a stampa è meno discontinuo e innovativo, fino a delineare un antico regime tipografico e, attraverso la storia dell'editoria, delle biblioteche e della lettura, contribuisce a mettere in discussione percorsi troppo accelerati e perentoriamente visti come improvvisa rottura e modernizzazione, come lo stesso terreno del rapporto fra lettura e Riforma. La storia del libro, dell'editoria e della lettura approfondiscono inevitabilmente uno dei luoghi della memoria organizzata che è quello delle biblioteche, dalle antiche, studiate con passione da un paleografo come Guglielmo Cavallo, a quelle della modernità, pubbliche e private. Accanto ad una disciplina tradizionale e strettamente connessa con l'organizzazione razionale degli spazi bibliotecari, emergono ricerche di storia sociale della cultura che esplorano le biblioteche pubbliche e private come luoghi

memoriali complessi, spazi di formazione, ma anche di altre pratiche sociali che non riguardano solo la lettura, ma il collezionismo, lo scambio, il dono, la circolazione, la cultura dei ceti, il loro diverso accesso al carattere simbolico della memoria.

## 5. Dalla memoria collettiva alla memoria individuale. Creatività e storia intellettuale

Fin qui sono rimasto nei margini del discorso di Le Goff, sottolineando semmai aggiornamenti legati a contributi successivi, soprattutto in direzione della storia sociale della cultura.

Un problema, aperto dalla crisi della scientificità della storia è però già implicito in alcuni riferimenti da me fatti. Le Goff, nell'ambito di un ripensamento del rapporto storia- memoria, privilegia la memoria collettiva, quella che ha creato un terreno, non privo di ambiguità, della storia delle mentalità, che ha padri illustri, da Henri Brémond e la sua *Histoire littéraire du sentiment religieux*, che aveva colpito Lucien Febvre, a Marc Bloch e alla grande ricerca sulla sacralità del potere.

Va detto che Le Goff, per i riferimenti espliciti ai lavori di Pierre Nora compresi in *Faire de l'histoire* e che aprivano il discorso del ritorno dell'evento a partire dalla storia contemporanea, si sarebbe potuto riconoscere perfettamente in un notevole lavoro, largamente interno alla matrice delle "Annales" come *Les lieux de la mémoire* che sono in qualche misura già prefigurati nelle premesse teoriche di *Faire de l'histoire* e di *La nouvelle histoire*.

Questa importante opera e i suoi sviluppi, destinati a fare scuola e a porre il problema della complessità delle memorie che costituiscono l'identità, le invenzioni della memoria, gli stessi usi, rientrano perfettamente in alcuni quadri teorici fissati da Le Goff quando parla del documento che è sempre monumento non solo perché è in grado di rivelare il suo messaggio nella misura in cui lo storico lo sa interrogare, ma anche perché nasce con una vocazione a suggerire una specifica lettura e un discorso, trasformando la fonte in un suggerimento condizionante.

Anche quest'opera rivela una tradizione interpretativa complessa che va da Emile Durkheim a Marcel Mauss, a Maurice Halbwachs, per non parlare di Henri Berr e di tutti i grandi storici delle "Annales" fino a Bloch, per cui la memoria che conta è quella che restituisce non significati individuali e quindi poco confrontabili, ma l'identità sociale, dei gruppi e delle collettività, quella che si può trasformare in quadri mentali, che parlano non di un uomo, o di una donna, ma degli uomini come ceti. In questo senso c'è una certa continuità nella diffidenza che Le Goff, pur grande lettore di fonti creative, ha verso di queste, che sono sempre monumenti carichi di intenzioni, e l'interessante polemica che attraverso i luoghi della memoria Nora porta avanti nei confronti degli eccessi di archiviazione e di quella nuova forma di tirannia della memoria che è l'invadenza della commemorazione.

I luoghi della memoria sono comunque un bel tema ( che merita un paragrafo a parte ) e che si connette alla costruzione delle identità ed investe la politicizzazione del ricordo, come mostrano i capitoli sui cimiteri di guerra, o la presenza nel più piccolo villaggio dell'elenco dei morti nelle due guerre.

Si tratta in realtà di una cerimonializzazione della memoria che prima riguardava solo i luoghi estremi del potere, castelli, corti, capitali, luoghi di delizia, e che naturalmente con l'emergere della società di massa si è democratizzata in modo magari subdolo, per creare miti di adesione e di appartenenza.

Su questo terreno uno spazio importante è legato al gioco delle memorie mitiche nella costruzione delle nazioni (come ci hanno insegnato gli studiosi del Settecento e soprattutto dell'Ottocento). E' quanto oggi documentano i libri di Alexandre Bell sulla formazione della nazione francese e delle sue forme di memoria collettiva come collante funzionale e ancora meglio le ricerche di Linda Colley sull'identità dei *Britons* e sulla formazione stessa dell'idea imperiale di un paese drammaticamente troppo piccolo per gestire un potere crescente.

L'ultima ricerca della Colley, dedicata ai prigionieri, è particolarmente importante perché coglie la nascita dell'idea imperiale a ridosso di quella nazionale usando un meccanismo memoriale complesso, come i ricordi dei prigionieri, cioè delle vittime di un progetto di espansione mondiale in Africa, Asia ed America.

Le Goff dà meno spazio alla memoria individuale, scelta che si connette con la pretesa che la storia sia scienza interna e in qualche modo sintetica rispetto ai *social studies*. Ma se questa sicurezza appare, almeno nelle più recenti analisi complessive, come meno certa ed arrogante, allora vale la pena di esplorare un tema non a caso poco presente in Le Goff e che invece i nuovi rapporti della storia con la letteratura rendono significativi.

Mi riferisco al terreno della memoria individuale, che non si connette facilmente con un modello di storia come storia dei gruppi sociali e degli uomini nel tempo, ma ha invece importanti ed inevitabili connessioni, con la storia intellettuale, che passa per gli individui, la quale permette di percepire la singolarità creatrice e coinvolge direttamente generi della memoria scritta, come l'autobiografia, il *journal intime*, la stessa lettera, tutti generi che richiedono specifiche analisi di lettura e decodificazione, non tanto per restituire il passato attraverso un semplice uso di testi che ne riflettono momenti, ma per una consapevole e smagata coscienza che la stessa fonte soggettiva, che più di altre è monumento, crogiolo di intenzioni, pratiche e strategie, è in grado di rivelarci in modo talvolta obliquo non solo la creatività connessa nella costruzione memoriale dell'individuo, ma anche tratti irripetibili della frontiera fra passato e futuro, un viaggio negli orizzonti di attesa che nutrono le scelte.

Questo da una parte porta a non evitare per pregiudizio preconstituito l'approccio psicoanalitico, che è a suo modo non tanto una disciplina della memoria-

ricordo irriflesso, quanto piuttosto dell'anamnesi che costringe a ripensare il ricordo stesso e a costruirlo. Fra le tante diffidenze verso la biografia intellettuale come storia pesa il giudizio critico di uomini come Pierre Bourdieu e ancora di più di Marcel de Certeau.

Mi è capitato di cogliere delle implicite aperture di credito del primo, autore fra l'altro di una riflessione su di sé, che se non garantisce la biografia, ammette un genere contiguo come l'autobiografia critica. Ma il discorso investe forse sempre più il metodo individualizzante della sociologia di Bourdieu e della sua lezione e il suo interesse per campi dove la scoperta della creatività individuale è insopprimibile, come la letteratura. Per quanto riguarda De Certeau la diffidenza verso la biografia intellettuale ha una matrice diversa. Nasce piuttosto dalla psicanalisi e dalla constatazione che il ricordo consapevole è anche quello più manipolato.

Ma questo non cancella la possibilità di una biografia disincantata, che sappia districare i nodi delle intenzionalità dichiarate e rompa con le continuità rassicuranti. In questo senso il rapporto fra autobiografia e ricostruzione critica di un personaggio la cui creatività meriti di essere ricordata, perché ha avuto un suo ruolo nella storia, è una sorta di confronto sottilmente antagonistico, fra un testo che impone le continuità del flusso memoriale giustificativo e le discontinuità e le incoerenze che emergono dall'irrompere dell'esterno del mondo che condiziona e sfida.

Lungi dall'essere un genere facile, la biografia intellettuale o politica è sempre una sorta di conflitto con la volontà dell'autore, che implica un esercizio critico di frontiera fra scienze del testo e scienze del contesto.

Quanto al modello che ha connesso anamnesi e storia, la psico-storia, devo registrare che dopo l'interessante saggio di Erikson su Lutero giovane, si tratta di un percorso che non ha dato per ora grandissimi risultati, anche se non può essere negato a priori, perché oggi nel settore parallelo della letteratura ha consentito interessanti proposte e la nuova storia culturale ha aperto un credito in questa direzione.

Sul terreno della ricerca concreta vorrei sottolineare un'importante avventura, ormai non più recentissima, che fra l'altro precede un'ampissima biografia di Voltaire, che vuole gareggiare con quella positivista e ormai invecchiata di Desnoiresterres. Mi riferisco al libro di René Pomeau sulla religione di Voltaire: questi ha condotto un'indagine sui condizionamenti che sono insieme ambientali, sociali e culturali, non che psicologici, restituendoci un Voltaire sospeso a metà fra il libero pensiero molto presente nella tradizione materna, legata alla piccola nobiltà e il giansenismo di ascendenza paterna, connesso alla cultura dei parlamentari. Il quadro è completato dal profilo del fratello Armand, che è come il verso della stessa medaglia, un abate giansenista un po' bigotto, che accentuava una delle possibili eredità familiari. Partendo da questa dialettica, apparentemente semplice, e con una strumentazione

---

analitica elementare Pomeau ha restituito superbamente il senso di lati oscuri e contraddittori, ma anche creativi del percorso voltairiano.

Io sono soprattutto interessato ai generi della memoria legati alla biografia intellettuale, che, come quella politica, è riemersa oggi con forza e con risultati significativi, in quanto cultura e politica non sono solo circolazione, pratiche e consumo, ma anche restituzione di creatività, che ha un'inevitabile *coté* soggettivo. Il fatto che la storia intellettuale in Italia non sia stata relegata come in Francia nella sola *Histoire littéraire* ne ha fatto un genere che ha saputo resistere alle sfide e agli allettamenti della storia sociale, rinnovando quella storia delle idee dalle diverse forme e presenze internazionali, in settori che vanno dalla storia *tout court* a quella della filosofia, delle scienze e della stessa cultura.

Un ultimo discorso aperto da Le Goff merita attenzione ed è il rapporto fra storia e fonti come restituzione della memoria. Il problema ha una tradizione che si può riportare a Lorenzo Valla. Carlo Ginzburg è risalito allo stesso Aristotele indicando come nodi- oltre Valla e Poliziano - Mabillon, Leclerc, Vico, Droysen, fino a Bloch.

Le Goff insiste sul carattere monumentale del documento, che è un modo per dire che senza storico la fonte non rivela altro che le magari aperte ma ambigue intenzioni celebrative di chi lo ha costruito, di un singolo evento di cui è segno e testimone, di una decisione strategica che vuol orientare l'attenzione del futuro verso un particolare degno.

50

La restituzione del passato non è quindi per Le Goff pura restituzione di memoria attraverso le fonti, ma ricostruzione critica delle fonti fra decodificazione, interpretazione, valorizzazione critica. E' un 'esegesi che recide la pretesa positivista di fare storia come raccolta dei documenti, che mette in discussione un rapporto puramente documentario con il passato, valorizzando le potenzialità della domanda che li interroga.

Ma questo richiede che lo storico abbia una consapevolezza della propria soggettività e nel contempo che eviti di confondere l'ipotesi con il risultato di restituzione dopo un' anamnesi che è arte specifica, e che la possibilità delle interpretazioni abbia limiti razionali nel documento stesso, il quale ha vita storiografica e conoscitiva, cioè attivamente riesumativa, solo se lo storico (un po' sciamano e un po' negromante, ma sempre uomo di ragione e di responsabilità etica) compia un atto vigile ed a sua volta creativo. Una lezione sui limiti dell'interpretazione ci viene dalla stessa semiologia, come una sorta di rimedio ad una sfida ermeneutica illimitata.

Umberto Eco, dopo aver parlato dell'*Opera aperta* e del *Lector in fabula*, ha richiuso il vaso di Pandora, riproponendo i limiti vincolanti del testo, una scelta che a mio parere ha un implicito etico e civile. Esiste un altro limite recentemente individuato in un contesto drammatico ed è quello che la raccolta di Saul Friedlander, cui ha partecipato Carlo Ginzburg, ha posto all'illimitatezza estetica della rappresenta-

zione, quando l'oggetto è per esempio il negazionismo rispetto alla Shoah. Sconfiggere una indifferenza alla clausola della ricerca della verità si è rivelato un terreno impegnativo, dove la risposta non nasce solo come epistemologia, ma anche come etica.

La negazione dell'Olocausto può essere anche stilisticamente elegante, ma diventa una *fiction*, non può essere storia. Qui memoria collettiva e memoria individuale rivelano concordi che si è di fronte ad una frontiera insuperabile, dove il *réci*, abbandonato alle arroganze dell'ipotesi, può diventare in sé tetra negazione del principio di verità connesso al mestiere dello storico come pratica sociale. In realtà la storia come storiografia è una delega di potere sulla memoria che non può perdere i suoi legami complessi con la funzione pubblica che lo ha reso utile, secolarizzandolo.

Magari non è più soltanto una delega diretta dello stato nazionale, ma di altri agenti, come la società civile, la comunità degli storici come ecumene, la corporazione internazionale con funzioni di scambio e di controllo scientifico. Il fatto che oggi la storia debba rispondere a domande sempre più articolate, da quella locale a quella nazionale, a quella europea, a quella infine planetaria non deve cancellare la coerenza e la fedeltà alle regole del gioco.

La ricostruzione della memoria del passato allarga i suoi confini, arricchisce le interrogazioni possibili, ma non può rinunciare ad un dovere di restituzione sociale, che è ancora pensiero e azione, mediazione razionale verso il futuro, cerniera fra una contemporaneità che si interroga ed un passato ogni volta riconquistato e rivissuto.

51

## 6. Luoghi della memoria: un genere sull'identità nazionale fra certezze ed inquietudini

L'imponente opera curata da Pierre Nora rappresenta un nodo inevitabile per due ragioni essenziali. Da una parte rappresenta una sorta di evoluzione creativa delle premesse poste in *Faire de l'histoire*, dall'altra si pone come un esempio concreto e cruciale della distanza fra storia e memoria, ma insieme della difficoltà a separare i due termini, dall'altra ancora ha creato un genere, che ha avuto immediati echi, come potrebbe mostrare la successiva e più delimitata impresa curata da Mario Isnenghi, che prende spunto da questo progetto per interrogare i luoghi della memoria di un tratto più breve e coeso della storia italiana.

Un confronto ancora del tutto esterno fra le due imprese è rivelativo della profonda diversità di contesti. Anche il progetto di Nora, frutto di un seminario all'*Ecole* che ha coinvolto per un triennio (dal 1978 al 1981) diverse decine di studiosi prevalentemente storici e francesi, è partito da un tempo ristretto dell'identità francese (la *République*), per dilatarlo nei tre volumi dedicati alla *Nation* e poi agli ultimi tre (tutti ormai appartenenti agli inizi degli anni Novanta) legati ad un ulteriore allarga-

mento dello spazio tempo per restituire "les France", suggestivo e ardito incontro fra la pluralità delle immagini possibili e della sostanziale unità dell'oggetto. Isnenghi ha preferito un tempo più delimitato da strutturare e restituire, che è quello dell'Italia unita, in modo da non incorrere nel problema delle memorie plurime degli antichi stati italiani, un universo affascinante, ma di difficile gestione. Il tempo lungo che è trascorso fra il primo e i successivi volumi, in particolare gli ultimi, mostrano anche come Nora sia stato costretto non solo ad ampliare le pagine, ma anche a far fronte a una sorta di contraddizione ineliminabile, di cui il curatore è drammaticamente consapevole, della volontà di compiere un esercizio critico (quindi fare della memoria un oggetto della storia, superando definitivamente la *histoire-mémoire*) e come invece il risultato finale, malgrado tutte le preoccupazioni preventive, abbia finito del partecipare collettivamente a quella tirannia della memoria e del tempo della commemorazione, cui Nora stesso dedica pagine memorabili.

Per un certo verso Isnenghi si è semplificato il compito, non solo circoscrivendo il tema, ma anche giovandosi dell'esperienza francese. Le voci dei diversi specialisti italiani riguardano simboli e miti, strutture ed eventi, personaggi e date.

Fra i personaggi sono stati compresi non solo individui dal ruolo storico estremamente significativo (da Mazzini, a Garibaldi a Mussolini) ma anche prodotti dell'immaginazione letteraria carichi di storia e memoria, come *Cuore*, *Pinocchio*, *Gian Burrasca*, *il Corriere dei Piccoli*. Anche le date sono qui trasformate in segni rivelativi della memoria e della percezione collettiva, da cui la storia non può non partire e distanziarsi.

Tornando all'esperienza francese, mi pare importante registrare alcune innovazioni fondamentali: il ritorno della storia politica, l'esigenza di una riflessione storiografica, la scoperta del personaggio - individuo come crocevia simbolico di interrogazioni che ripropongono non solo memorie divise, ma anche storie conflittuali, un nuovo possibile rapporto fra storia e letteratura proprio attraverso il tema della memoria.

In questo senso appare essenziale tener conto della riflessione preliminare di Pierre Nora, *Entre mémoire et histoire. La problématique des lieux* che pone con precisione la fine della *mémoire-histoire*, legato ad una accelerazione consapevole di quest'ultima e al crearsi di un nuovo genere come la storia della storiografia, come passaggio da una storia-memoria ad una storia critica che riflette anche sulla memoria. La prima presa di distanza coerente è quella della nazione-memoria, come incarnazione esemplare della storia-memoria.

Tutti i luoghi descritti ed identificati non sono oggetti di memoria spontanea, ma organizzata. E' una memoria trasformata e di secondo grado, frutto di quella tentazione di archiviare tutto, che è del nostro tempo, ma che ha precedenti nei meccanismi stessi dell'incivilimento. Nora coglie come la volontà sempre più cre-

scente di gruppi ed individui di salvare la propria specifica memoria, diventando storici di se stessi va contro la memoria-nazione.

Gli archivi francesi stessi sono ormai toccati da questa irresistibile *vague*, se è vero che solo il 38/100 delle presenze negli archivi è legata alla ricerca universitaria, contro un 48/100 connesso alle ricerche genealogiche. Esiste qualcosa di costrittivo e di recepito immediatamente alla nascita nell'essere legati ad una memoria specifica, come corsi, bretoni, o savoirdi. Un'altra registrazione importante è quella che riguarda il rapporto fra letteratura e storia: "La mémoire, en effet, n'a jamais connu que deux formes de légitimité: historique ou littéraire". Erano cresciute parallelamente e diverse, mentre ora convergono: "Histoire, profondeur d'une époque arrachée à sa profondeur, roman vrai d'une époque sans vrai roman. Mémoire, promue au centre de l'histoire: c'est le deuil éclatant de la littérature".

Non ci si può addentrare analiticamente nel labirinto affascinante e controllato dei simboli, dei monumenti (e qui verrebbe voglia di sottolineare soprattutto gli eloquenti sottotitoli, come il *Panthéon* quale "Ecole Normale des morts") o le voci dedicate a Pierre Larousse, "Alphabét de la République" o, dallo stesso Nora, a Lavisse, "instituteur national", crocevia efficaci fra individui e opere, o testi per l'infanzia, come il *Tour de France par deux enfants*; o ancora le commemorazioni, comprese quelle di Voltaire e Rousseau "les deux lampions des Lumières", fino alle contro-memorie, come la Vandea, una regione memoria, o il Muro dei comunardi.

La nazione come oggetto installa lo storico nella sua memoria e quindi apre una intensa ed innovativa riflessione storiografica che va dal Medioevo delle cronache, al Rinascimento, al Romanticismo, al Positivismo, al legame sempre più stretto fra storico ed archivio, ai modelli della nuova storia percorsi attraverso la lezione delle "Annales". Seguono i paesaggi, il territorio, il tema della frontiera, la forma stessa esagonale della Francia, lo stato come operatore di identità nazionale, il patrimonio e la creazione dei musei.

Il terzo volume dedicato alla *Nation* si conclude sul nodo tematico della *gloire*, con una voce di straordinario interesse su *Le soldat Chauvin*, da cui è nato un termine destinato a trasformarsi in un riferimento in tutte le lingue, le ceneri di Napoleone, le trasformazioni di luoghi come Versailles, o Louvre, fino a generi, dall'orazione funebre, all'elogio accademico, che ha impliciti due tempi diversi come *l'age classique* e il secolo dei Lumi. Ma sono significative le voci dedicate alle statue di Parigi, dove non manca un accenno all'implicita manipolazione della memoria legata alla repubblica di Vichy e alla fusione dei bronzi che riguardavano Lumi, Rivoluzione e III Repubblica.

Molto ricca è la riflessione sulla denominazione delle strade, da un Medioevo che riflette mestieri, edifici religiosi ed insegne, alla depurazione di una società di corte rinascimentale che cancella memorie troppo concrete ed ineleganti come la

*Rue de l'enfant qui pisse*, o *rue Merderet*, mentre gli interventi più significativi e diversi sono quelli dell'ultimo Antico Regime, della Rivoluzione, e dell'Impero. Napoleone e le sue vittorie sopravvivono alla stessa Restaurazione, che vuole cancellare tracce del passato, mentre la Terza repubblica è quella che segna più attivamente la propria volontà di memoria.

Ma luoghi di memoria nazionale si rivelano le parole, l'Accademia, il *Collège de France*, l'eloquenza professionale degli avvocati che sostituisce e secolarizza quella sacra, i classici trattenuti nella memoria nazionale dalla scuola.

Come si vede già da questo, che è poco più di un elenco, molte sono le coincidenze e i suggerimenti che l'opera italiana ha ripreso. Merita attenzione la conclusione sulla *Nation*, sempre di Nora, che distingue quattro tappe della *mémoire nation*: quella della monarchia feudale; la memoria-stato; la memoria-nazione; la memoria-cittadino.

Il superamento nel futuro non può non tener conto che la vocazione statale della Francia è una delle più precoci in Europa, tanto che si può dire che la Francia è la sua memoria, che si è organizzata consapevolmente nella Restaurazione ad opera di un intellettuale, storico e ministro come Guizot. L'avvenire, conclude Nora, è legato al superamento della nazione e della sua memoria stretta in due direzioni, che sono quella internazionale e quella regionale.

L'ultima sezione dell'opera merita attenzione sia perché è la più vicina a noi, sia perché introduce fin dall'inizio il problema delle memorie divise e plurime. Pierre Nora infatti si interroga su come si può scrivere oggi una storia della Francia, che restituisca ciò che è di ciascuno e ciò che è di tutti.

Nora lo approfondisce nella presentazione a *Conflits et partages*. È una storia che sotto il segno della memoria, non è di sole diversità, ma di vere e proprie divisioni. L'insistenza sulla diversità era legata all'*histoire-mémoire*, che aspirava all'unità. Ma le polarizzazioni investono tutti i campi, da quello politico, a quello religioso a quello geo-storico. Lo stesso mito fondativo, qui esplorato da Pomian, è sotto il segno della rottura e del conflitto (Franchi e Galli).

Ma sono oggetti di divisione momenti come la Rivoluzione, la repubblica di Vichy, il confronto fra gollisti e comunisti, le minoranze religiose, le identità di frontiera, da quella alsaziana a quella corsa, i meccanismi di divisione, dalla regione al dipartimento.

Il secondo volume esplora le tradizioni, comprendendo radici e singolarità, mentre il terzo è dedicato al passaggio dall'archivio all'emblema, dalla genealogia, al ruolo dei notai, alle vite operaie come memorie di gruppo, agli archivi come spazi di conservazione organizzata nel tempo, a luoghi emblematici della storia, che possono essere battaglie, uomini eccezionali, donne come Giovanna d'Arco (esempio di memoria divisa e continuamente giocata), monumenti come la tour Eiffel, o defini-

zioni, come *le coq français*, che nasce da un gioco di parole (fra Gallia e gallo), viene utilizzato come scherno dall'esterno e poi diventa francese, o come *liberté fraternité égalité* e la sua storia tormentata, ma anche esemplare, connessa alla geografia delle *mairies*. La lingua stessa ritorna qui come luogo di memoria. Ma è difficile leggere serenamente e senza esserne coinvolti la riflessione finale di Nora, coraggioso esempio di un'autocritica costruttiva ed aperta fin dal titolo. I luoghi della memoria volevano essere contromemorativi, ma sono diventati commemorativi. Hanno partecipato a quella tirannia della commemorazione che ha coinvolto centri e periferie, uomini, avvenimenti, momenti della storia, rivelando una coscienza di sé che si è lentamente trasformata da nazionale a patrimoniale, secondo un flusso che dallo storico passa al rimemorativo e da questo al commemorativo. Nora denuncia quello che poco dopo verrà definito "un abus de la mémoire": l'invasione della memoria anche nella riflessione storiografica. In *Faire de l'histoire* non si parlava di memoria. Cinque anni dopo nel *Dictionnaire de la Nouvelle Histoire*, c'erano due voci sulla memoria. Conclude polemicamente dicendo che il nostro non è solo il tempo della commemorazione, della patrimonializzazione delle eredità del passato, ma anche quello della tirannia della memoria.

Si capisce che questa opera sia un inevitabile riferimento non solo per chi si interroga sulle nuove relazioni fra memoria e storia, ma anche per chi pone in termini nuovi il rapporto fra memoria e letteratura ed ancora infine fra memoria ed oblio.

55

## 7. Storia, memoria oblio: Weinrich e Ricoeur

A rovesciare il problema e a rinnovarlo all'interno di una costruzione epistemologica che si presenta abbastanza connessa con *Temps et récit* e le avventure di una creativa ermeneutica filosofica è Paul Ricoeur, che ha orientato la sua attenzione su temi come *Memoria, storia e oblio*.

La differenza con l'analisi di Le Goff è visibile fin dal titolo. Qui la memoria precede la storia, mentre l'introduzione della tematica dell'oblio tiene conto del recente libro di Harold Weinrich, *Lete. Storia e critica dell'oblio*. Weinrich e Ricoeur provengono da mestieri intellettuali abbastanza diversi, anche se connessi, ma entrambi si sono occupati del tempo. È di Weinrich un prezioso volume, che ha preceduto la semantica dei tempi storici di Reinhart Koselleck, dove si esplora il rapporto fra tempi storici, tempi verbali, costruzione del discorso. Dato che il libro di Ricoeur riprende nella parte finale quello di Weinrich, affrontando la tematica dell'oblio, utilizzerò il filo rappresentato dal primo per esporre le ottiche più recenti sulla memoria, tenendo conto di come gli storici più attenti (fra cui Roger Chartier, Peter Nora, Krzysztof Pomian) hanno reagito a questa grande proposta, inserendola nel proprio specifico.

Si può partire proprio da *Temps e récit* che rappresenta un testo molto importante per gli storici in quanto stabilisce che la differenza fra il racconto storico e la *fiction* passa proprio attraverso il vincolo dei documenti intrinseco al primo.

Anche se i cenni al tema della memoria in tutta questa vasta opera non sono specifici e diretti, vanno tenute presenti le pagine che riguardano la nozione di traccia, o la definizione di archivio, come luogo dove lo storico trova il documento-traccia e compie quell'operazione vincolata che è la conoscenza storica.

La traccia in quanto lasciata dal passato vale per il passato: essa esercita una funzione di luogotenenza e di rappresentanza. Archivio, documento e traccia vengono così connessi come garanti, appoggi, prove nella spiegazione del passato. Secondo Ricoeur l'operazione storica attraverso la traccia cancella la distanza fra ciò che è già stato e ciò che è; così compie la "rieffettuazione" del passato nel presente.

L'ultima opera di Ricoeur si apre con una prima parte dedicata a "della memoria e della reminiscenza" di Aristotele. In essa esamina due grandi lasciti del mondo greco sul tema, quello platonico, la rappresentazione presente di una cosa assente, e quello aristotelico, la memoria come orma del passato. Pone qui anche il problema di due forme diverse di memoria, quella personale e quella collettiva.

Per la prima richiama i classici di riferimento, dalle *Confessioni* di Agostino, a Locke, a Husserl, mentre Maurice Halbwachs è utilizzato per esplorare il secondo percorso, quello più presente sia a Bloch, sia a Le Goff.

La seconda parte dell'opera è dedicata al rapporto fra memoria ed epistemologia della storia. Grande spazio assume il problema del testimone, della testimonianza e del suo significato. Il testimone chiede di essere creduto in quanto presente all'evento che rievoca. Ma questa richiesta ha sempre suscitato una certa diffidenza negli storici e negli ermeneuti come documenta per esempio una celebre riflessione di Droysen, secondo cui chi è presente ad una battaglia la sa raccontare meno bene di uno storico distanziato nel tempo e in grado di connettere diverse testimonianze.

Alla richiesta del testimone di essere creduto si accompagna, secondo Ricoeur, una seconda istanza, che in qualche modo sembra assorbire la resistenza di Droysen: "se non mi credete, confrontate la mia testimonianza con un'altra".

Se la testimonianza è inizialmente orale, l'archivio rappresenta il momento in cui l'operazione storiografica fa il suo ingresso. La testimonianza si trasforma: nata per essere ascoltata ed intesa, in uno spazio dialogico o magari a più voci, come un tribunale, diventa scrittura. L'archivio la riceve come scrittura e lo storico di mestiere, e che frequenta gli archivi, è un lettore.

C'è una rottura- sottolinea Ricoeur - fra testimonianza e archiviazione, gesto del mettere da parte, del raccogliere, del radunare, oggetto a sua volta di una disciplina come l'archivistica, nei cui confronti l'epistemologia dell'operazione storica è debitrice.

Bloch aveva parlato per lo storico autentico di "lotta" con il documento. Non si tratta solo di un'azione di smascheramento, di distinzione fra vero e falso, ma di restituzione di significato e quindi di comprensione. Un allargamento della ricostruzione di Bloch si è avuto secondo Ricoeur con il paradigma indiziario di Carlo Ginzburg, ricerca di segni, tracce, spie come percorsi rivelativi da privilegiare.

Ricoeur sottolinea poi la distanza del documento dalla testimonianza, nella misura in cui il primo ha bisogno dello storico per restituire il passato. Molto intrigante appare la distinzione fra fatto ed avvenimento, quest'ultimo restituito da una coscienza testimone, ma quale contenuto di una enunciazione che mira a rappresentarlo. Ancora una volta Ricoeur conferma che bisogna resistere alla tentazione di dissolvere il fatto storico nella narrazione e questa in una composizione letteraria indiscernibile dalla *fiction*, così come continua a distinguere fra fatto storico ed avvenimento reale rimemorato.

L'avvenimento è come il vis à vis della testimonianza .

A Ricoeur appare chiara una differenza fra Bloch, meno colpito dall'individualità e teso a costruire una mentalità collettiva e Febvre, più sensibile a questa. Ma Ricoeur tiene conto qui di tutte le esperienze della generazione successiva, dal tema della discontinuità imposto da Foucault, a quello dell'assente della storia, emerso con De Certeau, cogliendone i riflessi nelle pratiche storiografiche che hanno accettato il terreno della rappresentazione, fino alle tesi di White e le correzioni che sono venute da Ginzburg e dallo stesso Chartier, che ritiene non illusoria l'intenzione di verità dello storico.

Riflettendo ancora una volta sul ruolo storia e memoria, Ricoeur si interroga sul tentativo presente in Le Goff di fare della memoria una semplice provincia della storia, fino ad affermare che una storia della memoria sarebbe in sostanza storia della storia. Registra il fatto che Pomian ha voluto liberare la storia dal giogo della memoria, facendo di questa un oggetto della storia e che Pierre Nora ha portato ad estreme conseguenze il processo di rottura fra storia e memoria, mettendo in gioco l'ossessione dell'archivio e della trasformazione di tutto in documento.

I luoghi della memoria non visti come oggetti topografici, ma segni della memoria fondatrice, della nazione memoria, della memoria stato, della memoria nazionale, di quella cittadina, della memoria come patrimonio, fino a concludere che la Francia stessa non è altro che la sua memoria.

L'ultima parte è dedicata all'oblio e ripercorre temi che Weinrich ha imposto all'attenzione degli studiosi della memoria.

L'oblio ha inevitabili aspetti individuali e collettivi. Ricoeur esplora tutte le forme di resistenza all'oblio che fa paura e che ripristinano le arti della memoria , fino a leggere in modo originale il *Sapere aude* di Kant come *Osa fare il racconto di te*

stesso. Se questa è una forma di resistenza individuale all'oblio, non mancano altre forme collettive, come per esempio l'esplorazione dell'oblio imposto, attraverso meccanismi pubblici e giudiziari come l'amnistia.

Si tratta di un problema già posto da Weinrich e prima ancora da quanti hanno registrato il senso di colpa collettivo, di fronte a fenomeni autoritari e violenti come il Fascismo, il Nazismo o il governo di Vichy. Sulla possibilità che la colpa si estenda fino all'assassinio della memoria aveva scritto un celebre libro Pierre Vidal Naquet.

L'opera si chiude su un tema strettamente connesso che è quello del perdono difficile. Esamina - sia pur sommariamente - un'esperienza che ci viene proposta dal Sud Africa e da una scelta del leader Nelson Mandela, che in qualche misura non cancella la colpevolezza criminale e la sua imprescrittibilità sostanziale, ma la supera attraverso il meccanismo della verità della confessione dei crimini, che diventa imprescindibile premessa ad una riconciliazione possibile o almeno alla non punizione.

Da questa esperienza civile di altissima eticità emerge una lezione che non è quella di cancellare, ma piuttosto di rivelare i crimini come forma di liberazione sia dei colpevoli sia dei parenti: un profondo rispetto restrospettivo e anche memoriale per le vittime e per i testimoni. Ricoeur conclude distinguendo i ruoli in modo significativo e strettamente connesso: la storia è intrinsecamente legata ad un progetto di verità, mentre la memoria ad una prospettiva di fedeltà. Ed è per questa differenza che la storia può allargare, completare e correggere le testimonianze della memoria.

## 8. Il testo di Ricoeur nel dibattito degli storici: i temi della memoria al presente

La rivista diretta da Pierre Nora, "Le débat", che aveva già dedicato un numero specifico al tema della memoria e che ha sempre prestato attenzione a problemi storici di frontiera, come per esempio l'identità anche temporale del secolo appena trascorso come secolo breve e dei grandi conflitti, non ha perso giustamente l'occasione di far discutere l'opera di Ricoeur da alcuni dei protagonisti del dibattito storiografico, ponendo apertamente la questione di un possibile dialogo fra filosofi e storici su questo terreno.

Gli storici non sono scelti a caso, a partire da Roger Chartier, più volte chiamato in causa da Ricoeur, in particolare per l'importante opera *Au bord de la falaise: l'histoire entre certitudes et inquietude* del 1998.

Quest'opera è anche implicitamente una genealogia di riferimento all'interno e all'esterno delle "Annales", che comprende, al di là di Febvre, Foucault, De Certeau e Norbert Elias. Il direttore della rivista è implicato sia per la sua presa di posizione sul ritorno dell'avvenimento (che significava un aperto allontanamento da Braudel),

sia soprattutto per il coordinamento dell'imponente impresa dei *Lieux de la mémoire*, che come si è visto Ricoeur analizza ampiamente.

Non mancano un giovane storico-epistemologo, che sta pubblicando una traduzione francese dell'*Historik* di Droysen, Alexandre Escudier; e Krzysztof Pomian, già richiamato per le voci che costituiscono "l'ordre du tems", ma anche specificamente analizzato dal filosofo francese, per quanto riguarda un saggio che insiste sul passaggio alla memoria come oggetto della storia.

Il numero è dedicato alle *Mémoires du XXe siècle*, mentre tutto il dibattito ha un suo titolo specifico, *Autour de La mémoire, l'histoire et l'oubli de Paul Ricoeur*. Ma non bisogna dimenticare una seconda parte, strettamente connessa, a sua volta sotto un segno specifico ed eloquente: *Du travail de la mémoire au travail de l'histoire*, che non a caso riprende soprattutto temi e casi connessi con l'ultima parte e con l'epilogo, cioè debiti, colpe, risarcimento ed oblio, portando nuova documentazione su esperienze toccate sia da Weinrich sia da Ricoeur, come il lavoro della commissione verità e riconciliazione nel Sud Africa, il tema del risarcimento anche memoriale dei *desaparecidos* argentini, gli assassinii della memoria nei regimi totalitari, dal Nazismo (dove Charles S. Meier e altri discutono l'opera di Ernst Nolte sulla guerra civile europea), al comunismo (sia in Russia che nella Germania democratica e del socialismo reale).

Concentrando inevitabilmente l'attenzione sulla prima parte siamo messi in grado di assistere ad un efficace e significativo dialogo fra due approcci epistemologici come quello filosofico e quello storico. Tutti gli storici presenti, forse con una lieve eccezione di Alexandre Escudier, partono dal riconoscimento che Ricoeur ha una formidabile capacità dialogica, che il suo lavoro nasce, se non dall'interno del mestiere dello storico, da una profonda conoscenza delle linee di sviluppo di questo e che sostanzialmente gli storici hanno un debito di riconoscenza con Ricoeur, che da quasi cinquanta anni, a partire da *Histoire et vérité* (1955) presta attenzione al loro discorso, offrendo loro appigli per uscire dalla pura pratica senza teoria o dalle secche di un assorbimento acritico nell'indistinzione narratologica.

Come sempre è soprattutto Chartier - che intitola il suo intervento *Le passé au présent* - ad offrire un lucido e suggestivo riassunto problematico dell'opera, che ha la capacità di restituire i nodi essenziali ed anche eventuali margini di discrepanza. Egli insiste sulla differenza fra la "fidélité" legata alla memoria rispetto alla conoscenza critica della storia. Mentre Alexandre Escudier è quello che mette più in discussione l'epistemologia di Ricoeur, soprattutto intorno a termini come "rappresentazione" e "rappresentanza", quest'ultimo neologismo dello stesso Ricoeur per far spazio al significato di "luogotenenza della realtà" assunto dall'oggetto memoriale, Pierre Nora concentra la sua attenzione sull'utilizzazione di *Lieux de la mémoire*

all'interno di questa opera, riprendendo temi appena abbozzati nel saggio sul "ritorno dell'avvenimento" e proponendo una storia "au second degré", cioè in parte liberata dalla memoria e da meccanismi di accumulazione commemorativa inevitabili e totalizzanti.

Di notevole interesse è il saggio di Pomian, *Sur les rapports de la mémoire et de l'histoire*, dove il processo di separazione della memoria e della storia, per una rivendicazione della possibilità di questa di considerare suo eventuale oggetto, passa attraverso l'individuazione di un modello storiografico senza memoria come quello presente nell'importante *Histoire du climat* di Emmanuel Leroy Ladurie.

Paul Ricoeur in un lungo saggio conclusivo, *Mémoire : approches historiennes et approche philosophique*, dove il plurale, che caratterizza l'approccio degli storici, è più un rispetto verso la varietà degli interlocutori, che non una rivendicazione di obbiettività della propria proposta, ripercorre tutti i saggi, a partire da quello di Chartier, che ritiene una ricostruzione insieme fedele e problematica del proprio lavoro, riprendendo con molta saggezza e simpatia le citazioni di poeti inglesi e francesi che chiudevano il saggio, riflettendo attese e proiezioni sul futuro.

Egli poi risponde garbatamente, ma non senza qualche distacco polemico, ai rilievi critici di Escudier, a suo parere troppo condizionato dall'ermeneutica tedesca, di cui pure Ricoeur conosce bene i meccanismi (in particolare Gadamer). Difende appassionatamente il suo concetto di "rappresentanza", neologismo significativo rispetto a rappresentazione.

In relazione a Pierre Nora, tiene conto dell'importanza del contributo scritto nell'opera curata da Jacques Le Goff, *Faire de l'histoire*, titolo che derivava da De Certeau, di cui fra l'altro in quella raccolta del 1972 era presente il contributo sull'operazione storica, che precedeva il grande lavoro sulla scrittura della storia. Nora, che si era apertamente distanziato da Braudel e dalla sua considerazione dell'evento, aveva poi messo insieme una formidabile équipe di storici per ricostruire i "luoghi della memoria", testo, come si è già detto, di riferimento nel corso dell'opera di Ricoeur. Questi rifiuta una sorta di incommensurabilità fra l'ottica dello storico e quella del filosofo sul tema della memoria: una distanza non sostanziale, che non ha una vera ragione epistemologica, ma è piuttosto frutto di un malinteso. Finisce per condividere la critica all'eccesso di commemorazione, che condiziona con le sue date tiranniche la domanda stessa di storia, così come la più generale tendenza a trasformare tutto in documentazione archiviata.

Anche per quanto riguarda Pomian, Ricoeur apprezza in particolare *L'ordre du temps*, che considera la sua opera maggiore, ma non accetta il tentativo di liberare la storia dalla memoria, fino al punto di individuare come si è detto una storia senza memoria e senza archivi, come quella del clima.

In realtà se è vero che questo è un livello notevole di distanza fra memoria e

storia, fino a far pensare all'autore di aver individuato una prospettiva meno antropocentrica di quella di Bloch, secondo Ricoeur, nella misura in cui il clima ha effetti sull'uomo, ne riporta la memoria, senza contare che lo stesso Leroy Ladurie, parlando dell'anno Mille fin dal titolo, connette la sua storia ad una cronologia in cui il nesso con tempi e memorie restano umani.

In ogni caso riconosce importante e non vano questo dialogo fra storici ed epistemologi organizzato da Nora.

## 9. Memoria , giustizia e storia: un difficile bilancio

Come ho anticipato, il numero di "Le débat" sulle memorie del XX. secolo prosegue con una seconda parte dedicata alle pratiche degli storici e focalizza alcuni casi significativi, a partire dal lavoro della commissione verità e riconciliazione voluto nel Sud Africa da Nelson Mandela appena egli fu eletto presidente nel 1995.

L'intervento, *Afrique du Sud: de la vérité de la mémoire à la réconciliation*, è di uno storico canadese, Bogoumil Jewsiewicki, che insegna storia africana all'università di Québec. I lavori della commissione, che è stata impegnata per circa tre anni e che ha avuto una eco mediatica mondiale, ha prodotto una relazione di oltre tremilacinquecento pagine affidate alla diffusione telematica e quindi a disposizione del mondo. Jewsiewicki vede in questa impressionante raccolta di memorie di violenza, che supera i 38.000 casi, comprendendo circa 12.000 assassini, una documentazione fatalmente ridotta e parziale della realtà, in quanto molte aree lontane, povere e poco facilmente raggiungibili restarono estranee ai lavori. La commissione giudicava solo reati che avevano leso i diritti umani, anche se lo storico mostra che in alcuni casi fu il punto di partenza per successivi processi di risarcimento.

Ma il suo compito precipuo era quello di utilizzare la verità per ridare dignità alle vittime, spesso non presenti, ma rappresentate dai testimoni.

Mandela e il vescovo Tutu riuscirono a costruire un evento collettivo molto coinvolgente, dove identità africana e cristiana convergevano profondamente, con rituali significativi, dalla preghiera iniziale, alla consolazione dei testimoni, spesso tenuti per mano dai membri della commissione.

E' chiaro che il materiale della commissione è un tentativo non solo di assicurare attraverso la verità finalmente conquistata la giustizia, ma di assicurare una memoria comune - per quanto possibile - alle vittime e ai carnefici.

Naturalmente questo era un punto molto controverso, che avrebbe portato i nuovi leaders a parlare di due nazioni ostinatamente divise: quella dei Neri, poveri e senza risorse, e quella degli Afrikaner bianchi, ricchi e colpevoli dell'*apartheid*. Malgrado queste difficoltà, lo storico ritiene il lavoro della Commissione come un tentativo finora riuscito di

evitare il conflitto e di creare le premesse per una modernizzazione comune in grado di sanare le grandi contraddizioni economiche che pure permangono.

Il meccanismo della verità e della redenzione era destinato ad avere un rilievo mediatico mondiale nella misura in cui la vittima era stata una giovane americana che era andata a lavorare per le comunità nere. I genitori della ragazza non solo avevano partecipato come testimoni al lavoro della commissione, perdonando gli assassini, ma avevano proseguito il lavoro della figlia, creando una fondazione che ne riprendeva gli scopi.

Gli stessi assassini pentiti e confessi avevano accettato di lavorare a loro volta nelle associazioni umanitarie. Lo storico non può non rilevare con una certa amarezza che lo spazio mediatico di questa vittima era stato ben maggiore di quello toccato a qualsiasi altra vittima africana e soprattutto nera.

Diana Quattrocchi-Woisson affronta il caso argentino sotto l'ottica della storia, memoria e giustizia. Come è noto, il regime militare, succeduto a Peron, dopo un breve tratto legato alla vedova Evita, era intervenuto brutalmente, con il pretesto di soffocare una latente guerriglia urbana, fino a sopprimere tutte le forme di organizzazione politica, sindacale, studentesca, soffocando ogni manifestazione di libertà di pensiero e di opinione. Le vittime di questa persecuzione non sono ancora perfettamente identificate, mimetizzate da un eloquente termine che li dichiara desaparecidos.

Le associazioni dei diritti umani li hanno identificati in oltre 30.000, cui si aggiungono oltre 500 casi di bambini di vittime, cui è stata tolta l'identità familiare e che sono stati adottati atrocemente magari dagli stessi persecutori dei parenti. Come mostra il saggio di Diana Quattrocchi Woisson all'inizio la società civile argentina non fu del tutto ostile alla giunta militare, sperando che potesse portare l'ordine.

Anche la giustizia, dopo la stessa crisi del potere militare e la sconfitta legata alle Malvine (o Falkland a seconda della memoria geografica francese e spagnola o inglese) fu lenta. I militari si difesero sostenendo che essi avevano sì condotto una sporca guerra, ma per salvare la democrazia che ora li voleva condannare. Faticosamente furono composte le prime liste delle vittime. La paura degli ammutinamenti dell'esercito rendeva non solo difficili i processi, ma favoriva tutti i tentativi di salvare i responsabili attraverso una conciliazione che era un'amnistia senza assunzione di colpe, come in fondo voleva anche la Chiesa locale. Ma a questa volontà di dimenticare (che significava anche scelta di distruggere i documenti prima di una qualsiasi indagine) si oppose la "hypermnésie" delle famiglie delle vittime, delle madri, delle vedove, delle organizzazioni dei parenti, degli studenti e più in generale dei giovani.

A poco a poco il muro di gomma dell'omertà e del silenzio si ruppe, soprattutto quando un alto ufficiale - poi emarginato dagli ancora potenti colleghi - cominciò a

raccogliere a sua volta liste di vittime, assicurando a quanti dei soldati erano in grado di fornire testimonianza anonimato. A poco a poco - in un'altra forma rispetto all'Africa del Sud - la restituzione della verità spinse molti a chiedere l'amnistia. In ogni caso cancellò l'alibi del "non sapevo". La storica si interroga su un dato impressionante, che investe il tema della memoria e della storia. Mentre l'opinione pubblica ha dato largo spazio a tutte le forme di conoscenza possibili, dalle riflessioni, alle memorie, alle confessioni stesse, alle opere narrative, ai films, la storiografia ufficiale argentina non è riuscita a partecipare in un modo persuasivo a questo momento di verità e giustizia, prigioniera di una versione ufficiale, prevalentemente populistica e peronista, che le ha fatto smarrire ogni funzione etico-politica in un momento in cui occorre il coraggio della verità come politica della memoria. La storica si rende conto che questa assenza è grave, soprattutto in un paese attraversato anche oggi non solo da una grande crisi economica, ma soprattutto da una profonda sfiducia nella classe dirigente e quindi possibile preda di nuove pericolose tentazioni populistiche e neo-peroniste.

Un ultimo dato deve essere segnalato. L'autrice dà come titolo al suo saggio *Autour des années de plomb*, utilizzando per l'Argentina una categoria temporale nata per definire in Italia il tempo delle brigate rosse e poi ripresa da Margarete von Trotta per il suo film sulla banda Baader Meinhof.

Accennerò più rapidamente agli altri interventi, che pure pongono problemi legati alla politica della memoria.

Guillaume Mouralis, un giovane ricercatore che sta studiando a Berlino le procedure penali subite dai funzionari della Germania dell'Est, offre un contributo di notevole interesse, *La gestion publique du passé communiste dans l'Allemagne unifié*, dove è possibile cogliere l'effetto dirompente, dopo l'unificazione tedesca, provocato dal possibile accesso agli archivi della Stasi. Non c'era soltanto un problema di identificazione e di risarcimento delle vittime (oltre 200.000, con diverse migliaia di morti), ma anche quello delle informazioni non solo sulla metà della popolazione, che era schedata, di chi aveva fatto le denunce, delle informazioni segrete sui politici dell'altra Germania compreso Kohl. Nel gennaio 1990 il movimento di contestazione dell'autunno 1989 aveva occupato in tutta la Germania Est gli archivi della Stasi, facendo dell'apertura al pubblico e del controllo cittadino degli archivi una rivendicazione fondamentale, finendo per aver ragione sulle esitazioni e sulle resistenze dei politici. Per quanto riguarda le colpe e le responsabilità criminali destinate ad emergere, fin dal 1991 un socialdemocratico, Wolfgang Thierse ed un pastore, Friedrich Schorlemmer, avevano proposto tribunali pubblici almeno in parte simili alla ventilata Commissione verità e riconciliazione che stava maturando in Africa del Sud.

I politici ebbero timore che il meccanismo potesse sfuggire di mano, senza assicurare processi equi, e preferirono creare una Commissione sulla storia e sulle

---

conseguenze del regime comunista. Questa soluzione si prestò a molte critiche da parte socialdemocratica, perché significava una storia sanzionata da un voto parlamentare dove la maggioranza avrebbe avuto fatalmente l'ultima parola. Lo stesso Thierse nel 1995 aveva chiesto una seconda Commissione, con un approccio più corretto alla storia, ma anche questa fu condizionata dalle preoccupazioni politiche del presente. Il materiale prodotto in diciassette volumi di inchieste, relazioni e testimonianze resta di notevole interesse, anche se non riuscì ad essere quel forum nazionale che molti auspicavano e che con il termine di "Aufklärung", utilizzato dalle commissioni, come svelamento che permettesse una conoscenza razionale del passato, per un momento era stata promessa ai cittadini dell'Est.

Un semiologo come Tzvetan Todorov, recente autore di almeno due lavori recenti sulla memoria (*Les abus de la mémoire*, 1995 e *Mémoire du mal, tentation du bien. Enquête sur le siècle*, 2000) affronta un tema che implica direttamente i Francesi: la responsabilità e le ragioni della tortura in Algeria. La ricostruzione memoriale e quella degli storici mostrano le responsabilità degli ufficiali, che a lungo giustificarono la tortura come un mezzo efficace per risparmiare vite umane di fronte alle minacce di terribili attentati. Todorov identifica la progressiva disumanizzazione del nemico.

64

I giovani francesi che andarono in Algeria erano imbottiti di propaganda. Consideravano l'Algeria come terra francese e non capivano la crudele resistenza degli Algerini, che venivano visti come bestie. Neppure la formazione religiosa non era un filtro sufficiente. Del resto i cappellani accettavano apertamente un interrogatorio senza sadismo ma energico. Gli ufficiali poi avevano portato in Algeria la frustrazione da sconfitta in Cambogia. Anche in Francia il processo di assunzione di responsabilità di fronte non solo alla tortura, ma alla sua sostanziale accettazione, non è compiuto. Lo mostra anche il fatto che uno dei torturatori, Aussaresses, non è stato punito per aver agito, ma per un reato di opinione, per aver fatto, nei suoi ricordi, apologia della tortura. In ogni caso il problema non è quello di punire oggi quanto ormai è solo onta, ma la ricerca della verità, che fa bene ad ogni civiltà, anche quando è amara.

Charles S. Maier, uno studioso di storia europea contemporanea di Harvard, esaminando il differente percorso memoriale rivolto a due pesanti eredità dell'Europa, quella nazista e quella comunista, tende a mostrare come ci sia una profonda differenza, tanto da parlare di una memoria calda nel primo caso e ormai fredda nel secondo.

Franchismo e Fascismo rientrano anche essi in quest'ultima categoria, mentre il nazismo resta una memoria calda-nonostante tutte le politiche di espiazione e di risarcimento - per l'Olocausto, che ancora sfida ciascuno di noi a domandarsi come si sarebbe comportato. Si tratta di un'esperienza che ha toccato profondamente i

limiti dell'umanità e quindi si rinnova senza oblio.

Nicolas Werth, che ha studiato negli archivi sovietici, pubblicando un'antologia dei rapporti confidenziali fra il 1921 e il 1991, utilizza il nuovo materiale a disposizione per *Repenser la "Grande Terreur"*, in particolare le purghe staliniane degli anni Trenta, rivolte ai polacchi, alle minoranze tedesche e soprattutto ai kulaki, concludendo che la sua indagine non rafforza la tesi di Ernst Nolte, sul fatto che il Nazismo possa esser letto come una risposta alla violenza russa, perché in realtà i dirigenti nazisti a lungo furono all'oscuro di quanto stava operando lo stalinismo e quindi le loro orrende scelte furono non una risposta, ma una tragica innovazione che pesa sulla coscienza europea.

## 10. Memoria identità, appartenenza: fedeltà e scelta come possibili conclusioni

Ho analizzato così a lungo questo testo perché ci consente di entrare drammaticamente nel contesto dei problemi della memoria e dell'oblio in questo oggi confuso. Vorrei dedicare ancora un cenno ad un problema che è emerso inevitabilmente in Italia, che è quello della memoria divisa, su cui esiste una pubblicistica che non ritengo né utile, né interessante esaminare a conclusione.

Mi chiedo perché una comunità debba avere una memoria comune. La risposta più semplice è perché la memoria costruisce l'identità e l'appartenenza. Oggi si parla molto di questi due termini. In qualche misura ciascuno di noi sa che deve pagare un prezzo sia all'identità, sia alla appartenenza, che lo legano ad un sistema di diritti e doveri. Lo legano prima razionalmente, nella misura in cui il soggetto fa - o generalmente se la trova già fatta - una scelta di paese, che è anche una scelta costituzionale, e poi, perché è costretto a prendersi carico di una parte di memoria e di storia del paese che ha scelto. Viene identificato anche attraverso questo carico che è talvolta vincolante e doloroso, perché può far correre rischi, come essere considerati nemici e caricati di responsabilità che non abbiamo mai assunto direttamente. Ci rende prigionieri di stereotipi, da cui magari singolarmente come individui siamo lontani. Siamo infine costretti a tener conto, come emerge in lavori collettivi come quelli curati rispettivamente da Nora e da Isnenghi, che dobbiamo scegliere fra memorie irrimediabilmente divise.

Ma su questo terreno non sono percorribili scorciatoie di semplificazione, come quelle chieste frettolosamente, anche se in buona fede, da politici che si improvvisano gestori della memoria, con soluzioni che non hanno alle spalle né l'oblio, né il riconoscimento della responsabilità, né il rito del perdono. Il problema non è tanto quello delle memorie divise, con cui è inevitabile e salutare convivere quanto quello se da queste nasce una storia emotiva, acritica, senza regole, passione più che ragione, che riporta lontano dalla storia degli storici, che la sfida e la cancella, azze-

randone il segno distintivo. Ma qui finisce l'abuso della memoria e comincia quello della storia.

Su questo merita di essere letto un importante libro di Giuseppe Galasso, lo storico che forse in Italia ha più il gusto e la capacità di misurarsi con la teoria, che propone una ricomposizione del mestiere diversa ma parallela a quella che io ho analizzato. Mi riferisco al suo più recente libro *Niente altro che storia*, che non a caso riprende il titolo di un americano legato al *New Historicism*. Lo studioso napoletano, che si è misurato fin dall'inizio con il tema delle identità e delle appartenenze, dallo spazio regionale, a quello urbano, a quello nazionale, alla dimensione europea ed occidentale del mondo, ma che è stato anche il grande coordinatore di progetti collettivi come la storia di Napoli, del Mezzogiorno, dell'Italia, o l'edizione delle opere di Benedetto Croce, per gli eleganti caratteri di Adelphi, rilegge anche il tema della distanza fra storia e memoria nella prospettiva di una grande tradizione in grado di assorbire e selezionare tutte le possibili innovazioni, senza cadere nel rischio banale e qualche volta futile dello sperimentalismo privo di un'autentica anima culturale e semmai figlio di una crisi, qui diagnosticata in modo disincantato e sempre dialogico. Un libro non facile, ma da cui si riemerge forse un po' meno disperati e certamente più ricchi di problemi, che non è poco.

66

Una risposta possibile (presente già in Nora quando individua nel futuro più che la memoria nazione, referenti come l'internazionalismo e il regionalismo) è che la nostra identità si sta trasformando con l'allargarsi della cittadinanza: in ciascuno di noi convivono diverse cittadinanze, da quella locale, a quella nazionale, a quella europea, a quella planetaria. È inevitabile che l'adesione ad un'identità non può essere stretta ed esclusiva. C'è una certa saggezza nel vecchio motto illuministico e voltairiano che si deve amare la propria città, ma più la patria e più ancora l'Europa e infine il mondo. Questo amore calibrato e da repubblicani freddi (ripren- do un'espressione non a caso utilizzata per lo stato di Weimar) è oggi inevitabile, se i diritti umani devono prevalere. Non può più neppure avere il senso di una fede. È un dovere, non un sentimento fatto di terra e di sangue, secondo una tradizione etnica di patria. Deve implicare la ragione e la consapevolezza delle molteplicità degli approcci al mondo. Anche in questo ambito la storia prevale sulla memoria, nel senso in cui la seconda è fedeltà emotiva all'identità e la prima è esercizio critico di costruzione multipla. Naturalmente questo è più vero nella misura in cui si distingue fra la storia come insieme di accadimenti in cui siamo stati immersi e storia come esercizio critico (come *rerum gestarum* raccontate dalla storiografia).

Quanto poi alla memoria divisa e ai tentativi di conciliazione, ormai senza risarcimento possibile, con un implicito relativismo etico, che impoverisce i valori, condivido in gran parte quanto ha scritto criticamente Sergio Luzzatto nella *manchette* di un recente libretto che ha un titolo forse ancora un po' ambiguo, *La crisi*

dell'antifascismo, ma che è in realtà una riflessione intelligente e responsabile sulle possibilità di convivenza senza rinunce alla propria memoria e alle responsabilità valoriali connesse: "Fascismo e antifascismo si allontanano nel tempo. Le nuove generazioni sono sempre meno coinvolte da quello scontro di valori. Ma il futuro nasce dalla storia e non dalla cancellazione del passato. Un paese maturo può, forse deve, fare i conti con una memoria divisa".

Un problema che resta aperto e che ha non poco a che fare con la crisi della storia è che oggi non solo le memorie sono divise, ma anche le storie. E questo può essere accettabile se il conflitto delle interpretazioni (uso un altro termine caro a Ricoeur) tiene conto dei limiti della rappresentazione, non diventa indifferenza verso l'etica della verità, mancanza di rispetto delle regole del gioco, sostituzione dell'esercizio conoscitivo con l'ambigua avventura estetica di una fedeltà stretta alla propria memoria non criticata, confusione fra ipotesi suggestiva e dimostrazione razionale e documentata.

Il compito dello storico non può non andare oltre la retorica dello stupore, la contemplazione compiaciuta della singolarità di un evento coinvolgente. Richiede una profonda inclusione nel proprio mestiere di confronti razionali con quel controllo critico, insieme corporativo ed internazionale, che detta le regole ultime del gioco al mestiere e alla sua distanza - che è anche etica e di responsabilità civile, oserei dire di più, frammento essenziale di una nuova religione civile europea e planetaria - dal consumo della memoria senza riflessione.

\*E' nato a Isernia nel 1936. Professore di Storia presso l'Università di Torino, ha studiato le vicende sociali ed intellettuali del Cinque/Seicento, del Settecento e del Novecento italiano, con un'attenzione particolare all'Illuminismo, alla storia delle idee, alla storiografia, alla stampa periodica, agli apparati amministrativi dell'Antico Regime, all'istruzione e al sistema scolastico. Formatosi alla scuola di Furio Diaz e Franco Venturi, è tra i più importanti interpreti dell'Illuminismo, come conferma l'ultimo volume (2004) *Nella costellazione del "Tirreno"* (Ed. Quaderni del Sud), dedicato a testi e contesti giannoniani. Membro di varie accademie e fondazioni, è condirettore della "Rivista storica italiana". Tra i suoi scritti, citiamo: *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone* (1970); *La storiografia sull'Illuminismo dagli anni Trenta ad oggi* (1973); *La scuola italiana da Casati ad oggi* (1976, con G. Canestri); *La scuola italiana e il Fascismo* (1977); *L'Italia del 700* (1986); *La politica scolastica* (1985); *Storia di Torino* (1998-2002). Ha curato: *La reinvenzione dei Lumi. Percorsi storiografici del Novecento* (2000); *La formazione storica dell'alterità* (2001); *Historiographie et usages des Lumières* (2002). Sta preparando un manuale di storia moderna (con F. Jeva) e un volume sull'*Apologia di un mestiere difficile. Problemi e insegnamenti della storia nell'età della globalizzazione*.





PARTE SECONDA

# Auschwitz: il crimine contro l'umanità

*Daniele Finzi*

*Roberto G. Salvadori*

*Michele Martelli*

*Luisanna Alvisi*

*Andrea Guerrini*

*Daniele Piccini*



Daniele Finzi\*

## Una storia su cui riflettere

*... basta allungare un dito  
per mettere in movimento la ruota  
che tira su l'acqua sporca del passato.*

Dacia Maraini

### 1. Una sbirciata alla storia<sup>1</sup>

70

L'argomento è di quelli "tosti", come dite voi. Il rischio è quello di mischiare le tante carte in tavola (storia, antropologia, religione, morale, diritto) e di fare tanta confusione. Vi invito perciò a lavorare con metodo, collocando gli eventi nello spazio e nel tempo, a riflettere sui rapporti di causa – effetto, e ad approfondire il significato delle singole parole, sulle quali di volta in volta vi imbatterete: identità e diversità, antisemitismo od antiebraismo, razzismo, sionismo, emancipazione, discriminazione, ecc., ecc.

Ognuno di noi è unico ed è portatore di "specialità" di cui l'umanità ha bisogno e di cui è direttamente responsabile. Pensate ad una squadra di calcio, alle particolarità dei singoli giocatori: fisiche, tecniche, velocità, visione del gioco, capacità di realizzazione, continuità, spirito agonistico. Queste caratteristiche, sommandosi, costituiscono il vero valore del team.

Quindi, i diversi da noi (vale a dire tutti gli altri) non sono potenziali nemici, ma persone diverse con le quali dovrò imparare a convivere. Lasciate da parte l' "ama il prossimo tuo come te stesso", che è la massima aspirazione possibile, superate la tolleranza, che è un atteggiamento superficiale e temporaneo; volate più basso: imparate a conoscere, a capire e ad accettare le diversità, imparate a convivere con loro! Non possiamo pretendere che gli altri ragionino come noi, che vogliano quello che vogliamo noi, che siano come noi!

"Chi sono gli ebrei?". Un popolo di pastori e contadini, che visse in Palestina e che si distinse, nell'antichità, per *il suo monoteismo*. Per darvi un'idea del tempo, Mosè visse nel XIII secolo e il secondo ritorno degli ebrei (da Babilonia) avvenne nel VI sec. a.C.

<sup>1</sup> Cfr., Eugenio Saracini, *Breve storia degli ebrei e dell'antisemitismo*, Il Giornale, Biblioteca Storica, Milano 1977.

Gli ebrei si ribellarono più volte alla dominazione romana: nel 70 d.C. i romani distrussero il tempio di Gerusalemme e nel 132 li cacciarono dalla Palestina. Da questa data ha inizio *la diaspora*, la dispersione degli ebrei. Dove potevano andare? Nelle regioni che s'affacciano sul Mediterraneo e che per clima ed abitudini assomigliavano alla Palestina. Come gran parte degli emigranti d'oggi, molti ebrei raggiunsero l'Italia, Roma in particolare, che era sinonimo di tolleranza religiosa, e che offriva lavoro e speranza in un futuro migliore.

Con l'Editto di Tessalonica (380) il cristianesimo diventò religione ufficiale dell'impero romano e subito cominciarono le persecuzioni nei confronti degli ebrei, accusati soprattutto di deicidio.

Perché quest'atteggiamento persecutorio? Perché accusare gli ebrei di una colpa che non potevano avere, dal momento che per loro Gesù era un profeta e non il figlio di Dio? Come poteva, infatti, un Dio unico avere un figlio?

I cristiani avevano tutto l'interesse a conquistarsi il favore dei romani, non potevano certo evidenziare che Pilato era un magistrato romano, che i carcerieri di Gesù erano romani, che la crocifissione era uno strumento di pena tipico dei romani. Dovendo (o volendo?) trovare un capro espiatorio per la morte di Cristo, meglio soffocare una minoranza, dispersa ed indifesa. Anche di questo non dovete meravigliarvi più di tanto, da sempre le minoranze hanno subito ogni genere di violenza. Vogliamo ricordare gli indigeni dell'America settentrionale? gli armeni? gli zingari? gli sloveni della "Provincia di Lubiana", gli istriani e i dalmati dopo la fine della II<sup>a</sup> guerra?

Fu così che i cristiani, prima cercarono di convertire gli ebrei alla loro religione, poi costruirono tutta una rete di occasioni, che calpestarono la loro dignità e limitarono per secoli la loro libertà. Gli ebrei:

- dovevano portare un segno di riconoscimento (quello che poi sarà la stella di David imposta dai nazisti);
- potevano essere cacciati ad arbitrio della nazione che li ospitava<sup>2</sup>;
- dovevano vivere nei ghetti;
- non potevano possedere né lavorare le terre, né portare armi;
- potevano svolgere solo particolari lavori, fra cui l'usura;
- potevano essere massacrati ed uccisi senza risponderne alle autorità. Una sorta d'impunità che si protrarrà fino ai nostri giorni.

Tutto ciò favorì il nascere ed il rafforzarsi dei pregiudizi: la ritualità ritenuta vergognosa delle loro funzioni (ma nessuno era mai entrato in una sinagoga), l'appartenenza ad una razza di deicidi, di infidi, di individui interessati solo al denaro, di un popolo chiuso in se stesso, che non vuole mischiarsi agli altri.

Sapete cos'è un pregiudizio? È una credenza popolare che non ha una base scien-

<sup>2</sup> Il 31 marzo 1492 il re Ferdinando il Cattolico firmò il decreto che imponeva agli ebrei (che vivevano nella penisola iberica da secoli) di lasciare il paese entro quattro mesi, senz'altra alternativa all'infuori del battesimo e della morte.

tifica, razionale, che viene divulgata a proposito e con ogni mezzo (anche letterario) per giustificare massacri, espulsioni, violenze d'ogni genere. Mentre le idee nascono, vivono, si rafforzano, s'integrano, muoiono, il pregiudizio è fermo, immutabile<sup>3</sup>.

«Se si vuol sapere che cos'è l'Ebreo contemporaneo», scrisse Jean Paul Sartre, «bisogna interrogare la coscienza cristiana, bisogna chiederle non "Che cos'è un Ebreo", ma "Che cosa hai fatto degli Ebrei?". L'ebreo è un uomo che gli altri uomini considerano Ebreo [...]»<sup>4</sup>.

È innegabile che anni di vita vissuta in condizione di estrema precarietà abbiano profondamente inciso sugli ebrei, esaltato la loro forza di sopportazione, la volontà di sopravvivenza e di riscatto, il desiderio di rimanere uguali a se stessi. Nulla è innato negli ebrei, neppure l'intelligenza, che è un prodotto umano, storico, che si costruisce poco alla volta, di generazione in generazione, con perseveranza e serietà. Se gli ebrei sono così è perché ci sono diventati, quindi è del tutto errato parlare di una razza ebraica, per il semplice motivo che essa non esiste. Nell'alto medioevo gli ebrei praticarono l'usura per i re, per i pontefici, per i nobili; ed i popoli cristiani impararono ad odiarli anche per questo. La figura *dell'ebreo reale* rappresenta un esempio di sfruttamento umano così vergognoso ed umiliante che possiamo paragonarlo ad esperienze tragiche come lo schiavismo. E la nuova borghesia mercantile, quella che s'affermò nel XIV secolo, non si lasciò sfuggire l'occasione di sfruttare, a sua volta, l'ebreo usuraio e peccatore<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Alcuni insegnanti hanno fatto cenno ai *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, uno degli esempi più rilevanti di come si costruisce un documento per suscitare odio e per giustificare i pogrom che divampavano nell'impero russo. La prima edizione fu pubblicata a Pietroburgo nel 1903 e sarebbe in realtà la traduzione di un testo scritto originalmente a Parigi nel 1897 – 1898 quale resoconto di 22/24 conferenze politico – sociali (o protocolli) tenute segretamente a Basilea durante il congresso sionista del 1897. Queste conferenze svelerebbero il vasto e occulto disegno di conquista del mondo da parte degli ebrei. I presunti *Protocolli* sono in realtà il frutto della fantasia di agenti segreti della polizia zarista, e in Russia si diffusero nel 1905 all'epoca della prima rivoluzione socialista. Tra il 1920 e il 1921 i *Protocolli* furono pubblicati in vari stati europei, fra cui anche l'Italia e la Germania. In essi, la rivoluzione bolscevica appare come la prima tappa dell'occulto progetto di dominio ebraico. Nel 1921 il giornalista Philip Graves scoprì che i *Protocolli* non erano altro che un plagio e una parafrasi del libello contro Napoleone III, *Dialogue aux Enfers entre Montesquieu et Machiavel*, scritto da Maurice Joly e stampato a Bruxelles nel 1864. Ma questo non servì ad impedirne la diffusione e il successo quasi ovunque, come quello ottenuto in Italia da una nuova edizione a cura di Julius Evola (1938). Inutilmente Jacques Maritain cercò di gettare acqua sul fuoco invitando a riflettere sull'antisemitismo di una certa tradizione cattolica in conflitto con il pensiero cristiano. E neppure un famoso articolo del gesuita padre Charles (1938) ottenne un risultato migliore. Eppure padre Charles, dopo averne analizzato la falsità, concludeva: «Di questi *Protocolli*, di cui si sono voluti rendere colpevoli gli ebrei, essi sono soltanto le vittime, e vittime innocenti».

<sup>4</sup> J. P. Sartre, *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, Parigi 1946.

<sup>5</sup> I sovrani trattenevano il 10% della somma data in prestito; ordinavano l'arresto in massa degli ebrei e poi li rilasciavano dietro il versamento di un forte riscatto; imponevano donativi obbligatori, nel caso di nozze, nascite, ecc.; facevano pagare multe esagerate come conseguenza delle accuse più assurde (avvelenamento di pozzi, stregoneria, vampirismo); decretavano l'espulsione in massa degli ebrei, seguita dal loro ritorno e dalla restituzione dei beni dietro pagamento di somme enormi.

Dopo secoli, la Rivoluzione francese sembrò restituire agli ebrei la loro dignità: i ghetti vennero abbattuti, s'aprono loro le porte nelle attività pubbliche e private. Iniziò così la stagione dei diritti, che vide questi uomini liberi circolare finalmente a testa alta, senza segni di riconoscimento, senza paura. Una stagione intensa ma breve, perché i nazionalismi esasperati riaccesero la memoria dell'odio, e gli ebrei diventarono, oltre a tutto, pericolosi cospiratori, traditori, nemici della patria. Il caso forse più eclatante fu quello di Alfred Dreyfus<sup>6</sup>.

Nell'Ottocento molti stati europei raggiunsero l'unità nazionale: la Grecia, il Belgio, l'Italia e la Germania. «Perché non restituire finalmente una patria anche agli ebrei, ancora vittime dell'antisemitismo?», si domandò Theodor Herzl.

Fu così che questo giovane ebreo ungherese, giornalista, diede inizio al movimento detto *sionismo* (Sion è il nome del colle su cui sorge Gerusalemme), che in circa mezzo secolo consegnò agli ebrei di tutto il mondo una patria, lo Stato d'Israele (14 maggio 1948).

Queste furono le principali tappe del processo:

- 1897, fondazione dell'Organizzazione sionista mondiale<sup>7</sup>;
- 1917, dichiarazione di Balfour<sup>8</sup>;
- 1939, Libro bianco<sup>9</sup>;
- 1945, arrivo in Palestina degli ebrei scampati alla shoah;
- 1946 - 1947, guerra fra i coloni ebrei e gli arabi<sup>10</sup>;
- 1947, risoluzione ONU.

La presenza sionista in Palestina suscitò una forte corrente d'odio antiebraico. Un milione di ebrei subirono ogni genere di violenze (incendi di sinagoghe, impiccagioni di

<sup>6</sup> Era un capitano d'artiglieria francese di origine israelita. Accusato di alto tradimento, pur essendo innocente, fu condannato nel 1894 alla deportazione nella Guiana francese (Cayenna). Nel 1906 l'ufficiale fu finalmente liberato, riabilitato e reintegrato nell'esercito. In sua difesa intervenne anche lo scrittore Emile Zola con il suo celebre *J'Accuse*, nel quale dimostrava che gli evidenti errori giudiziari erano motivati da un diffuso sentimento antisemita.

<sup>7</sup> Il primo congresso sionista si tenne a Basilea (CH). I duecento delegati presenti approvarono il programma e fondarono l'Organizzazione sionista mondiale.

<sup>8</sup> Il ministro degli esteri inglese Arthur James Balfour impegnò il suo governo a sostenere gli ebrei nella costituzione d'un "focolare nazionale ebraico in Palestina".

<sup>9</sup> Alla vigilia della II<sup>a</sup> g.m. il governo inglese, per non alienarsi la simpatia del mondo arabo (che gli forniva il petrolio) s'impegnò a favorire la creazione di uno Stato palestinese a maggioranza araba e, per questo, limitò l'immigrazione ebraica.

<sup>10</sup> Gli ebrei, circondati dagli arabi (a nord dal Libano, a nord-est dalla Siria, ad est dalla Giordania e dalla Transgiordania, a sud dall'Egitto), chiesero di trattare e poi di accettare la risoluzione ONU del 29 novembre 1947, che prevedeva la creazione di due stati in Palestina e il riconoscimento di Gerusalemme come "Zona internazionale" sotto il controllo dell'ONU. Le nazioni arabe non accettarono né l'una né l'altra proposta, convinti della loro superiorità numerica e militare. Ma le cose andarono diversamente. Dopo il 1948 gli israeliani usarono la mano forte per costituire uno Stato militarmente difendibile. Con la guerra del 1967 conquistarono Gerusalemme e ne fecero la loro capitale.

---

massa, pogrom, devastazioni) e furono espulsi dai paesi arabi (Marocco, Tunisia, Libia, Siria, Yemen, Egitto) ancor prima della nascita d'Israele. Duecentocinquantamila furono costretti ad abbandonare l'Algeria nel 1961, mentre l'ultimo pogrom in Libia è datato 1967.

L'esistenza dello Stato d'Israele in medio oriente è ulteriore motivo d'odio antiebraico anche in Europa. Le ragioni sono varie:

1. 3,5 milioni di israeliani vivono in una regione abitata da popolazioni arabe di religione musulmana; rappresentano, quindi, un corpo estraneo, un'offesa all'integrità del mondo arabo.

2. Israele ha una superiorità militare indiscutibile ed è uno Stato moderno e tecnologicamente avanzato, ben diverso quindi dalle società arabe. Le sinistre europee (ma non solo!) mostrano simpatia per i più deboli, finanziano l'intifada palestinese e, così facendo, esprimono il loro radicato antiebraismo.

3. Israele è uno Stato democratico fra nazioni che ignorano il significato di questa parola. Monarchie, dittature militari o religiose sono gli ordinamenti politici privilegiati.

4. Israele è alleato degli USA<sup>11</sup>.

## 74 2. Le leggi razziali: la persecuzione dei diritti

Pensate all'importanza della legge. Se voi andrete ad Auschwitz lo dovete alla legge n. 211 del 20 luglio 2000, che ha istituito la Giornata della Memoria. Prima di questa data il ricordo della shoah era affidato a quei pochi insegnanti che non temevano di introdurre nella loro programmazione un argomento così delicato e complesso<sup>12</sup>.

Ci sono quindi leggi buone, come questa, altre pessime, come le leggi antiebraiche. Non è vero che quelle tedesche furono peggiori di quelle italiane. Anche questo è un mito da sfatare. Gli italiani non arrivarono a programmare il genocidio degli ebrei, ma, come

---

<sup>11</sup> L'atteggiamento antiamericano di nazioni come la Francia favorisce un sentimento antisraeliano, quindi antiebraico (anche se non dovrebbe essere consequenziale).

<sup>12</sup> Ci sono voluti 55 anni per arrivare alla promulgazione di questa legge, e non per caso. Quando l'Europa venne a sapere dei campi di sterminio, cercò subito di rimuovere l'evento. Negli anni successivi, Auschwitz occupò una posizione marginale: «In un continente di rovine pochi si preoccupano dello sterminio degli ebrei. La scomparsa, nel senso letterale del termine, dell'ebraismo dell'Europa centrale e orientale passa quasi inosservata. I superstiti vengono accolti dal silenzio, i reduci dai lager stentano a trovare attenzione. E a pochissimi anni da quel 27 gennaio 1945, un testimone d'eccezione come Primo Levi dovette addirittura accettare l'umiliante diniego di una casa editrice come Einaudi, che rifiutò di pubblicare *Se questo è un uomo*, uno dei libri più importanti della letteratura sui lager». Sono convinto poi che il film di Spielberg *Schindler's list* (1993) e quello di Benigni *La vita è bella* (1997) abbiano fortemente sensibilizzato l'opinione pubblica italiana e dato l'input decisivo al parlamento.

vedremo, pianificarono la distruzione civile, morale ed economica degli ebrei e collaborarono con i tedeschi all'arresto e alla deportazione di migliaia di israeliti.

Oltre le leggi ci sono *le costituzioni*, che stabiliscono i fondamenti dello Stato, e sopra queste *le dichiarazioni* (come quella di Kyoto sull'ambiente), che vincolano tutti i paesi del mondo. Stabilire dei principi universali, significa fissare degli obiettivi, i migliori pensabili.

Questa breve premessa giuridica comincia, e non a caso, con la **Dichiarazione dei diritti naturali dell'uomo e del cittadino** (Parigi, 27 agosto 1789). Essa affermava:

Art. 1. – Gli uomini nascono e vivono liberi e uguali nei diritti [...].

Art. 2. – Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescindibili dell'uomo. Questi diritti sono: la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.

Art. 4. – La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri [...].

Art. 6. – La legge è l'espressione della volontà generale [...]. Essa deve essere uguale per tutti [...].

Art. 10. – Nessuno deve essere disturbato nelle sue opinioni, anche religiose [...].

Art. 17. – La proprietà, essendo un diritto inviolabile e sacro, non potrà essere tolta in nessun caso [...].

Lo **Statuto Albertino** (Torino, 4 marzo 1848), pur precisando all'art. 1 che "La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato" e che "gli altri culti ora esistenti sono tollerati", riconosceva l'uguaglianza di tutti i "regnicoli" (= sudditi) di fronte alla legge (art. 24) e garantiva la libertà individuale (art. 26), l'inviolabilità del domicilio (art. 27), la libertà di stampa (art. 28) e l'inviolabilità delle proprietà (art. 29)<sup>13</sup>.

All'epoca delle leggi razziali (1938) la Dichiarazione aveva circa 150 anni, lo Statuto Albertino quasi un secolo. Come fu possibile omettere e cancellare in pochi mesi principi che avrebbero dovuto costituire il fondamento giuridico d'ogni nazione moderna e norme che impegnavano il potere legislativo del parlamento italiano<sup>14</sup>? Di fatto, *queste norme inviolabili* erano passate sulla storia degli uomini come l'acqua sulla pelle! Tecnicamente, qualsiasi articolo dello Statuto poteva essere cambiato con una legge ordinaria.

Nel 1938 vivevano in Italia 48.032 ebrei, poco più dell'uno per mille della popolazione, che contava 44 milioni d'abitanti. Negli anni successivi all'Unità (1861) non si registra alcun problema razziale, anche perché gli ebrei, da parte loro, s'erano emancipati e molti avevano combattuto nell'esercito italiano durante il I conflitto mondiale.

<sup>13</sup> Lo Statuto Albertino diventò poi la carta fondamentale del regno d'Italia e rimase operativo, almeno in teoria, fino alla Costituzione repubblicana (1 gennaio 1948).

<sup>14</sup> **I diritti ed i doveri fondamentali dei tedeschi**, che costituiscono la parte seconda della Costituzione approvata a Weimar nel 1919 e che sarà la carta fondamentale della Repubblica di Weimar (1923), affermava che: "Tutti i tedeschi sono uguali innanzi alla legge" (art. 109), "La libertà della persona è inviolabile" (art. 114), "Ogni tedesco ha il diritto di esprimere liberamente le sue opinioni (art. 118). Per quanto riguarda la religione, [...] "Non vi è una religione di Stato, quindi la libertà di associazione religiosa è garantita" (art. 137).

Non pochi ebrei aderirono al regime, convinti che esso avrebbe riconosciuto i loro meriti patriottici e il loro impegno quotidiano per la patria. Come mai, allora, il fascismo diventa razzista, riscopre l'antiebraismo e produce la più imponente legislazione antiebraica esistente nel mondo intero?

L'idea *della superiorità della civiltà e della razza italiana*, scrive Enzo Collotti, matura in seguito all'occupazione dei territori del Sud Tirolo e della Venezia Giulia (1918). Dopo l'aggressione all'Abissinia (1935 – 1936), l'Italia si sente ancor più in dovere di *difendere la razza bianca dal tradimento dell'occidente*, in particolare dell'Inghilterra e della Francia, accusate di *pericolosa contaminazione razziale*<sup>15</sup>.

*La questione ebraica*, emerge invece con il Concordato del 1929, che, riconoscendo al culto israelitico lo statuto di semplice *culto ammesso*, intacca la piena parità degli ebrei come cittadini italiani. Quando poi nel 1934 vengono arrestati alcuni ebrei antifascisti risulta facile al regime organizzare una campagna contro gli ebrei in genere sulla base dell'equazione (non sostenibile) *ebrei = antifascismo*. La società italiana, sottolinea ancora E. Collotti, era già predisposta ad accettare il discorso razzista *perché era ancora viva l'antica componente dell'antigiudaismo cattolico*<sup>16</sup>.

Stabilire comunque il nesso tra *il razzismo coloniale e razzismo antiebraico* e la continuità tra di essi è fondamentale per rendersi conto dell'assuefazione della maggioranza della popolazione al discorso razzista, attestata dall'assoluta mancanza di aperte manifestazioni di dissenso. La campagna contro gli ebrei crea l'obiettivo per una mobilitazione popolare: la lotta contro l'ebreo, *il nemico tra noi*, assume la funzione di agitare l'immagine di un nemico nel momento in cui, già alla fine del 1938, il regime marcia consapevolmente verso la guerra. Il regime preparò *la persecuzione dei diritti degli ebrei* con la complicità di non pochi "intellettuali" italiani<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> E. Collotti, 1938. Le leggi razziali, [www.quipo.it/novecento/interCollotti.html](http://www.quipo.it/novecento/interCollotti.html).

<sup>16</sup> Ibidem. A questo proposito, senza entrare nel merito della politica vaticana (1933 – 1945) e delle personalità contrastanti di Pio XI e XII, è esplicativo ciò che scrisse padre Agostino Gemelli, francescano, medico, psichiatra, fondatore dell'università cattolica di Milano e Roma, quando si suicidò l'ebreo Felice Momigliano: «Se insieme con il Positivismo, il Socialismo, il Libero Pensiero e con Momigliano morissero tutti i Giudei che continuano l'opera dei Giudei che hanno crocifisso Nostro Signore non è vero che al mondo si starebbe meglio? Sarebbe una liberazione» (Vita e pensiero, 1924). Dire che l'antiebraismo è nel DNA dei cristiani è forse duro da accettare, ma non lontano dalla realtà.

<sup>17</sup> Cfr., Rosetta Loy, *La parola ebreo*, Torino, Einaudi 1997. L'autrice ricorda i due libri di Giovanni Papini, *Storia di Cristo* (1921) e *Gog* (1931). Nel primo, gli ebrei vengono presentati come deicidi, puniti con la diaspora, isolati da tutti, uomini che ancora si ostinano a non convertirsi. Nel secondo, l'autore descrive il prototipo dell'ebreo: basso, con le spalle curve, le gote scavate, gli occhi rientranti, la carnagione color mota verdiccia di palude, il naso adunco. E poi, *Gli ebrei in Italia* di Paolo Oriano (1938), *Contra Judeos* di Telesio Interlandi (direttore de "La difesa della razza") con la recensione di Guido Piovene. Fra l'altro, Piovene scrive sul Corriere della Sera che "la razza è un dato scientifico, biologico, basato sull'affinità di sangue; l'inferiorità di alcune razze è perpetua; negli incroci l'inferiore prevale sul superiore; la razza italiana deve essere gelosa della sua immunità; gli ebrei possono essere solo nemici e sopraffattori della nazione che li ospita [...]".

La revoca della loro emancipazione e la negazione della loro uguaglianza si realizza attraverso varie iniziative di legge, volute da Mussolini e controfirmate da Vittorio Emanuele III:

- Manifesto della razza, pubblicato il 15 luglio 1938 e firmato da scienziati simpatizzanti del regime, noto come *Manifesto degli scienziati razzisti*;
- RDL, 5 settembre 1938, Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista<sup>18</sup>;
- RDL, 7 settembre 1938, Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri<sup>19</sup>;
- RDL, 23 settembre 1938, Istituzione di scuole elementari per fanciulli di razza ebraica;
- Dichiarazione sulla razza del Gran Consiglio Fascista, 6 ottobre 1938;
- RDL 15 novembre 1938, Integrazione e coordinamento in testo unico delle norme già emanate per la difesa della razza nella Scuola Italiana;
- RDL 17 novembre 1938, Provvedimenti per la razza italiana;
- RDL 29 giugno 1939, Disciplina per l'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica<sup>20</sup>.

Con l'applicazione delle leggi i 48.032 italiani di religione o di famiglia ebraica, che nel mese di ottobre erano ancora cittadini a pieno diritto, a novembre furono trasformati in *persone di razza ebraica* e, come tali, schedati, privati di personalità giuridica. Più avanti si farà strada il concetto che *l'ebreo è cosa e non persona*.

Le misure contro gli ebrei alterarono profondamente la struttura stessa dell'amministrazione. Presso il ministero degli interni fu organizzata la Direzione generale per la demografia, nota agli studiosi come *la Demorazza* (RDL, 5 settembre 1938), che rappresentò il cervello burocratico e amministrativo della persecuzione. Da esso scaturì

<sup>18</sup> Non è casuale che il primo dei provvedimenti, destinati a codificare la separazione degli ebrei, riguardasse la loro espulsione dalla scuola pubblica, espulsione che riguardò anche i docenti ebrei. L'intervento sulla scuola va visto come il tentativo di coinvolgere un settore chiave della società in un processo di mobilitazione e di trasformazione di lunga durata, nonché di grande risonanza politica ed emotiva.

<sup>19</sup> Il provvedimento contemplò l'espulsione immediata dall'Italia di tutti gli ebrei stranieri, annullando così una tradizione pluriennale di ospitalità e di garantismo. Privò di un rifugio, sebbene precario, anche gli ebrei che avevano trovato momentaneo ricetto o addirittura una nuova patria in Italia, sottraendosi alla persecuzione dei nazisti o di altri regimi antisemiti.

<sup>20</sup> Questo provvedimento vietò agli ebrei di svolgere la professione di notaio, giornalista, medico, farmacista, veterinario, ostetrico, avvocato, procuratore, ragioniere, architetto, chimico, agronomo, perito agrario ed industriale, geometra. Con l'entrata in guerra dell'Italia gli ebrei saranno soggetti a limitazioni sempre più gravi: non potranno commerciare in preziosi, scattare fotografie, essere mediatori e piazzisti, esercitare la professione di tipografo, vendere oggetti d'arte o antichi, commerciare in libri e in oggetti usati, vendere articoli per bambini, carte da gioco, oggetti di cartoleria. Inoltre, vendere occhiali e apparecchi ottici, avere depositi o rivendite di carburante di calcio, gestire locali di mescolta di alcolici. Sarà loro vietata la raccolta e la vendita di rottami metallici e di metalli in genere, di lana da materassi, di rifiuti, di indumenti militari fuori uso. Sarà loro vietato di gestire scuole di ballo e di taglio, agenzie di viaggio e turismo, noleggiare film, avere la licenza di pescatore e di guidare taxi, di essere insegnanti privati di alunni non ebrei. Sarà vietato anche di entrare nei locali della borsa valori, nelle biblioteche pubbliche, di far parte di cooperative o di associazioni culturali e sportive, di essere membri della società per la protezione degli animali, di fare la guida o l'interprete, di allevare colombe viaggiatori.

tutta quella serie di circolari, che si risolvevano spesso in gratuite vessazioni a carico degli ebrei. I funzionari della pubblica amministrazione studiarono tutti i modi per avvilire e umiliare i concittadini e connazionali ebrei, a sottolinearne in ogni modo la diversità, moltiplicando i divieti a loro carico.

La personalità degli ebrei fu colpita anche nella sfera privata e nei loro rapporti patrimoniali. Il divieto di matrimoni tra ebrei e appartenenti alla razza italiana (o ariana) e i limiti alla loro capacità patrimoniale furono i primi passi per la configurazione di *uno statuto di cittadinanza limitata*. Uno statuto che fu completato dall'espulsione degli ebrei dalla pubblica amministrazione e dalle forze armate.

Fra gli effetti del RDL 5 settembre 1938 va sottolineata l'epurazione degli ebrei dall'insegnamento universitario e dalle sedi dell'alta cultura. L'Istituto di Matematica e di Fisica fu decapitato. Le migliori menti, fra cui Tullio Levi Civita, Federico Enriques, Corrado Segre, Guido Castelnuovo, Guido ed Eugenio Fubini, Guido Ascoli, Gino Fano, Alessandro Terracini, Emilio Segré, Leo Pincherle, Bruno Rossi ed Enrico Fermi, furono espulse, e questo segnerà la fine di quella straordinaria esperienza che va sotto il nome di *Scuola di via Panisperna*<sup>21</sup>.

Rispondendo al ministro della cultura del Reich, che gli chiedeva se era vero che l'Istituto di Matematica e di Fisica aveva sofferto per l'espulsione degli ebrei, David Hilbert, la massima autorità mondiale nel campo della matematica, rispose:

«Sofferto? Non ha sofferto, signor ministro, semplicemente non esiste più».

Il mondo della cultura (stampa compresa) ostentò solo indifferenza ed accondiscendenza. Ebbene, per molti di questi non vi fu soluzione di continuità tra prima e dopo il 1943, tra prima e dopo la Liberazione. Anche questa circostanza ci aiuta a capire perché vi sia stata tanta fretta nel cercare di dimenticare la campagna per la razza

### 3. La persecuzione delle vite

Dopo la dichiarazione di guerra (10 giugno 1940), gli ebrei stranieri ancora residenti in Italia, compresi quelli appartenenti a stati con i quali l'Italia era in conflitto, furono rinchiusi nei campi d'internamento, come quelli di Ferramonti di Tarsia (CS). Altri furono inviati in vari comuni dell'Italia centrale (ad esempio, ad Anghiari) sotto la denominazione di "prigionieri di guerra isolati"<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Enrico Fermi non era ebreo, ma lo era la moglie. Andato in Svezia per ritirare il premio Nobel, non fece più rientro in Italia. Si rifugiò negli USA dove lavorò con altri scienziati allo sviluppo dell'energia atomica.

<sup>22</sup> Circolari telegrafiche del ministero dell'interno (27 maggio e 6 giugno 1940) prevedevano l'internamento anche di quegli ebrei italiani che "per la loro reale pericolosità fosse necessario allontanare da abituali loro residenze".

Nel corso del conflitto fu decisa:

- la precettazione degli ebrei per il servizio del lavoro in tempo di guerra<sup>23</sup>;
- l'aggiornamento delle liste degli ebrei ad integrazione di quelle dell'agosto 1938 (5 agosto 1942);
- la mobilitazione totale degli ebrei, donne comprese, per il servizio del lavoro (15 luglio 1943);
- l'isolamento degli ebrei e, almeno nel caso degli ebrei libici, la loro diretta deportazione nella penisola italiana<sup>24</sup>.

Mussolini e il governo sapevano di sicuro che era in pieno svolgimento la *soluzione finale*, che prevedeva l'inclusione nel meccanismo della soluzione finale anche degli ebrei italiani<sup>25</sup>. C'è una continuità fra la prima e la seconda fase della persecuzione (quella successiva all'8 settembre 1943, data dell'Armistizio), anche perché i tedeschi trovarono il pieno appoggio della RSI. Il 17 novembre 1943 *il manifesto di Verona del partito fascista repubblicano*, che di fatto divenne la carta costituzionale della repubblica di Salò, dichiarava gli ebrei privi della cittadinanza italiana. *Cittadini nemici, gli ebrei erano privati dunque di qualsiasi tutela giuridica da parte dello Stato italiano e totalmente consegnati alla mercé dei tedeschi*. Gli ebrei rinchiusi nei campi di concentramento prima dell'8 settembre 1943, furono automaticamente consegnati ai tedeschi, quando, dopo l'occupazione dell'Italia, loro assunsero anche il controllo dei campi preesistenti al loro arrivo, prima di aprirne altri, da Fossoli (MO) alla Risiera di San Sabba (TS).

Con il DL, 4 gennaio 1944, la RSI dispose *la confisca totale di tutti i beni appartenenti agli ebrei*, anche se discriminati, che venivano così privati totalmente e definitivamente di ogni loro avere. La vera e propria caccia all'ebreo ebbe inizio in Italia nel novembre 1943. Le persone destinate alla deportazione vennero riunite nelle carceri delle grandi

#### 4. Conclusione

Lascio ai vostri appunti la storia della mia famiglia per invitarvi a riflettere su alcuni punti:

1. Al di là del conflitto religioso creato su misura dal cristianesimo, dell'odio nei confronti degli usurai (che del resto operavano soltanto con l'autorizzazione dei cristiani), delle reali o presunte diversità, meritavano gli ebrei tutto ciò che hanno subito?

<sup>23</sup> Gli ebrei da inviare al lavoro manuale non dovevano lavorare *in promiscuità* con i non ebrei.

<sup>24</sup> Oltre sessanta ebrei libici con passaporto inglese, quindi doppiamente stranieri, furono rinchiusi nel campo di internamento di Villa Oliveto (Civitella della Chiana, AR).

<sup>25</sup> Il 20 gennaio 1942 Heydrich, capo dei servizi di sicurezza del III Reich, incontrò a Wannsee (vicino a Berlino) alti funzionari per precisare i termini della soluzione del problema ebraico. Lo sterminio degli ebrei iniziò nel marzo 1942 in Polonia, nel campo di Chelmino.

<sup>26</sup> I primi convogli destinati ai campi di sterminio (soprattutto Auschwitz) partirono il 19 e il 22 febbraio, l'ultimo il 2 agosto 1944.

2. A chi giovò (cui profuit) la persecuzione degli ebrei? Valeva la pena mettere su tutto l'apparato legislativo, burocratico e giudiziario, istituire campi d'internamento e di concentramento per opprimere una minoranza che superava di poco l'uno per mille della popolazione italiana?

3. Nessuno ha pagato per quello che ha fatto: non quelli che denunciarono intere famiglie ebreiche per cinquemila lire, ben sapendo quale sarebbe stata la loro fine (3.000 era il valore di una donna, 1.000 quello di un bambino); non quelli che depredarono gli appartamenti lasciati dagli ebrei arrestati, e neppure coloro che con la ricettazione costruirono le loro ricchezze.

Non hanno pagato i cosiddetti "intellettuali", amministratori pubblici e privati, datori di lavoro, sindacalisti, forze dell'ordine, religiosi. Si sono ritrovati dopo il 2 giugno 1946 a vivere e ad operare nella repubblica italiana con la stessa cultura, gli stessi sentimenti, la stessa coscienza, con i quali erano vissuti ed avevano operato durante il fascismo; e questo ha inquinato la repubblica fin dalle sue radici, molto più di quanto si possa immaginare! Gli scheletri sono rimasti nascosti "negli armadi della vergogna"<sup>27</sup>.

Mancò in Italia, come del resto in ogni parte d'Europa e del mondo, quel processo di VERITÀ E RICONCILIAZIONE, che avrebbe consentito un cammino molto più agevole verso la democrazia<sup>28</sup>.

1. È giusto anche ricordare quanti rischiarono la loro vita per salvare gli ebrei. Spielberg ha celebrato la storia di Schindler, recentemente la TV ha dedicato il giusto spazio a Giorgio Perlasca. Io voglio ricordare un contadino, Restino Bortoli, affittuario del prof. Candian. Nascose i miei nonni materni, Ugo Foà ed Elisa Goldbacher, per quattordici mesi in un fienile a pochi chilometri da Parma.

<sup>27</sup> M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Milano, Le Scie Mondadori, 2002.

Emblematica è la storia del francese Maurice Papon. Nato nel 1910, dopo aver studiato diritto e economia, entra nella pubblica amministrazione a 21 anni. Nel 1940, in piena occupazione nazista, viene assunto al ministero degli interni. In diciotto mesi ottiene cinque promozioni e nel 1942 arriva a Bordeaux come segretario generale della prefettura di Gironda. Nel luglio 1942 le SS gli ordinarono di rastrellare tutti gli ebrei di età compresa tra i 16 e i 45 anni. In due anni ben 1.600 ebrei vennero trasportati nel campo di Drancy, alla periferia di Parigi, dunque teoricamente fuori dalla sua giurisdizione, e da qui deportati nei campi di Auschwitz – Birkenau. Nel 1944 Papon cambia casacca e comincia a passare informazioni sui nazisti alle forze della resistenza. Per queste azioni verrà più tardi decorato e questo gli consentirà di sopravvivere ai cambiamenti storici e politici. Nel dopoguerra sarà prefetto in Corsica, Marocco e Algeria. Nel 1958 diventa prefetto di polizia a Parigi, incarico che conserverà per dieci anni, nonostante le critiche da parte delle associazioni per i diritti umani e di varie personalità politiche per le violente repressioni subite dai manifestanti algerini nella notte del 17 ottobre 1961. Nel 1978 il presidente Giscard d'Estaing lo nomina ministro del bilancio. Papon lascerà la vita politica nel 1981 quando il giornale satirico *Canard Enchaîné* pubblicò documenti che comprovavano le sue gravi responsabilità nelle deportazioni di Bordeaux.

<sup>28</sup> Nel Sud Africa, dopo la fine dell'apartheid, si sono presentati nei tribunali uomini di ogni etnia ed hanno confessato pubblicamente i loro crimini. Non ci sono state conseguenze penali, ma oggi tutti sanno dove, come e quando certi fatti sono avvenuti, e chi è stato il colpevole.

2. L'antebraismo è più vivo di quanto si possa immaginare. Volete un esempio? L'altra sera la Juventus ha giocato a Tel Aviv senza sponsor sulla maglietta. La Tamoil, il finanziatore libico, quindi musulmano, quindi antisraeliano, quindi antiebraico, non ha voluto che il suo nome comparisse in Israele. E la società ha accettato di buon grado, senza ribattere!

Mi è stato chiesto se si può essere contrari alla politica di Sharon senza essere considerati antisemiti. Essere contro Israele è una nuova strategia, forse ancora più subdola, per esprimere il proprio odio antiebraico. Chissà perché così pochi hanno manifestato il loro dissenso contro la politica di Arafat, di Saddam o di Gheddafi!

3. Celebrate il Giorno della Memoria sempre, ogni anno della vostra vita scolastica anche con i vostri genitori, domani con i vostri figli<sup>29</sup>; e, nell'occasione, sfogliate *IL LIBRO DELLA MEMORIA* di Lilliana Picciotto. È un libro *sui generis*, un libro silenzioso, quasi fosse un grande cimitero, costruito con i nomi di 8.900 ebrei italiani. Sono i nomi dei nostri concittadini traditi dal fascismo, privati dei propri diritti, ridotti a "non persone" e infine inviati alla morte nei campi di sterminio<sup>30</sup>.

Una storia, quella degli ebrei, su cui riflettere, oggi, domani e sempre!

\*E' nato a Tel Aviv nel 1942. Si è laureato presso l'Università di Perugia con una tesi su *Significato e valore dell'educazione fisica nella pedagogia contemporanea*, relatore Guido Giugni. Ha insegnato nelle scuole secondarie della Valtiberina e ad Anghiari dove vive e lavora. Appassionato di storia, ha condotto ricerche sul Seicento ed ha curato l'edizione dei manoscritti dell'annalista Lorenzo Taglieschi, *Delle memorie storiche et annali della Terra di Anghiari* (1991), *Libro Giornale de' debitori e creditori. Segnato F. Peste 1630, 1631, 1632*, Tibergraph Editrice, Città di Castello, 2002. Ha scritto saggi e contributi sulla storia di Anghiari e della Valtiberina. Nel 2004 ha pubblicato: per l'editore Carocci di Roma una vasta ricerca dal titolo: *La vita quotidiana di un campo di concentramento fascista. Ribelli sloveni nel querceto di Renicci – Anghiari (Arezzo)*.

<sup>29</sup> Per alcuni insegnanti la celebrazione riguarda solo le ultime classi!

<sup>30</sup> L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943 – 1945)*, Milano, Mursia, 2002. Gli ebrei italiani morti nei campi di concentramento furono 7.680.



Roberto G. Salvadori\*

## Il male e la sua realtà: Auschwitz

*L'universo concentrazionario – La Shoah.*

82

La conoscenza di ciò che è avvenuto ad Auschwitz – e, in generale, negli altri lager nazisti, di cui questo nome è divenuto il simbolo – è andata progressivamente crescendo attraverso il tempo. Negli ultimi decenni si è fatta più precisa e più documentata, ma non è terminata e, in un certo senso, non lo sarà mai, anche perché c'è un'Auschwitz per ognuna delle sue vittime. Ogni deportato ha avuto esperienze sue proprie, irripetibili, certamente simili a quelle degli altri, ma in nessun caso identiche. Con l'eccezione dei pochi sopravvissuti, molti dei quali hanno reso testimonianze angosciose (in primo luogo per loro stessi), quelle esperienze si sono consumate con loro, in conseguenza di una morte atroce: le fucilazioni in massa, le gassazioni. Quando si ricostruisce la vicenda della *Shoah* (voce ebraica che significa *catastrofe*, *disastro* e che appare preferibile a quella forse più usata di *Olocausto*, che implica il concetto di un sacrificio più o meno volontario a una divinità) questi aspetti devono essere sempre tenuti presenti: Auschwitz è inesauribile.

Perciò, quando si parla di un *universo concentrazionario* creato dai nazisti, non s'intende riferirsi soltanto alle centinaia e anzi migliaia di lager che sorsero in tutta l'Europa centro-orientale (un sistema di campi principali e di sotto-campi destinati all'internamento di coloro che era ritenuti, a qualsiasi titolo, *nemici del Terzo Reich*, alla reclusione dei prigionieri di guerra, al lavoro coatto o, infine, allo sterminio), ma anche alla complessità e alla profondità sconvolgente di questa esperienza che toccò un altissimo numero di individui: si calcola che circa 18 milioni di uomini passarono per un lager; di questi ne furono uccisi circa 11 milioni, dei quali 6 ebrei; i restanti furono prigionieri di guerra dei Paesi dell'est europeo, avversari politici, zingari, omosessuali, testimoni di Geova, ecc.

*Le interpretazioni "paralizzanti" di Auschwitz: demonizzazione, sacralizzazione, "indicibilità", unicità assoluta, ecc.*

*La domanda fondamentale: come è stata possibile Auschwitz? ossia, qual è l'origine del male?*

Per quanto manchino ancora molte tessere per comporre il mosaico delle nostre informazioni su Auschwitz, il quadro d'insieme di quello che è avvenuto nei campi di sterminio è

composto e sono noti anche molti particolari, spesso non meno significativi e non meno toccanti. Ne scaturiscono interrogativi non nuovi, ma che oggi acquistano maggiore forza ed esigono una risposta. Gli interrogativi sono molteplici, ma possono essere compendati in uno solo: *come è stato possibile?* La domanda è tanto più importante in quanto quello che è accaduto una volta – come faceva notare Primo Levi – può accadere ancora (*tutto ciò che è reale è possibile*, diceva Kant).

La malvagità umana che si è dispiegata ad Auschwitz ha avuto dimensioni tali da far pensare che al di là di questo non si potesse andare. Con la *Shoah* si sarebbe toccato il fondo dell'abisso e, in questo senso, saremmo di fronte a un'esperienza unica, a un'incarnazione *assoluta* del male, anche se – purtroppo – ripetibile. Si è avuto un processo di demonizzazione di Auschwitz, accompagnato da quello, inverso e affine, di sacralizzazione (talvolta intrecciato con il primo). I carnefici, gli aguzzini sono apparsi come l'incarnazione terrena di una forza satanica, estranea alla natura umana. E, dall'altro lato, le vittime sono state viste come le protagoniste, sia pure involontarie, di una sofferenza, oltre la quale non è possibile andare e che si sottrae a ogni possibile spiegazione. Auschwitz finisce con l'essere considerata inesplicabile in termini terreni.

#### *Il concorso della ricerca storica e di quella antropologica.*

Ne è derivato un dibattito sul male – sul suo concetto e sulla sua realtà – che è in pieno svolgimento e che accompagna la ricerca storica e, anzi, va oltre di essa. Per conoscere Auschwitz è sufficiente la storia (la sua storia); per *capirla*, comprenderne il perché, occorre qualcosa di più: è necessario penetrare nell'animo umano e rivolgersi anche a discipline come l'antropologia, la sociologia, la psicologia che fanno parte delle scienze sociali e, in generale, a tutti gli strumenti e a tutte le risorse di cui l'uomo dispone per conoscere sé stesso. Occorre evitare di consegnare l'indagine su Auschwitz all'irrazionale, oppure alla metafisica o alla teologia pura e occorre ricondurla ai suoi termini terreni. A questo fine, il campo di questa ricerca va sgombrato preliminarmente da possibili equivoci.

#### *Il "principio di analogia".*

Ad esempio, è vero che il tentato genocidio degli ebrei, la *Shoah*, è un fatto unico e irripetibile, ma non più di quello che avviene a proposito di ogni altro evento, il quale – secondo quanto è dato riscontrare nella nostra esperienza – ha sempre qualcosa che lo distingue da tutti gli altri (non foss'altro una diversa collocazione nel tempo). Vale, appunto, il *principio di analogia* che è anche *principio della differenza*: i fatti, gli avvenimenti, le *cose* hanno, in varia misura, delle somiglianze e delle dissomiglianze tra loro. Può essere interessante cogliere le prime e può essere interessante sottolineare le seconde (si pensi, sempre a titolo di esempio, a una comparazione tra i lager nazisti e i gulag sovietici e agli insegnamenti che se ne possono trarre).

---

*La teoria delle situazioni estreme di Bruno Bettelheim.*

Allo stesso modo: Auschwitz non è il male assoluto. È – come le chiamava lo psicoanalista Bruno Bettelheim – una delle molte *situazioni estreme* che si generano a proposito di quelle vicende umane che sono contrassegnate dalla aggressività. È vero che si tratta di una condizione talmente grave che riesce difficile immaginarne una che lo sia altrettanto, ma è anche vero che siamo in presenza di un fenomeno di superamento delle nostra sensibilità psichica e morale, simile a quello che avviene con il dolore. Quando la sofferenza, di qualsiasi genere, si fa insostenibile poco importa ciò che l'ha generata e, soprattutto, essa non appare più valutabile e confrontabile con altre, si sottrae a ogni misurazione e a ogni gradazione. Un lager – per riprendere l'accenno precedente – non è un gulag; la vita del deportato (se di vita si può parlare) è diversa, ma il suo significato e il suo sfocio sono gli stessi, come hanno testimoniato quei pochi sopravvissuti che hanno sperimentato l'uno e l'altro campo di prigionia.

Le SS sono uomini, non incarnazioni di qualche entità diabolica. Sia pure con qualche difficoltà, siamo in grado di ricostruire il processo attraverso il quale si può divenire un aguzzino spietato e feroce. E quel processo siamo perfino in grado, a certe condizioni, di riprodurlo. Il nazismo che lo ha elaborato, consapevolmente e deliberatamente, è stato una realtà terrena, storicamente identificabile e descrivibile come una forma organizzativa della società dipendente da una ideologia che, per il suo aspetto autoritario-totalitario, ha conosciuto anche altre estrinsecazioni, come il fascismo e lo stalinismo, approdati a conclusioni simili, anche se percorrendo vie diverse e anche se animati da finalità diverse. La *Shoah* ha acuito, in una forma che ben difficilmente potrebbe essere più intensa e più dolorosa, un problema perenne dell'umanità: quello di dare un contenuto etico ai rapporti sociali e politici.

84

*La questione etico-politica. – Il razzismo. – Come si diventa SS.*

Il nucleo della vocazione nazista al male – al *maleficio*, nel suo senso etimologico – sta, per l'appunto, in un presupposto morale che invade e impregna di sé la vita associata, le sue finalità d'insieme (la politica), il suo ordinamento (lo Stato). Siamo in presenza del rifiuto categorico di ogni comprensione-accettazione dell'altro da sé, quando questo *altro* sia il diverso. Si tratta, come è arcinoto, della concezione razzista dell'umanità, portata fino alle sue estreme conseguenze. Il diverso è sempre inferiore. In alcuni casi – quello degli ebrei è il più tipico e il più conosciuto, ma non l'unico – si afferma la pericolosità di questa inferiorità, soprattutto quando non venga identificata come tale, può essere pericolosa: l'ebreo, che trama continuamente complotti contro i non-ebrei, deve essere smascherato. L'ariano è agli antipodi dell'ebreo. L'ariano è l'uomo e l'ebreo è il non-uomo. Nel linguaggio nazista, infatti, gli ebrei vengono designati come *gegenrasse*, una contro-razza e vengono definiti come animali immondi, parassiti, pidocchi, *stücke* (pezzi, cose prive di valore). Il deportato, interpellato da una SS, non può guardarla negli occhi: non ne è degno.

I gruppi umani sono rigidamente gerarchizzati. Al vertice stanno gli ariani (in posizione di privilegio i nordici dagli occhi azzurri e dai capelli biondi, sani e vigorosi: i cittadini tedeschi affetti da gravi tare fisiche o psichiche sono anch'essi *unwertes lebens*, vite indegne di essere vissute – e saranno tra i primi a essere eliminati). Gli slavi (polacchi, russi, ucraini, ecc.) vengono collocati un gradino o due al di sotto degli ariani *puri*: sono destinati ad essere gli schiavi del Reich vittorioso, la riserva di manodopera pressoché inesauribile. Poi, a mano a mano, gli altri popoli. Una SS deve essere consapevole, prima di tutto, della sua assoluta superiorità nei confronti dei non ariani e, in particolare, ovviamente, degli ebrei. Nel suo albero genealogico, da certificare fino alla metà dell'Ottocento in un primo tempo e poi fino alla metà del Seicento in un secondo tempo, non devono figurare presenze non-ariane. Un indottrinamento insistito e accurato gli illustra la malvagità connaturata geneticamente all'animo ebraico, le ambizioni di potere mondiale che gli ebrei nutrono (i *Protocolli dei savi di Sion*, con le loro falsità in proposito, fanno da libro di testo) e la necessità di liberare il mondo da questa minaccia. In sostanza quella delle SS viene presentata come una missione umanitaria. Hitler dichiara di attendersi la gratitudine del mondo intero e, in particolare, delle potenze occidentali e della stesse Chiese cristiane (che sono sempre state ostili all'ebraismo). Le SS, sottoposte a uno speciale addestramento (*drill*), vengono condotte a essere intimamente, profondamente convinte che gli ebrei sono naturalmente, biologicamente – quale che sia il loro aspetto – degli esseri immondi e pericolosi. Se non si tiene a mente questo aspetto non si capisce Auschwitz (ciò che non significa che anche altri fattori non debbano essere tenuti presenti).

85

*Le forme di persecuzione degli ebrei: l'arianizzazione dell'economia, l'espulsione, la soppressione fisica.*

Le *tecniche* della persecuzione degli ebrei si aggravano attraverso il tempo. In una prima fase si procede a spogliarli dei loro diritti civili (le *leggi di Norimberga* del 15 settembre 1934, *per la protezione del sangue tedesco e dell'onore tedesco*, riservano ai soli ariani la piena cittadinanza) e dei loro beni (operazione definita da Göring *arianizzazione dell'economia*). In un secondo tempo si mira alla loro espulsione dal Reich: si dettano condizioni capestro per la cessione delle loro imprese e per il trasferimento dei loro capitali; si formulano programmi deliranti come il progetto della loro emigrazione in massa nel Madagascar; ecc. Nell'ultimo periodo, che data dal 1941 e cioè dall'aggressione alla Unione Sovietica, si decide di attuare la *soluzione finale* (*endlösung*), termine ambiguo ma che designa in realtà un piano per la soppressione fisica di tutti gli ebrei viventi nel Terzo Reich e nei territori che il Terzo Reich ha occupato. Si hanno così le prime esecuzioni in massa, mediante fucilazione, di cui rimarranno vittime milioni di persone, nell'Europa orientale. Questo tipo di massacro sarà poi sostituito o integrato in gran parte con il sistema, più efficiente e meno conturbante per gli stessi esecutori, della gassazione dei deportati e della cremazione dei loro cadaveri in appositi forni.

---

L'intento non è solo quello di eliminare gli ebrei e, in genere, tutti coloro che sono considerati nemici del Terzo Reich ma, prima ancora, di umiliarli *dimostrando* che si tratta di esseri vili e spregevoli. La superiorità delle SS viene dedotta dall'inferiorità dei non-ariani, che va provata, messa in evidenza, causata. Giunti a questo punto si può affermare che ogni ebreo viene ucciso in tre modi: una prima volta distruggendone la personalità (ed è forse l'aspetto più grave e più sconvolgente); una seconda volta provocandone la morte fisica; una terza volta, *post factum*, con la denegazione o la riduzione all'insignificanza di ciò che è avvenuto da parte dei cosiddetti *reversionisti* e cioè con quello che è stato chiamato *l'assassinio della memoria*.

*Il processo di depersonalizzazione delle vittime.*

Il processo di depersonalizzazione inizia fin dal momento della cattura dell'ebreo e che viene arrestato per essere condotto a morte solo per il fatto di essere ebreo (la sua definizione come tale non è sempre facile e immediata; occorre tener conto anche dei *mischlinge*, ossia di coloro che sono, in varia misura, di sangue misto, ma ciò che preme mettere in rilievo è che a decidere in ultima istanza chi è ebreo e chi non lo è, è il suo giudice-carnefice, il nazista). In precedenza l'ebreo, considerato *colpevole* di essere tale, poteva cercare di cancellare o di far dimenticare la sua ebraicità convertendosi a un'altra religione (ad esempio, al cristianesimo). Con il razzismo biologico, pseudo-oggettivante, dei nazisti questo non è più possibile: qualunque cosa faccia l'ebreo resta ebreo.

86

La cattura degli ebrei – degli individui, di intere famiglie o comunità – è traumatizzante anche per questo. Emerge subito con chiarezza che, in realtà, non c'è nessuna accusa nei loro confronti e che non sono imputati di nessuna trasgressione alle leggi vigenti. In conseguenza, di fatto e paradossalmente, non è riconosciuto loro alcun diritto di contestare le misure restrittive prese nei loro confronti, di chiedere una spiegazione. Da un istante all'altro – il più delle volte improvvisamente – passano dalla vita quotidiana, con i suoi affanni ma anche con la sua stabilità rassicurante, alla condizione di reietti. Devono abbandonare la loro casa, le loro occupazioni, i loro averi, le loro amicizie, per un avvenire tanto temibile, quanto incerto e oscuro (la maggior parte delle vittime ignora quale sia la sua vera destinazione). Trattati brutalmente, vengono obbligati a salire su vagoni solitamente destinati al trasporto del bestiame (utilizzati, certo, per motivi pratici, ma questo non diminuisce il valore simbolico del fatto) e li stipati – uomini, donne, vecchi, bambini, sani e malati - per un viaggio che durerà spesso più giorni, in condizioni inenarrabili: mancano il cibo, l'acqua, i servizi igienici. Resistere fisicamente a questa prova è difficile e molti vi lasciano la vita, ma anche l'animo di coloro che sopravvivono ne risulta sconvolto. Ed è da notare che nella storia dei genocidi che attraversano la storia dell'umanità (e che sono,, pur troppo, numerosi), il criterio di andare a prendere la vittima – la preda – là dove abitava e viveva per trascinarla nel proprio territorio al fine di darle la morte è forse più unico che raro.

L'arrivo ad Auschwitz, o a qualsiasi altro lager è, se possibile, ancora più traumatizzante.

I deportati – accolti dalla scritta atrocemente beffarda, posta all'ingresso del campo: *Arbeit macht frei* (il lavoro rende liberi) - vengono fatti discendere dal treno a furia di grida rauche, imperiose, insultanti sotto la minaccia delle armi puntate contro di loro dalle SS. Segue la selezione, operata dai medici delle SS: i più giovani (quelli al di sotto, all'incirca, del quindicesimo anno di età), i più anziani (al di sopra, all'incirca, del cinquantacinquesimo anno di età) e, in genere, tutti coloro che sono giudicati incapaci di svolgere un lavoro, vengono inseriti in una fila che conduce alle camere a gas; gli altri, destinati al lavoro coatto, andranno in una seconda fila. Intanto, uomini e donne, dovranno spogliarsi interamente dei loro abiti e sottoporsi a una rasatura completa del loro corpo, eseguita da alcuni *specialisti* che sono stati deportati prima di loro: nelle loro vesti malconce a strisce verticali bianche e blu e nei loro corpi macilenti i nuovi arrivati possono veder proiettato il loro prossimo futuro. Il provvedimento ha motivazioni igieniche: le SS temono la pediculosi e la diffusione di epidemie nel campo, ma, più o meno deliberatamente, ha anche la finalità di infliggere un'umiliazione cocente alle vittime, colpite così crudamente e così imprevedibilmente nel loro senso del pudore.

Di misure del genere le SS ne prenderanno diverse: dall'impressione di un numero di matricola del deportato sul suo avambraccio sinistro (da allora in poi il prigioniero perderà, letteralmente, il proprio nome e verrà identificato unicamente attraverso quel numero scandito obbligatoriamente in lingua tedesca) al modo ignobile in cui verranno organizzati i servizi igienici; dall'obbligo di dormire in letti a castello in spazi ristrettissimi al divieto di rivolgere la parola ai loro carcerieri, i cui ordini vanno eseguiti immediatamente senza che sia possibile obiezione alcuna; ecc. Stando a quel che si deduce dagli studi compiuti in proposito non si tratta, propriamente, di sadismo: le percentuali di sadici fra le SS non sono superiori a quelle che è dato riscontrare in una qualsiasi popolazione (qualche dubbio, in proposito, resta per i *kapò* – i deportati a cui vengono delegati compiti di sorveglianza sui loro compagni, incarichi svolti solitamente con particolare crudeltà – ma si tratta evidentemente di un caso particolare). In certo modo, questa corrispondenza con la *normalità* risulta ancora più sconcertante e costituisce la conferma di considerazioni precedenti che miravano a sottolineare come, grazie a un particolare processo educativo (o piuttosto: diseducativo) potesse essere soppressa, in alcuni uomini, la sensibilità per la sofferenza di una certa categoria di persone e mantenuta, invece, quella – supponiamo – per la propria famiglia, per i cani, per i fiori, ecc.

*Le tecniche specifiche del processo di depersonalizzazione e l'irrazionalità che ne sta a fondamento. – Il dissolvimento della morale.*

I metodi utilizzati dai nazisti per provocare la distruzione della personalità dei deportati sono riconducibili, grosso modo, a tre categorie. La prima è quella finora descritta: avvilire quanto più possibile la vittima, obbligandola a una vita di stenti inenarrabile (un filo che poteva interrompersi da un momento all'altro per la motivazione più banale o, addirittura, senza alcuna motivazione); la seconda consiste, unitamente all'imposizione di un'ubbidienza

incondizionata, nell'impartire ordini contraddittori, veri e propri paradossi pragmatici atti a generare lacerazioni profonde e insostenibili della propria coscienza morale; la terza, infine, è data dal ricorso all'irrazionalità pura, ciò che toglie al deportato ogni possibilità di previsione; la vittima non ha alcuna ragionevole certezza che sarà tenuta in vita il giorno dopo, un'ora dopo, un minuto dopo. Va da sé che questa classificazione è un po' sommaria e va da sé che i tre aspetti ora denunciati si intrecciano e si confondono tra loro, ma corrisponde sostanzialmente alla *realtà del male* ad Auschwitz quale l'abbiamo conosciuta attraverso le testimonianze raccolte e ovviamente, nel suo insieme, produce effetti devastanti. Genera, fra l'altro, in alcuni soggetti più deboli – che verranno chiamati *musulmani*, senza che di questa denominazione se ne conosca l'origine - una forma di apatia assoluta e una totale atonia della coscienza etica. Ma anche in coloro che non giungono a questo estremo di degradazione, gli impulsi alla solidarietà con i compagni di sventura sono rari – non però assenti – e prevalgono gli aspetti di conflittualità che danno luogo anche ad aspre contese.

Il contrasto insolubile dinanzi al quale poteva essere posto il deportato ha numerosi esempi, ognuno dei quali è chiaro per sé stesso. Si ordinava al prigioniero di gettare il proprio berretto al di là del filo spinato, percorso da corrente elettrica, che circondava il campo: se il malcapitato rifiutava veniva ucciso per non avere eseguito senza discutere ciò che gli era stato imposto; se ubbidiva trovava la morte nella recinzione. Si hanno casi in cui si ordinava al padre, pena la vita, di uccidere il figlio; se questi, com'era ovvio, dava una risposta negativa, lo stesso ordine veniva dato al figlio; se anche costui si sottraeva al comando impartitogli venivano uccisi entrambi dagli aguzzini. Il criterio si prestava a variazioni e ad amplificazioni. Nei ghetti polacchi le SS istituivano degli *Judenräte* (Consigli ebrei) incaricati di collaborare con loro attraverso la compilazione, ad esempio, di elenchi di un certo numero di ebrei da inviare nei campi di sterminio. In mancanza di un adempimento della richiesta i membri del consiglio erano esposti alla minaccia secondo la quale loro stessi o i loro familiari sarebbero stati uccisi per primi, oppure si sarebbe soppresso un numero ancora maggiore di ebrei.

Contrariamente a quello che di solito si crede il Terzo Reich, nella sua perversità, non era affatto organizzato in modo organico e *razionale*. Gli aspetti di irrazionalità erano molteplici e toccavano tutte le sue istituzioni, ivi compresi i lager. Nei campi di sterminio, se si voleva sopravvivere, era necessario arrangiarsi (*organizzarsi*, come si diceva nel gergo) e cioè procurarsi illegalmente cibo e oggetti di vestiario, ciò che era severamente proibito, pena la vita, ma che, al tempo stesso, poteva avere luogo ugualmente, magari con la complicità o con l'acquiescenza di un *kapò* o di una guardia SS. Primo Levi fornisce un esempio di questa dimensione assurda e di cui egli stesso è protagonista: assetato, allunga una mano verso un ghiacciolo che pende da un finestrino; una SS li presente glielo impedisce; *Warum?* (perché?) chiede Levi; la risposta è emblematica e desolante: *Hier ist kein Warum* (qui non c'è perché).

Come annota lo stesso Levi – e la sua considerazione ha un rilievo centrale ai fini del nostro argomento – ogni possibilità di distinzione tra bene e male viene a cadere. I criteri

morali consueti sono completamente vanificati; appaiono impotenti, grotteschi, inapplicabili. Come giudicare severamente un ebreo che, per sopravvivere, accetta di farsi *kapò*, ossia aguzzino dei suoi confratelli? Vi sono stati, nei lager, genitori che hanno sottratto ai figli la loro razione di pane, madri che hanno ucciso le loro creature. In queste *situazioni estreme* – riprendiamo l'espressione di Bettelheim – ogni valutazione morale diviene difficile per non dire impossibile, e la riduzione della vittima a carnefice è, probabilmente, il punto più basso a cui sia giunta la perversione nazista. Nell'immediato dopoguerra può accadere che i sopravvissuti siano guardati con diffidenza: come hanno potuto salvarsi? a prezzo di quali compromessi con la propria coscienza? In Israele si sono celebrati più processi contro i *kapò*, buona parte dei quali si sono conclusi con un non luogo a procedere. Com'è possibile giudicare se non si è vissuto quei momenti terribili?

*Il problema della presenza della "realtà del male".*

Tutto questo (e altro ancora), come si diceva all'inizio, ha reso straordinariamente attuale il problema della presenza del male nell'umanità, nel mondo. Del male (fisico, psichico, morale), del dolore e della sofferenza, della morte. L'orizzonte si è andato ampliando. Vi ha contribuito il dilatarsi dei timori propri del nostro tempo: del susseguirsi delle guerre fino al loro possibile sfocio in un conflitto globale con l'uso di armi non convenzionali; dell'aggravarsi dei problemi ecologici; della malnutrizione e della fame di larga parte delle popolazioni mondiali; della crescente pressione demografica; dell'infimo tenore di vita di miliardi di persone e dell'ingiustizia che ne è a fondamento... e via via fino a comprendervi il senso di impotenza che proviamo dinanzi alla difficoltà di fronteggiare problemi di queste dimensioni.

Auschwitz ha avuto, al riguardo, una forza dirompente. Le indagini sul male, sulle sue manifestazioni e sulle sue motivazioni si sono moltiplicate. Nel processo a cui furono sottoposti i più alti gerarchi nazisti a Norimberga furono coniatati vocaboli nuovi, *dedotti*, per così dire, dalla *Shoah*: genocidio... crimini contro l'umanità... Non si è tardato troppo a rendersi conto che queste denominazioni escogitate per quella particolare occasione potevano essere applicate sia ad eventi che appartengono al passato che ad eventi contemporanei. L'elenco è risultato interminabile. Si va dalle vittime dei *gulag* sovietici (un numero imprecisabile, ma senza dubbio dell'ordine di milioni e milioni di persone) ai massacri dei bengalesi al momento della secessione del Bangladesh; dalle stragi cambogiane (due milioni di vittime) a quelle, reciproche, degli hutu e dei tutsi nel Rwanda-Burundi; dalla violenza delle orde di Gengis Khan e di Tamerlano ai massacri dei pellerossa nell'America settentrionale e degli indios nell'America centro-meridionale; dalla distruzione di Cartagine agli orrori delle Crociate; dalla tragedia degli armeni nel corso della prima guerra mondiale a quella, attuale, del Darfur...

Le domande si sono moltiplicate - perché il male? a chi o a che cosa ne è attribuibile la responsabilità? il male è connaturato all'uomo? è ineliminabile? - e le vie percorse dalla ricerca sono state e continuano a essere le più varie, anche se prevalgono quella storica,

---

quella antropologica, quella filosofica e quella teologica. È chiaro, ad esempio, che il quesito *perché esiste il male?* ha una sua essenza metafisica, tale da renderlo un problema insolubile per i laici e un mistero per i credenti. L'indagine condotta su questo piano ha avuto come suo principale riferimento il libro di Giobbe nella Bibbia che è considerato – e giustamente – paradigmatico al riguardo, soprattutto per quel che si riferisce al tema del dolore dell'innocente. Giobbe, infatti, viene presentato come tale nel testo biblico o, quanto meno, tale si proclama, ripetutamente e con fermezza; ma, al di là di Giobbe, altri sono i casi di innocenza palese: ad esempio, quello dei neonati e, in genere dei bambini, in tenerissima età. E innocenti, o almeno non colpevoli, sono gli ebrei vittime della follia razzista. Anche se nell'interno dello stesso ebraismo è reperibile la teoria – non priva di riscontri nell'ambito cristiano – secondo la quale la persecuzione dell'innocente si spiega con la scelta, compiuta da Dio, di un capro espiatorio, privo di peccati che accoglie su di sé e riscatta i peccati degli altri uomini, non rimane meno fermo che anche questo *ultimo dei giusti* è un innocente (lo è, addirittura, più degli altri) e, per quanto affascinante sia il paradosso, la domanda che ne segue resta, di fatto, quella iniziale: perché colpire chi non è responsabile in luogo dei responsabili? non era possibile seguire altra via?

*Il tema del "silenzio di Dio" ad Auschwitz.*

90

Il dibattito filosofico-teologico intorno al problema della giustizia divina si è tramutato in un interrogativo inquietante, fino a essere doloroso: perché Dio non è intervenuto ad Auschwitz? Il *silenzio di Dio*, in questa occasione, ha turbato e disorientato molte coscienze. Non sono pochi coloro che nei lager tedeschi hanno perduto la fede, anche se in altri deportati questa stessa fede si è rafforzata, come ultima, estrema speranza alla quale affidarsi (la maggioranza, poi, per quel che è dato sapere, è rimasta sopraffatta dalla devastazione alla quale era in preda la propria vita e ha anteposto le necessità della vita quotidiana alla riflessione intima e spirituale). Il dibattito è stato contrassegnato (e continua a esserlo) da toni molto alti, le risposte che sono state date, nella loro varietà, hanno prospettato soluzioni di grande audacia intellettuale e di grande suggestione, ma è rimasto elitario e ha corso il rischio di allontanarsi dalla realtà terrena del male, dalla quale pure scaturiva.

*Hannah Arendt e "La banalità del male".*

Sul piano della concretezza, nonostante la sua *professione* filosofica, è invece rimasta Hannah Arendt, il cui resoconto-saggio, *La banalità del male*, intorno al processo Eichmann costituisce un riferimento obbligato, ancora oggi, per tutti coloro che si occupano della *Shoah*. Usando il termine *banalità* la Arendt intendeva, chiaramente, sottolineare il fatto che lo sterminio degli ebrei e delle altre vittime predestinate del nazismo viene compiuto dai suoi autori come se si trattasse di una faccenda qualsiasi. Eichmann, che di ciò che è avvenuto è uno dei massimi responsabili è, in sostanza, un uomo grigio, squallido. In lui c'è ben poco del carat-

tere diabolico che viene attribuito alle SS. E grigi e poco significativi sono i collaboratori di questa *impresa*, quelli che un altro storico, David Goldhagen, chiamerà *volenterosi carnefici di Hitler*. Esecutori minori che restano nell'ombra e che non si sa se sono davvero e fino a qual punto *volenterosi* e soprattutto consapevoli. L'impiegato delle ferrovie che compila l'orario dei treni diretti ad Auschwitz, conosce o non conosce il significato di quella destinazione? E, se la conosce, perché non cerca di sottrarsi a un compito che solo apparentemente è privo di conseguenze? La *Shoah*, all'interno del Reich tedesco, è soprattutto una questione burocratica. L'industria fornisce diligentemente le attrezzature, gli strumenti necessari, i forni crematori (di cui garantisce l'efficienza), i gas venefici, tutto quello che occorre per compir l'opera. Le grandi imprese si servono del lavoro coatto dei deportati, ebrei e non-ebrei, considerandoli meno di quel che si farebbe con degli automi. In qualche momento gli stessi ebrei e la loro vita divengono merci di scambio: forniture di camion da parte dei sionisti, contro la liberazione di un certo numero di vittime.

Il titolo che la Arendt aveva assegnato al suo libro non trovò tutti concordi. Quel male di cui si parlava era così grave, così inusitato, che non si poteva considerarlo banale. Gershom Scholem – un illustre studioso della cultura ebraica – ne affermò la *radicalità* e, con tono accorato, espresse riserve sull'interpretazione della Arendt, la quale replicò in un modo che merita di essere riportato: *Il male non è mai "radicale", ma soltanto estremo e non possiede né profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero, perché si espande sulla sua superficie come un fungo. Esso "sfida" [...] il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua "banalità". Solo il bene è profondo e può essere radicale.*

Per quel che riguarda la discussione intorno alla realtà del male, il punto di vista dell'Arendt è di grande importanza. Quel punto di vista è affermato, ma non argomentato, appare eccessivamente semplificatore e riporta la questione su un inaccessibile piano trascendente. Una realtà come il nazismo, anche se di breve durata (dal 1933 al 1945: appena una dozzina di anni), ha alle sue spalle una lunga preparazione. Per alcuni aspetti attinge a delle costanti del comportamento umano, scelte tra le più negative, elevandole a potenza. L'uomo – ciascun uomo – è *doppio*. In ognuno di noi convivono un'inclinazione al bene e un'inclinazione al male. Quest'ultimo è, per l'appunto, ciò che Kant chiamava *il male radicale*, che, in quanto tale, è profondo – e non soltanto esteso – e non agevolmente estirpabile. Certo, la scelta di favorire la tendenza negativa, anziché quella positiva (spesso accompagnata e sostenuta da una difficoltà di distinguere tra l'una e l'altra), è, a sua volta, preliminare e fondante - ed è questo il *vero* male o almeno la sua causa principale - ma essa non riuscirebbe ad affermarsi, a divenire *operativa*, se non trovasse concrete condizioni preesistenti da individuare, promuovere e sviluppare.

Ci sono Auschwitz prima di Auschwitz e ci sono Auschwitz dopo Auschwitz (ovviamente, come è stato già ricordato, al tempo stesso diverse e simili rispetto all'*originale*). È la stessa Auschwitz, che più di ogni altra tragedia che ha attraversato il genere umano, che ce ne ha

---

resi consapevoli. Questa continuità nel tempo, questo ripetersi – ora qua, ora là – a intervalli sia pure irregolari, di una violenza cieca e ingiustificabile, testimonia della presenza di una aggressività intraspecifica primaria, anche se fortunatamente non assoluta, che dovrebbe costantemente tenere in guardia l'umanità contro sé stessa e i singoli uomini contro sé stessi. Per quanto riesca amaro ammetterlo, il genocidio è una *categoria* dello spirito umano, come lo è l'eterofobia, dalla quale scaturisce il mostro del razzismo che vede negli altri solo degli esseri inferiori, dissimili e al tempo stesso temibili.

*L'ubbidienza cieca e assoluta.*

Un esempio tra i più chiari di questa pre-condizione del male (inteso come scelta negativa) proviene dal culto dell'ubbidienza, tipico dei regimi autoritari e, in particolare, del nazismo e del fascismo. L'argomento principale addotto a propria difesa da tutti coloro che hanno compiuto efferati eccidi nel corso della seconda guerra mondiale è stato quello di avere ubbidito ai propri superiori. Eichmann ne faceva addirittura un motivo d'orgoglio: la prima virtù di un soldato era quella di eseguire gli ordini senza discuterli e lui, quella virtù, la possedeva in sommo grado. Quasi si meravigliava che questo merito non gli venisse riconosciuto e non fosse apprezzato.

92

L'addestramento delle SS avveniva sulla falsariga dei vecchi criteri educativi propri dei gesuiti i quali, in forza della matrice militaresca da cui provenivano, imponevano ai propri adepti un'ubbidienza totale, *perinde ac cadaver*.

Era sufficiente far leva su alcuni impulsi originari. La dipendenza inevitabile dei figli dall'autorità parentale poteva essere protratta, o meglio ancora trasferita a un altro ambito, fino a giungere all'accettazione piena del *Führerprinzip*, l'adeguamento pieno ai voleri del capo (il giuramento nazista di fedeltà e di lealtà era rivolto personalmente a Hitler, non allo Stato). L'istinto gregario, opportunamente coltivato, faceva il resto.

Ognuno di noi (e soprattutto i più deboli) necessitano di trovare un qualche consenso al loro comportamento all'interno della società, della collettività in cui vivono (è difficile vivere da ebreo in mezzo ai cristiani ed è altrettanto difficile vivere da cristiano in mezzo agli ebrei e – si capisce – l'esempio è valido per qualsiasi professione di fede, qualsiasi filosofia, qualsiasi concezione del mondo e qualsiasi abito morale). Alle formazioni delle *Einsatzgruppen*, a cui era demandato il compito degli assassinii collettivi di ebrei, nell'Europa orientale, veniva chiesto preliminarmente, di norma, se erano disposti a partecipare all'operazione. Chi non si sentiva in grado di fare questa esperienza doveva fare un passo in avanti. Occorreva quasi sempre del tempo perché qualcuno si decidesse a compiere il gesto: il timore di essere giudicato negativamente dagli altri riusciva sempre paralizzante. Altri poi lo imitavano, incoraggiati dalla sua iniziativa, ma l'esitazione non li abbandonava mai interamente. Né è da trascurare il fatto che generalmente l'affidarsi ai comandi e alle direttive altrui diminuisce il senso di responsabilità, ma aumenta quello della propria sicurezza, intesa come incolpabilità.

### *La formazione del nazista.*

In definitiva siamo dinanzi a un processo di formazione culturale deviata: si sviluppano, con abilità, certe potenzialità naturali a scapito di altre. Il *male* lo si costruisce giorno dopo giorno sistematicamente. Una funzione primaria, a questo riguardo, è svolta sia dall'informazione che dall'educazione. Per il primo aspetto è sufficiente ricordare il posto che ebbe la propaganda nel consolidamento e nel rafforzamento del regime nazista (e, in Italia, in quello fascista). Un capovolgimento o uno stravolgimento quotidiano della verità; la reiterazione di motti, slogan, frasi ad effetto ad esaltazione del regime; il pieno controllo dei mezzi di comunicazione (radio, giornali, cinema); le grandi parate destinate a dare l'impressione di una forza incontenibile; la creazione di organizzazioni giovanili di tipo militaresco; il controllo e la manipolazione dei manuali scolastici, ispirati a una concezione razzista della società e volti a glorificare la figura del *Führer* e il regime in genere; ecc. contribuiscono a dare un'immagine di compattezza del nazismo e ne fanno una forza alla quale nessuno può sottrarsi.

Al riguardo un ruolo decisivo è da assegnare non soltanto al fatto che in Germania il solo partito ammesso sia quello nazista e che nessun dissenso è tollerato, ma ancor di più alla progressiva, rapida coincidenza del partito con la struttura burocratica. Tutta la società è nazificata. Nel giro di poco tempo, Himmler, il capo delle SS, assume anche il comando della *Kripo* (polizia criminale), dell'*Orpo* (polizia per l'ordine), della *Gestapo* (polizia politica) e dello *SD* (il servizio di sicurezza). La *Wehrmacht* (l'esercito regolare), paga lo scotto di aver favorito l'ascesa del potere di Hitler e imita i comportamenti dei reparti speciali, di cui le SS sono l'espressione più tipica, compiendo, in molte occasioni, eccidi non meno sanguinosi e violenti di quelli di cui le SS sono responsabili.

### *Lo Stato nazista.*

Lo Stato – lo Stato nazista – è onnipresente e appare onnipotente. È vero che, come hanno dimostrato le più recenti ricerche storiografiche, che va sfatato il mito del *Führer* come unica fonte del potere. Il regime nazista è molto meno monolitico di quanto di solito si crede, tanto che si parla oggi, sempre più frequentemente di *policrazia*, ma, nel suo insieme, la *macchina* (che ha dimensioni gigantesche) funziona. Si ha, sì, una molteplicità di centri di potere che i gerarchi si contendono fra loro, spesso aspramente e il cui svolgimento, in molti casi, Hitler abbandona a sé stesso, ma quando interviene, o per decisione propria o perché obbligato dalle circostanze, ciò che egli ha stabilito viene rispettato e attuato. In questo modo si ottiene che le contese fra gli alti comandi dell'esercito e della politica, giungano alle ultime conseguenze.

Le dimensioni e la profondità del *male* (anche se non il male in sé), nella Germania nazista, dipendono, inoltre da due componenti strettamente legate tra loro e che si possono compendiare nel fatto che, nell'epoca contemporanea, predominano le *società di massa* (realtà che comprendono milioni di persone, tra loro, per alcuni aspetti non trascurabili,

---

indifferenziate o, come si dice *omologate*) e l'organizzazione sotto forma di Stato della società stessa. Ne deriva un enorme potenziale economico e produttivo che, a sua volta, è alle origini di fenomeni giganteschi e talora sconvolgenti. I conflitti, le guerre risentono ovviamente di questa realtà e delle sue dinamiche. La macchina della distruzione, non solo è complessa e di enormi proporzioni, ma è, o appare, anche anonima. La responsabilità individuale non è cancellata del tutto, ma è fortemente attenuata. L'ordinamento gerarchico *chiuso* dei poteri dello Stato rinviano, di gradino in gradino, al potere supremo dal quale gli altri dipendono, nel caso che stiamo trattando quello sul quale si colloca Hitler. Né le democrazie sono del tutto indenni da rischi del genere. Patologie come la demagogia, il populismo, il presidenzialismo – ad esempio – sono sempre in agguato e il loro eventuale aggravarsi può essere estremamente pericoloso (non è da dimenticare, fra l'altro, che il nazismo nasce dal fallimento della Repubblica di Weimar). Eventi come quello di Auschwitz che, come abbiamo visto, sono ancora pienamente attuali, servono anche da monito per il presente e per l'avvenire.

\* E' nato a Firenze nel 1926. Laureato in Filosofia Morale, ha svolto attività di insegnamento nei licei e poi anche di ricerca, nell'ambito della storia moderna, presso l'Università di Siena (Facoltà di Arezzo), dove ha insegnato dagli inizi degli anni Settanta. Si è occupato, soprattutto, di storia toscana con particolare riferimento ad Arezzo e all'ebraismo. Fra le opere riguardanti l'ebraismo sono da ricordare: *Presenze ebraiche nell'aretino* (in collaborazione con Giorgio Sacchetti, Olschki, Firenze, 1990); *La comunità ebraica di Pitigliano*, Giuntina, Firenze, 1991; *Gli ebrei toscani nell'età della Restaurazione*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1993; *Quattro secoli di storia ebraica a Monte S. Savino*, in *Gli ebrei a Monte S. Savino*, Comune di Monte S. Savino, 1994; *Breve storia degli ebrei toscani*, Le Lettere, Firenze, 1998; *Gli ebrei di Firenze*, Giuntina, Firenze, 2000; *L'identità ebraica*, in L. ALVISI F., *Ragazza ebrea. La vicenda di Edth Stein*, quaderno n. 11, Liceo "Città di Piero", L'Artistica, Lama – S. Giustino, 2004. Tra i suoi studi recenti sono da citare: *Il dolore e la sua storia*, Regione Toscana, 2003; *Auschwitz perché. La realtà del male*, Limina, Arezzo, 2004. Si ricorda, infine, la sua attività di "disegnatore" e il volume di narrativa *Antifiabe*, edito da Sansoni a Firenze, nel 1990.



Michele Martelli\*

## Auschwitz tra passato e presente

Il 27 Gennaio 1945 l'Armata Rossa libera il campo di Auschwitz dalle SS naziste, mentre l'esercito tedesco è in rotta dalla Polonia. Questa data è diventata il simbolo della fine della Shoah. Ma, dopo la fine della Shoah, la Shoah è davvero finita? Domanda assurda solo apparentemente. È chiaro che ciò che comunemente s'intende con questo termine, ossia la catastrofe ebraica, la brutale persecuzione antisemita e la follia nazista della «soluzione finale» (lo sterminio totale e definitivo degli ebrei), tutto ciò è fortunatamente finito con la fine del nazismo. Sotto questo riguardo, si può anche affidare interamente alla Giornata della Memoria il ricordo della Shoah. E che il ricordo, come voleva Primo Levi, serva da monito ai posteri!

Ben venga ogni anno, puntualmente e indefettibilmente, in un giorno prestabilito, la meritoria cerimonia commemorativa ufficiale di quel terribile evento. Ma se ci limitassimo a questo, se non ci arrovellassimo sul perché di quella esplosione di barbarie nel cuore dell'Europa civilizzata, rischieremo di cadere nella retorica dell'ufficialità e faremmo torto non solo ai morti di Auschwitz, ma a tutte le vittime delle catastrofi storiche del Novecento, di cui Auschwitz è diventato il simbolo. E rimarremo ciechi di fronte alle tragedie in atto nel nostro presente, di cui la Shoah è il passato prossimo, ma anche, purtroppo, il suo possibile futuro anteriore. Chi tra i tanti potenti del mondo, che ogni anno si recano devoti ad Auschwitz per commemorare la Shoah, scaglierebbe la prima evangelica pietra? Di chi saremmo disposti ad accettare la presunzione di innocenza?

La memoria, o i memoriali, come quelli ultradocumentati di New York o di Gerusalemme, o quello in costruzione a Berlino, in sé non servono a rispondere alla domanda sul «perché» della barbarie nazista. Il pathos emotivo che suscitano nel visitatore è momentaneo, è insufficiente a stabilire un rapporto interattivo col passato, ha spesso una funzione catartica, purificatoria, liberatoria, quindi idonea a (ri)cacciare l'evento nell'oblio, nel buco nero del passato. Senza dire della strutturale ambiguità della memoria. Si può voler ricordare non per condannare e stigmatizzare, ma per minimizzare e discolpare (vedi il revisionismo storico tedesco e italiano). E talvolta persino per elevare il passato a modello da imitare (vedi Hitler per i neo-nazi).

1. In un certo senso, bisogna tradire Auschwitz per potervi rimanere fedele. Mi riferisco alla questione dell'unicità della Shoah. Se per unicità si intende singolarità *assolutamente* irripetibile, si potrebbe sostenere che non solo la Shoah, ma ogni evento storico è tale. Varrebbe per la storia il monadistico «principio degli indiscernibili» che Leibniz, ai primi del Settecento, applicava alle foglie d'albero del parco di Herrenhausen: per quanto ci si sforzi, diceva alla regina Sofia Carlotta, nessuno potrà mai trovarne due perfettamente eguali tra loro.

In base a questo presupposto, l'assoluta differenza ontologica si rovescia nell'assoluta indifferenza assiologica, valoriale. Ne consegue che nessun monito può venirci dal passato. E dunque nemmeno da Auschwitz. Inutile la Giornata della Memoria; retorico il motto: «Mai più Auschwitz!». La sua presunta assoluta unicità, ancor più se letta in chiave di teologia biblica, ne farebbe un evento non solo incomparabile con altri, ma paradossalmente estraneo alla storia umana, laica, mondana. Estraneo all'ordine delle cose che gli uomini possono fare o non fare, e di cui portano la responsabilità per averle o per non averle fatte. Nella migliore delle ipotesi: un caso che riguarda esclusivamente la storia sacra di Israele, il «patto di alleanza» del «popolo eletto» col suo Dio. Unico, Auschwitz, come unico è il rapporto di Israele con Jahvè.

Sappiamo che non è così. Auschwitz parla di noi, di noi tutti. Non per caso la visita del più grande e famigerato lager nazista stringe alla gola e muove al pianto gli uomini di qualsiasi età, colore, sesso, religione, cultura o continente. Non c'è dubbio: la spiegazione del suo persistente significato emotivo e simbolico, ancora oggi, sessant'anni dopo, dipende dal fatto, come ha scritto Hannah Arendt, che il genocidio ebraico è stato «un crimine contro l'umanità perpetrato sul corpo del popolo ebraico»<sup>1</sup>. Un evento storico, la Shoah, dunque, al tempo stesso particolare e universale (*una* foglia, ma anche una *foglia*; un crimine contro gli ebrei e l'umanità, contro l'umanità degli ebrei che è indissociabile dall'umanità di noi tutti, di cui siamo tutti parte).

2. Per cercare di capire Auschwitz, bisogna partire forse dall'ipotesi che gli eventi storici siano ad un tempo simili e dissimili. La loro *relativa* unicità consiste nella dissomiglianza; il possesso di alcuni tratti comuni ne spiegherebbe la somiglianza.

*Historia magistra vitae*: ambiguità aporetica di questa antica sentenza sapienziale! Se gli eventi fossero sempre solo dissimili, assolutamente unici, la storia nulla potrebbe insegnarci, perché il passato non potrebbe mai più ritornare. Ma dire dissimile, non significa già stabilire un rapporto, e dunque la possibilità di una comparazione che ne implica la presenza di tratti comuni? Se al contrario fossero sempre e soltanto simili, omologabili, indifferenziati e indifferenziabili, non ci sarebbe *nihil sub sole novum*, come recitava l'*Ecclesiaste*, 1.10: tutto si ripeterebbe eternamente uguale a sé stesso, come nella famosa «notte in cui tutte le vacche sono nere» (Hegel). (Come diceva l'imperatore Marco

<sup>1</sup> ARENDT 1963, p. 275.

Aurelio, esponente dell'ultimo stoicismo romano: «In alto, in basso, sempre, dovunque tu ti volga, troverai le medesime cose, delle quali sono piene le storie antiche e quelle dell'età media e le nuove; delle quali oggi sono colme case e città. Nulla di nuovo: sempre le solite ed effimere cose»<sup>2</sup>. Ma dire simile non significa già presupporre una dualità, una differenza, una dissomiglianza?

Dunque: il simile è nel dissimile, e il dissimile nel simile.

Posto che gli eventi siano nel contempo simili e dissimili, fare storia significa certo individualizzarli, ricostruirli nella loro genesi, specificità e novità. Come ha scritto Derrida, «la singolarità di *ogni prima volta* ne fa anche un' *ultima volta*. Ogni volta, questo è l'evento, una prima volta è un'ultima volta»<sup>3</sup>. Ma significa al tempo stesso ricercarne gli aspetti di comunanza e similarità con altri eventi dello stesso genere (*una* foglia è anche una *foglia*, non un uomo o un elefante; Auschwitz è un crimine contro l'*umanità* perpetrato sul corpo degli *ebrei*, come per es. Hiroshima è un crimine contro l'*umanità* perpetrato sul corpo dei *giapponesi*, ma anche come i cosiddetti «altri lager» europei – in cui alla fine della Seconda Guerra mondiale furono rinchiusi per ordine del generale Eisenhower e abbandonati alla morte per fame un milione di prigionieri della Wehrmacht – furono un crimine contro l'*umanità* perpetrato sul corpo dei *tedeschi*<sup>4</sup>).

Occorre tener uniti i due aspetti particolare e universale dell'evento, e la loro reversibilità (nessuno può ragionevolmente tagliar fuori e isolare dal genere umano, come sottouomini o pidocchi, gli ebrei, o i giapponesi, e nemmeno gli stessi nazisti, la cui indubbia barbarie non ne giustifica la deumanizzazione). La domanda: «Perché Auschwitz?», e il proponimento: «Mai più Auschwitz!», appaiono due fattori complementari dello stesso identico movimento di pensiero.

**3.** Perché l'orrore di Auschwitz? La spiegazione più diffusa, sostenuta da numerosi studiosi, filosofi, storici e sociologi (Hannah Arendt, Theodor Adorno, Raul Hilberg, Sigmund Bauman, ecc.), sta nel farne il prodotto estremo della modernità. Nella Shoah sarebbero giunti a fusione almeno tre elementi tipici del Moderno: l'antisemitismo, la razionalità strumentale tecno-scientifica, il gerarchismo funzional-burocratico. Questa spiegazione appa-

<sup>2</sup> MARCO AURELIO, *I ricordi*, VII,1.

<sup>3</sup> DERRIDA 1994, p. 18.

<sup>4</sup> Su questa terribile vicenda, per evidenti ragioni politiche rimasta quasi sconosciuta all'opinione pubblica mondiale, cfr GALLESSE 2005, p. 26 (abrogate segretamente dagli Usa, su richiesta di Eisenhower, le norme della Convenzione di Ginevra, i soldati tedeschi furono trasformati da «prigionieri di guerra» in «forze nemiche disarmate», e quindi lasciati morire in veri e propri campi di sterminio: senza cibo e con pochissima acqua, avevano l'unico riparo in misere buche da loro stessi scavate disperatamente a mani nude nel terreno; per Eisenhower, i tedeschi erano tutti dei «paranoici»). – *Other Losses* 1989 (tr. it. *Gli altri Lager*, 1993: vedi bibliografia) è il titolo dell'agghiacciante volume dello storico canadese JAMES BAQUE, dove si documenta con dati precisi, cifre, testimonianze, lettere ecc., quello che, per un crudele contrappasso storico, fu una sorta di Olocausto tedesco.

---

re plausibile sul piano descrittivo, storico-sociologico, ma non su quello storico-morale, assiologico.

Certo, se Auschwitz è stata una «fabbrica di cadaveri» (Arendt), la sua condizione di possibilità e il suo modello vanno individuati nella razionalità produttiva industrialistica che si sviluppa nel mondo moderno capitalistico. Produrre non merci ma cadaveri, la maggior quantità possibile di cadaveri col minor dispendio possibile di forze, tempo e risorse: ecco l'imperativo razional-strumentale di Auschwitz (che ha spinto ad un certo punto i nazisti all'invenzione dell'incredibile sistema della gassificazione e dei forni crematori). E per realizzarlo, un'organizzazione burocratica che esige dal funzionario dello sterminio il compito di eseguire nel modo più efficiente la propria mansione, ubbidendo ai superiori e ordinando agli inferiori, senza mai interrogarsi sul valore in termini assiologici delle finalità del complesso burocratico-organizzativo di cui si è membro. Si trattava di finalità lecite o illecite, morali o immorali, umane o disumane? La domanda era improponibile perché insensata: l'antisemitismo l'aveva privata di senso. La distruzione degli ebrei non poteva costituire un problema morale per i nazisti, perché gli ebrei erano stati previamente deumanizzati, ridotti a sottouomini, insetti da schiacciare (lo Zyklon B usato per gassificare i deportati era non a caso un insetticida), microbi da annientare. La «soluzione finale» era una questione di igiene sociale, di disinfestazione della razza pura ariana.

98

**4.** Ma questa chiave esplicativa, storico-sociologico-ricostruttiva, che inserisce la Shoah nella trama del Moderno (tecnologia, burocrazia, antisemitismo), non rischia di giustificare lo sterminio? Nel lavoro storiografico, non si può comprendere senza storicizzare. Ma se ci si limita a storicizzare, a oggettivare l'evento, inserendolo nella catena delle cause e degli effetti (che in realtà ci rinvierebbe contraddittoriamente all'infinito, quindi all'umanamente inconoscibile), la comprensione storica rischia però di capovolgersi in giustificazionismo storico. Se prima del suo accadere l'evento era possibile che accadesse, dopo che è accaduto è impossibile che non accadesse. Si possono solo cercare le cause che l'hanno prodotto e determinato. Ciò che *ex ante* era possibile, *ex post* diventa necessario. Se è accaduto, era necessario che accadesse, doveva necessariamente accadere.

La storia, si dice, non si fa con i «se» e i con i «ma», è sempre storia dell'accaduto. Altrimenti è fantastoria, storia romanzata, inutile esercizio retorico dell'immaginazione. E che può rivelare persino un'immaginazione malata, incapace di rapportarsi al reale, di fare un rendiconto realistico dell'accaduto. A monte di questa concezione della storiografia c'è, mi pare, un'interpretazione parziale, unilaterale, conservatrice del famoso detto hegeliano: «Ciò che è razionale è reale, ciò che è reale è razionale». Il reale non sarebbe (diventato) reale se non fosse (stato) razionale. Se qualcosa è accaduto, ci sono ragioni sufficienti perché potesse accadere, diceva anche Leibniz (è il famoso «principio di ragion sufficiente», che presiede alla spiegazione delle cosiddette «verità di fatto», quindi degli

eventi storici). Ma se così fosse, lo storico, nel momento in cui individua ragioni e cause e antefatti del male, non solo lo comprenderebbe, ma lo giustificerebbe, e quindi, *ex post*, se ne farebbe oggettivamente complice, corresponsabile. Lo scandalo del male si trasformerebbe in un fa(t)to ineluttabile, senza un autore. O dove l'autore non sarebbe imputabile delle proprie azioni, perché o impotente, o docile strumento dell'ordito di cause e concause che hanno determinato l'evento. A forza di comprendere le ragioni del crimine, si finirebbe per giustificare e assolvere il criminale. Nella catena deterministica, scientifica, necessitaristica delle cause e degli effetti storici, l'orrore morale di Auschwitz rischierebbe di scomparire, di dissolversi, di svaporare nel nulla<sup>5</sup>. Ma non cadremmo così in un'insidiosa e surrettizia teodicea della storia, elevando, quest'ultima, a Storia ipostatica, divinizzata, che tutto causa, fa e disfa, vede e provvede? Che marginalizza e decolpevolizza i soggetti umani? Comunque vada, qualunque cosa io faccia, «era scritto lassù», sospirava rassegnato il diderotiano *Jacques le fataliste*!

La storia (con la «s» minuscola) può diventare «*magistra vitae*» solo se, al contrario, si interpreta in senso dinamico, attivo, anticonservatore il detto hegeliano, così riformulandolo: «Ciò che è razionale *deve* diventare reale, ciò che è reale *deve* diventare razionale». In questo caso, tra razionalità e realtà si stabilisce una tensione morale irrisolta, e irrisolvibile, che funge per così dire da molla di un progresso storico indefinito, seppure sempre precario, non garantito, a rischio, a zig zag. (Il «deve» della formula hegeliana si affida alla nostra volontà e responsabilità singola e collettiva di operare il bene e rifiutare il male). In tal caso, si può dire che la storia si fa anche con i «se» e con i «ma», non cancella né la contingenza dell'evento, né la libertà umana, può ragionevolmente (far) riflettere e (far) comprendere senza giustificare. L'attività storiografica si colloca insomma, antinomicamente, a mezzo tra la scienza e la morale. Senza scienza la storiografia si fa mito, fantastoria, o astratto e tautologico moralismo; senz'anelito morale si fa indagine ricostruttiva ammantata di pura ideologia scienziata indifferente al male, o del male corresponsabile *ex post*.

**5.** Dall'angoscioso interrogativo del perché Auschwitz siamo così rinvii al piano storico-morale, assiologico, dove i problemi sono di natura teologica e filosofica. «Dio permise che ciò accadesse. Ma quale Dio poteva permetterlo?», si chiede tormentato il filosofo ebreo-tedesco Hans Jonas dopo Auschwitz<sup>6</sup>. Se la domanda concerne la storia dell'umanità, e non solo l'ebraismo, ci ritroviamo nel cuore di tenebra della *teodicea*. Se Dio è buono, perché e donde il male? Se è onnipotente e onni-pre-veggente, perché non lo impedisce? La presenza del male nel mondo sembra essere la più grande confutazione di Dio. Se il bene proviene dal Dio buono, donde proviene il male? Da un Dio malvagio? Ma allora si passerebbe dal monoteismo al duoteismo gnostico-manicheo: dovremmo pre-

<sup>5</sup> ABÉCASSIS 2004, p. 33.

<sup>6</sup> JONAS 1993, p. 22.

supporre due opposte divinità, che si annullerebbero a vicenda, o un solo Dio al tempo stesso buono e malvagio, il che è contraddittorio.

Il male proviene dalla volontà libera dell'uomo? Ma non è stato Dio a creare libero l'uomo, sapendo che avrebbe abusato della sua libertà? Perché l'ha fatto? Non poteva donare agli uomini, insieme al libero arbitrio, una maggiore disposizione naturale al bene? Non poteva creare un mondo meno malvagio, senza Hitler, Auschwitz e Hiroshima, senza guerre, lager, gulag e fosse comuni, senza Guantanamo e Abu Ghraib? La risposta paradigmatica di Jonas è che Dio è buono, ma non onnipotente (avrebbe rinunciato *ab origine* alla sua onnipotenza per salvaguardare la libertà umana)<sup>7</sup>. E la sua onniprevidenza? Perché creare l'uomo libero e rinunciare all'onnipotenza, prevedendo lo scempio che l'uomo avrebbe fatto della sua libertà?

Un'altra risposta, altrettanto paradigmatica, è quella dello scrittore ebraico Elie Wiesel: Dio è l'«angelo dagli occhi tristi», il ragazzo impiccato, penzolante dalla forca nel campo nazista di Buna, che rimane muto, senza parole né gemiti, rantolante impotente in una lunga straziante agonia<sup>8</sup>. Ma un *Deus patiens*, sofferente, tanto meno potente dell'uomo malvagio da esserne preda e vittima, che cosa ritiene ancora degli attributi divini? Non è del tutto antropomorfizzato, ridotto ad un simbolo della sofferenza come dato ineliminabile della condizione umana? E se rimane pur sempre Dio, e conserva l'attributo di Creatore, come si può conciliare la sua onnipotenza creatrice con la sua impotenza di fronte al male? Nella sua qualità di Dio/Creatore resta comunque e contraddittoriamente inseparabile dalla responsabilità per la sorte di sé stesso e delle sue creature. E dunque, per la presenza del male nel mondo.

Da qualsiasi prospettiva si veda il rapporto, Dio e male, Bontà divina e campi di sterminio sembrano razionalmente inconciliabili. Si può dire che la Shoah rappresenta forse il fallimento definitivo della teodicea, del tentativo razionale di capire e giustificare Dio di fronte al male, dinnanzi alla sofferenza arbitraria e all'assassinio programmato di milioni di vittime innocenti.

**6.** In realtà la teodicea rinvia all'*antropodicea*. Come ha scritto l'antico filosofo greco Senofane, ogni uomo o gruppo umano si costruisce la divinità a sua immagine e somiglianza: «Gli Etiopi dicono che i loro déi sono camusi e neri, i Traci che sono cerulei di occhi e rossi di capelli»; «Ma se i buoi e i cavalli e i leoni avessero mani e potessero con le loro mani disegnare [...], i cavalli disegnerebbero figure di déi simili ai cavalli e i buoi simili ai buoi»<sup>9</sup>. Si direbbe che come il Dio di Osama bin Laden comanda il terrorismo e lo jihadismo contro l'Occidente e gli Stati Uniti «Impero di Satana», e quello di George W. Bush la Guerra preventiva infinita contro gli «Stati canaglia» dell'«asse del male», così il Dio di Hitler, antisemita

<sup>7</sup> Ivi, pp. 33-35.

<sup>8</sup> WIESEL 1992, p. 82.

<sup>9</sup> GIANNANTONI 1982, I, p. 172.

e sterminazionista, ordina la «soluzione finale» della «questione ebraica». Il «*Gott mit uns* (Dio è con noi)», rivendicato non solo dai tedeschi e da Hitler, ma dai megalomani potenti e deliranti padroni di turno del mondo, equivale in realtà a «Dio è come noi».

La teologia si risolve e dissolve in antropologia (Ludwig Feuerbach).

Il Dio dei buoni è buono, malvagio il Dio dei malvagi.

I sofferenti e gli oppressi hanno il loro simbolo nel Crocifisso, o nel «Dio degli Oppressi» (vedi la teologia della liberazione latino-americana, o la cosiddetta «teologia nera» nordamericana); chi è malato di delirio di onnipotenza si rappresenta Dio onnipotente, ritenendosi ad arbitrio il suo luogotenente, delegato o fiduciario. Di fronte al crollo delle Due Torri Gemelle di Manhattan Osama bin Laden ha esclamato protervo: «Ecco l'America colpita dal Dio altissimo». Con le sintomatiche parole: «Il verdetto di Dio è stato eseguito», iniziano i sinistri comunicati di Tawhid wal Jihad (Monoteismo e Guerra santa), organizzazione terroristica affiliata ad Al Qaeda che opera oggi in Iraq, guidata dal feroce tagliatore di teste Al Zaraqwi. Il «cristiano rinato» George W. Bush si sveglia ogni mattina chiedendosi: «*What would Jesus do?* (Che cosa farebbe Gesù?)», ovviamente al suo posto, sul seggio di presidente alla Casa Bianca. E decide di fare esattamente quello che a suo dire farebbe, avrebbe fatto, anche Gesù. Ma quale Gesù di quale Vangelo sinottico o apocrifo massacrerebbe sotto i bombardamenti aerei centinaia o migliaia di vittime irachene innocenti? Ridurrebbe in miseri frammenti di ossa e carne insanguinata, nel giorno felice del loro matrimonio, «gli sposi di Baghdad», e i loro ignari e festosi amici e parenti? O tollererebbe l'incatenamento, il denudamento, la tortura (talvolta infiorata da uno spudorato sadismo sessuale) dei prigionieri incappucciati di Guantanamo e Abu Ghraib? Come ha detto icasticamente lo scrittore portoghese José Saramago con riferimento sia al terrorismo sia alla guerra al terrorismo: «Che senso ha sventolarsi gli uni contro gli altri le bibbie e i corani? La verità è che chi dice di uccidere nel nome di Dio trasforma Dio in un assassino»<sup>10</sup>. E cade nella peggiore forma di blasfemia e sacrilegio in cui un credente possa cadere.

La rappresentazione ambivalente del Dio buono/malvagio rispecchia in realtà l'ambivalenza umana. L'uomo, ha scritto Hans Jonas, possiede la straordinaria facoltà «di essere buono o cattivo, anzi, di essere l'uno e l'altro»; «benché a proposito dei casi di malvagità estrema [vedi la Shoah] si parli di "mostri" (*Unmenschen*), soltanto degli uomini possono essere "disumani" (*nur Menschen können "Unmenschen" sein*): la disumanità rivela la natura dell'uomo non meno che la santità»<sup>11</sup>. Ma che cos'è quella facoltà specificamente umana di essere buoni e/o cattivi, mostri e/o santi se non la libertà di scegliere tra il bene e il male? A meno che non si sia nella condizione estrema dell'impotenza fisica o dell'infermità mentale, dell'abbruttimento o dell'alienazione totale, ciascuno, proprio perché libero di scegliere tra più alternative, è responsabile delle proprie azioni. Di quelle che fa,

<sup>10</sup> Da un dibattito con Umberto Eco, su «la Repubblica», 21 Settembre 2004, p. 49.

<sup>11</sup> JONAS 1990, p. 280.

---

per averle fatte, pur potendo non farle, e di quelle che non fa, per non averle fatte, pur potendo farle.

È la libertà di scelta a rendere possibile l'antropodicea.

Ma se ne facessimo un cattivo uso, se il male si diffondesse e dilagasse irrefrenabile nel mondo, crollerebbe rovinosamente anche l'antropodicea, la possibilità di giustificare noi stessi, la nostra esistenza e il nostro posto nel mondo.

**7.** Perché nella stessa città, Budapest, negli stessi giorni, tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945, Adolf Eichmann dirige con scrupolosa precisione ed efficienza l'organizzazione della deportazione ebraica nei campi di sterminio, e Giorgio Perlasca rischia volontariamente la vita per salvare alcune centinaia di ebrei dalla deportazione, fingendosi un alto funzionario del consolato spagnolo? Che cosa ha impedito ad Eichmann di agire come Perlasca, e a Perlasca di agire come Eichmann?

La risposta di Hannah Arendt è che Eichmann era diventato un uomo «incapace di pensare, di volere e di giudicare». Un uomo «banale», in quanto privo di ragione critica e di autonomia morale. Che aveva sostituito la volontà del *Führer* alla legge morale. Partecipe della medesima convinzione di Hermann Göring, che non esitava a confessare: «Io non ho coscienza; la mia coscienza è Hitler». O di quella di un altro gerarca nazista, Hans Frank, che aveva così riformulato l'imperativo categorico kantiano, deformandolo in modo da renderlo irriconoscibile: «Agisci in una maniera che il *Führer*, se conoscesse le tue azioni, approverebbe»<sup>12</sup>. Uomini così, diceva sarcasticamente il teologo protestante tedesco oppositore e vittima del nazismo, Dietrich Bonhoeffer, sono «uomini istupiditi», totalmente succubi del potere, di cui si son fatti «strumento privo di volontà», e perciò divenuti «capaci di commettere qualsiasi male e di non riconoscerlo come tale»<sup>13</sup>.

Ma come spiegare che i gerarchi nazisti, se da un lato erano spietati assassini di ebrei, dall'altro erano invece spesso premurosi amici, mariti e padri di famiglia? E se si intenerivano per i propri figli, perché non lo facevano anche per i bambini ebrei? Forse il loro istupidimento, il loro ottundimento morale non era totale; la loro coscienza era divisa, scissa, dualizzata. Se gli ebrei non sono uomini, la loro uccisione non è un peccato o un crimine, come non lo è l'uccisione di una zanzara. Anzi, non è nemmeno omicidio, perché l'ebreo è un non/uomo: non si può uccidere un uomo già morto, inesistente. Era questo meccanismo ideologico a giustificare i misfatti dei nazisti, a far sì che non riconoscessero il male atroce e orrendo che commettevano. Ma nella vita familiare o nei rapporti coniugali o amicali, la loro coscienza morale si ridestava.

Giorgio Perlasca era stato fascista, aveva partecipato alla conquista coloniale dell'Etiopia, combattuto come volontario nella guerra di Spagna nelle file franchiste. Chissà se sia stato mai colpito da commozione per la morte di centinaia di etiopi soffocati dal gas

<sup>12</sup> BONHOEFFER 1969, pp. 62-64.

<sup>13</sup> BONHOEFFER 1969, pp. 62-64.

nervino lanciato dagli aerei italiani, o di quella di migliaia di comunisti, anarchici, antifascisti e civili spagnoli di Madrid o Barcellona massacrati dai bombardamenti e dalle artiglierie franchiste. Ma sappiamo che non era antisemita. Di fronte all'arbitraria persecuzione degli ebrei, a tanta gratuita e assurda violenza nazista, la sua coscienza morale si ribella. E decide di mettere a repentaglio la sua vita per salvare quella dei suoi protetti (gli ebrei delle case-rifugio poste sotto il controllo extraterritoriale del consolato spagnolo)<sup>14</sup>. A dimostrazione che anche in un contesto oggettivo difficilissimo e proibitivo si può agire in obbedienza ai principi morali che impongono il rispetto dell'uguale dignità umana (a prescindere qui dal carattere problematico, dilemmatico e indecidibile che il dovere di tale rispetto assume nelle questioni morali estreme, come l'eutanasia, l'aborto, la fecondazione eterologa, ecc.).

Ne consegue che nonostante tutto anche il gerarca nazista, anche Eichmann, il burocrate dello sterminio, non cessa di essere un libero soggetto di moralità. Quindi responsabile e imputabile delle proprie azioni. Non è vero che non poteva far nulla per cambiare le cose. Schindler, come Perlasca, è un'altra prova *e contrario*. L'assuefazione al male dei burocrati nazisti dimostra soltanto l'abissale disfacimento e degrado morale che ha contraddistinto la storia politica del Novecento.

**8.** Analoghe considerazioni possiamo fare su due dei piloti dell'equipaggio dell'"Enola Gay", il bombardiere americano B-29 che sganciò l'atomica su Hiroshima (6 agosto 1945): il maggiore Claude Eatherly e il colonnello Paul Tibbets. Dopo il ritorno a casa, Eatherly, perseguitato dai rimorsi di coscienza per l'orrendo crimine compiuto (la morte di centomila persone nel lampo del «sole radioattivo» della bomba atomica), non avrà più pace fino alla morte. Si sente non un eroe nazionale, ma un miserabile criminale degno della più severa condanna e punizione. Perciò, per liberarsi dai sensi di colpa, farà di tutto (dal furto con scasso al tentativo di suicidio fino alla richiesta pubblica di perdono ai giapponesi; il governo americano lo fece persino ricoverare in manicomio).

Paul Tibbets invece, per quanto se ne sa, non si pentì mai pubblicamente dell'atto commesso («Ciò che mi venne chiesto di fare, lo feci»; «non ho perso una sola notte di sonno per quel gesto»; «so cosa ho fatto e lo rifarei, in una situazione simile»)<sup>15</sup>. Perciò insieme agli altri 10 membri dell'equipaggio (Eatherly escluso) visse fino alla fine della sua vita onorato, pluridecorato, e lautamente stipendiato dal governo americano. Eppure forse la coscienza di Tibbets non era completamente pacificata, forse il rimorso lo rodeva. Anche un militare è un uomo. Come militare obbedisce alla macchina della morte che gli intima di uccidere; come uomo può percepire l'assurdità morale dei crimini che commette. Anche se è vero che l'«io» della cieca obbedienza militare può prevalere sull'«io» della

<sup>14</sup> La vicenda di Perlasca è raccontata da DEAGLIO 2002.

<sup>15</sup> MARTELLI 2004, p. 214.

lucida consapevolezza morale, resta il fatto che si tratta di una coscienza dissociata. Come rivela la ricostruzione romanzata di Karl Bruckner della tempesta interiore che verosimilmente scosse il colonnello Tibbets sul B-29 nel cielo di Hiroshima, immediatamente dopo l'esplosione atomica che incenerì la città: «Io sono innocente. Ho eseguito un ordine. Dovevo eseguirlo perché ho prestato giuramento di obbedire a qualsiasi ordine. Non devo giudicare se quest'ordine è stato dato da pazzi o da uomini consci delle loro responsabilità. Inoltre non avevo la minima idea di ciò che sarebbe accaduto quando la bomba esplodeva. Non so neppure chi l'ha inventata. Non l'ho fatta io. Dio lo sa. E perciò non sono colpevole della catastrofe. Nessuno mi può accusare. Mia madre mi perdonerà [...]»<sup>16</sup>.

Quello che Günther Anders dirà di Eatherly vale anche per Tibbets: «*incolpevolmente colpevole*». Incolpevole per non aver progettato e deciso lo sterminio, colpevole per averlo attuato in obbedienza alla disciplina militare. Potevano, dovevano disobbedire, non l'hanno fatto. Potevano almeno dissociarsi dal crimine, *post factum*. Eatherly lo fece, con un pubblico pentimento. Tibbets preferì invece mettere a tacere la sua coscienza, e assumere pubblicamente il ruolo, come scrive ancora Anders, del «co-criminale (*Mitverbrecher*)» (compartecipe del crimine della macchina)<sup>17</sup>. Ruolo però glorificato con l'aureola di eroismo dal paese vincitore, che oggi espone con fierezza il B-29 di Hiroshima nel museo nazionale dell'US Air Force di Washington!

**9.** Certo, mai smettere di gridare allo scandalo di Auschwitz (ma senza dimenticare Hiroshima e gli «altri lager», o i gulag staliniani e altri eventi consimili, su cui in questa sede non possiamo soffermarci, che hanno preceduto e accompagnato il nazismo)! Data l'ambiguità, l'ambivalenza della natura umana, Auschwitz può tuttavia purtroppo tornare, è forse già in forme diverse tornato innumerevoli volte. Dalla Cambogia di Pol Pot al Cile di Pinochet all'Indonesia di Suharto al Ruanda degli hutu-tutsi ai conflitti interetnici nella ex-Yugoslavia, massacri, guerre di sterminio e tentativi di genocidi hanno costellato di sangue innocente il secondo Novecento. Particolare rilevanza per il nostro discorso ha forse il caso, non molto noto, dell'Argentina sotto la dittatura del generale Jorge Videla, negli anni 1976-1983. (Da osservare che l'Argentina fu nel dopoguerra il paese preferito dai nazisti in fuga dalla Germania: proprio lì fu catturato Adolf Eichmann dai servizi segreti israeliani).

«Non riesco a dimenticare l'immagine dei corpi nudi sistemati uno sopra l'altro nel corridoio dell'aereo come in un film sul nazismo», ha confessato recentemente il militare argentino Adolfo Scilingo nel corso del processo che si sta svolgendo a suo carico in Spagna per crimini contro l'umanità. Di che cosa in particolare è accusato quest'uomo, il cui nome, Adolfo (come Hitler e Eichmann), sembra risuonare come un triste presagio (*nomen omen*, dicevano i latini)? Negli anni della dittatura militare di Videla, l'Adolfo argentino

<sup>16</sup> BRUCKNER 2003, p. 132.

<sup>17</sup> ANDERS 1990, p. 79; 1992, p. 27.

si era specializzato nel crimine di massa dei cosiddetti «voli della morte» (migliaia di *desaparecidos*, dopo essere stati rapiti da bande armate assoldate dal governo, torturati barbaramente e narcotizzati, venivano caricati sugli aerei dell'aeronautica militare per essere, nudi e vivi, brutalmente scaraventati giù in mare, o nelle acque del Rio de la Plata)<sup>18</sup>.

La perversa fantasia dei criminali politici nell'invenzione di sempre nuovi metodi di sterminio di massa sembra non aver limiti! E tuttavia si può dire che il nazismo abbia fatto scuola. Nell'Argentina di Videla, tappezzata di «campi di concentramento» dove venivano rinchiusi e massacrati dissidenti e oppositori politici, il più esteso, 4 ettari di terreno, si denominava *Escuela de Mecanica de la Marina*. Vale la pena di ricordare le ipocrite e famigerate parole «*Arbeit macht frei*» che campeggiano sul cancello principale di Auschwitz? Siamo di fronte alla stessa distorsione orwelliana della lingua («La guerra è pace. La libertà è schiavitù»). «Obbedienza dovuta»: era questo il nome della legge argentina promulgata nel 1986 allo scopo di depenalizzare e cancellare i crimini pregressi dei militari<sup>19</sup>. Non dissero di aver obbedito a ordini superiori, o alla legge del loro Stato, i gerarchi nazisti processati a Norimberga, o Eichmann a Gerusalemme? Perfino Giovanni Roncalli, il futuro dolce indimenticabile papa Giovanni XXIII, allora nunzio apostolico, sembra avesse manifestato nel 1940 e 1943, in alcune lettere ai familiari, ammirazione per Mussolini e la Germania nazista. Perché? Probabilmente perché era anch'egli influenzato dai pregiudizi antidemocratici del tempo. Ma soprattutto per malinteso spirito di rispetto e ossequio burocratico all'autorità costituita<sup>20</sup>. Tanta è la forza che promana dal Potere!

**10.** Possiamo dire, in conclusione, che il ricordo della Shoah, per la sua tragica esemplarità, per il suo valore quasi ideal-tipico, negli orrori del nazismo ci lascia intravedere, come in un sinistro caleidoscopio, gli altri, tanti, troppi orrori perpetrati dalla malvagità umana. E non solo di ieri, ma anche di oggi: le stragi di Manhattan, di Madrid e Beslan, ma anche la guerra preventiva bushiana contro l'Iraq giustificata dalla grande menzogna delle presunte armi di distruzione di massa di Saddam Hussein. Ma bisogna anche parlare di quel «terrorismo economico» strisciante, anodino e impersonale attuato dai «signori del capitale globalizzato», che sta sterminando giorno per giorno, minuto per minuto, le popolazioni povere del Terzo Mondo.

Riflettendo a caldo sull'11 Settembre (l'attentato terroristico alle Twin Towers di New York), il filosofo franco-algerino Jacques Derrida, d'origine ebrea, ha scritto: «Non si può forse terrorizzare senza uccidere? E uccidere è necessariamente far morire? Non è anche "lasciare morire"? "Lasciare morire", "lasciare non volere sapere che si lascia

<sup>18</sup> TOGNONATO 2005, p. 20. (Per i dati relativi alla vicenda argentina sotto la dittatura militare di Videla, cfr VERBITSKY 1996).

<sup>19</sup> Ibidem.

<sup>20</sup> Cfr ZUNINO 2002; FERTILIO 2005, p. 35.

morire" (centinaia di milioni di esseri umani, di fame, di Aids, mancanza di assistenza sanitaria ecc.) non può far parte di una strategia terroristica "più o meno" cosciente e deliberata?»<sup>21</sup>. «I quattro cavalieri dell'Apocalisse del sottosviluppo, la fame, la sete, le epidemie e la guerra», ha affermato l'economista svizzero Jean Ziegler, «distruggono ogni anno più uomini, donne e bambini di quanto non abbia fatto in sei anni la Seconda Guerra mondiale [Shoah compresa]»<sup>22</sup>. Sono gli oppressi e i poveri del mondo, le vittime e i dannati della globalizzazione neoliberista.

Le cifre essenziali, diffuse dagli organismi internazionali, sono note a tutti: per fame muore al mondo un bambino ogni sette secondi (11 milioni all'anno per malattie); in totale più di 800 milioni di persone (circa un sesto della popolazione mondiale) colpite ogni anno da morte, malattie e sofferenze per denutrizione.

Quanti ebrei innocenti (ma anche zingari, omosessuali, prostitute, prigionieri politici e di guerra, ecc.) furono dai criminali nazisti non uccisi con armi da fuoco, o annegati, impiccati, gassificati, bensì lasciati morire lentamente di stenti e di fame, ammassati nei ghetti, nei treni della morte o nei campi di sterminio?

E allora dovremmo anche chiederci se e quanto gli odierni «scheletri viventi» di tanti uomini, donne e bambini del Terzo Mondo (le cui strazianti immagini in tv o sulla stampa sfidano quotidianamente la nostra incredulità) siano dissimili dalle decine di ebrei e internati di ogni età, ideologia e condizione sociale, ridotti a «fantasmi», «morti viventi», «ossa mobili, tenute assieme da pelle secca e invecchiata», ombre spettrali «dagli occhi enormi, dilatati», che il soldato russo Yakov Vincenko, incredulo e sbigottito, vide emergere dal fango e dalla fitta nebbia del campo di Auschwitz abbandonato dai nazisti in rotta, l'alba del 27 Gennaio 1945<sup>23</sup>.

Per noi occidentali la Shoah, nella sua terribile specificità ed esemplarità, ha rivelato l'altra faccia di Giano, immorale, mostruosa e disumana, del progresso storico. Auschwitz è il segno principale della selvaggia potenza malefica, al tempo stesso etero- e auto-

<sup>21</sup> DERRIDA 2003, p.116.

<sup>22</sup> ZIEGLER 2003, p. 12.

<sup>23</sup> Cfr VISETTI 2005, p. 25. «Dall'altra parte [del cancello di Auschwitz] un gruppo di vecchi, ma erano bambini, ci ha sorriso», ricorda il soldato Yakov nella stessa pagina, con un'altra agghiacciante immagine.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ABÉCASSIS, ELIETTE, 2004, *Piccola metafisica dell'omicidio*, tr. it. di C. Angelino, il Melangolo, Genova.
- ANDERS, GÜNTHER, 1990, *I morti. Discorso sulle tre guerre mondiali*, tr. it. di E. Mori, Linea d'ombra, Milano.
- ANDERS, GÜNTHER, 1992, *Il pilota di Hiroshima ovvero: La coscienza al bando*, prefaz. di R. Jungk e B. Russel, tr. it. di R. Solmi, Linea d'ombra, Milano.
- ARENDT, HANNAH, 1963, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, tr. it. di P. Bernardini, Feltrinelli, Milano.
- BONHOEFFER, DIETRICH, 1969, *Resistenza e resa. Lettere e appunti dal carcere*, tr. it. di S. Bologna, introd. di I. Mancini, Bompiani, Milano.
- BACQUE, JAMES, 1993, *Gli altri Lager. I prigionieri tedeschi nei campi alleati in Europa dopo la 2ª guerra mondiale*, tr. it. di F. Bernardini, Mursia, Milano.
- KARL BRUCKNER, 2003, *Il gran sole di Hiroscima*, tr. it. M. Minellona, Giunti, Firenze-Milano (ristampato a cura della Euromeeting Italiana).
- DEAGLIO, ENRICO, 2002, *La banalità del bene*, Feltrinelli, Milano.
- DERRIDA, JACQUES, 1994, *Spettri di Marx*, tr. it. di G. Chiurazzi, Cortina, Milano.
- DERRIDA, JACQUES, 2003, *Autoimmunità, suicidi reali e simbolici. Un dialogo con Jacques Derrida*, in Giovanna Borradori (a cura di), *Filosofia del terrore. Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, Laterza, Roma-Bari.
- FERTILIO, DARIO, 2005, *Il vero volto di Roncalli al tempo della Shoah*, «Corriere della sera», 03/01/2005, p. 35.
- GALLESSE, LUCA, 2005, *Una Guantanamo per Eisenhower?*, «Avvenire», 01/04/2005, p. 26.
- GIANNANTONI, GABRIELE (a cura di), 1981, *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, voll. I-II, tr. it. di autori vari, Laterza, Bari.
- JONAS, HANS, 1990, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, tr. it. di P. Rinaudo, a cura e con introd. di P. P. Portinaro, Einaudi, Torino.
- JONAS, HANS, 1993, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, a cura di C. Angelini, il Melangolo, Genova.
- MARCO AURELIO, *I ricordi*, a cura di C. Carena, Einaudi, Torino, 1968.
- MARTELLI, MICHELE, 2004, *Il Secolo del Male. Riflessioni sul Novecento*, Manifestolibri, Roma.
- TOGNONATO, CLAUDIO, 2005, *Il volo della morte finito in gabbia*, «il Manifesto», 15/01/05, p.20.
- VERBITSKY, HORACIO, 1996, *Il volo*, Feltrinelli, Milano.
- VISETTI, GIAMPAOLO, 2005, *Gli spettri del soldato Yakov*, «la Repubblica», inserto domenicale, 16/01/2005, p. 25.
- WIESEL, ELIE, 1992, *La notte*, tr. it. di D. Vogelmann, Istituto Geografico De Agostino, Novara.
- ZIEGLER, JEAN, 2003, *La privatizzazione del mondo*, tr. it. di M. Fiorini, Tropea, Milano.
- ZUNINO, PIER GIORGIO, 2002, *La Repubblica e il suo passato*, il Mulino, Bologna.

\*E' nato a San Marco in Lamis (FG) nel 1940. Insegna Filosofia Morale presso l'Università di Urbino, dove vive e lavora. Si è laureato con Rosario Assunto con una tesi sull'estetica di Antonio Banfi. Dopo un periodo di intensa e appassionata attività politica, ha condotto studi e ricerche sulla filosofia dell'800 e del 900 pubblicando, tra l'altro, due volumi su Nietzsche (*Filosofia e società nel giovane Nietzsche 1870-1873*, Quattroventi, Urbino, 1983 e *Nietzsche "inattuale"*, ibidem, 1988), un saggio su *Gramsci filosofo della politica* (Unicopli, Milano, 1996), uno studio su *I filosofi e l'URSS. Per una critica del "socialismo reale"* (La Città del Sole, Napoli, 1999) e ancora un volume sulla filosofia italiana tra le due guerre: *Etica e storia. Gramsci e Croce a confronto* (La Città del Sole, Napoli, 2001). Per il ManifestoLibri, nel 2004, ha pubblicato: *Il secolo del male. Riflessioni sul Novecento*.



Luisanna Alvisi\*

## Edith Stein: la <ragazza ebrea>

108

Immaginiamo di essere nel tardo pomeriggio del 9 Agosto 1942. C'è un treno, pieno di deportati, che entra ad Auschwitz proveniente dal campo di raccolta di Westerbork in Olanda. In questo treno c'è anche una donna, una suora di clausura che è stata prelevata dal Carmelo di Echt in Olanda pochi giorni prima. Questa donna è tedesca ed ebrea. Si chiama Suor Teresa Benedetta della Croce ma un tempo il suo nome, famoso in tutta Europa, era quello di Edith Stein. I deportati, sfiniti e lordi da tre giorni di viaggio nei carri bestiame, sono scaricati ed avviati ad una prima selezione: 464 vengono destinati ai lavori forzati, gli altri 523 spediti immediatamente alle "docce". Nudi e tremanti sono spinti verso la "casa bianca", una casa colonica riadattata a camera a gas, la prima ad Auschwitz. Il giorno dopo i cadaveri, tra cui quello di Edith Stein, verranno bruciati all'aria aperta; non essendo ancora stati installati i forni crematori, le ceneri sepolte in una fossa comune o forse gettate in uno stagno attiguo.

Termina così la vicenda terrena di Edith Stein, una figura di donna importante ed emblematica del '900 in quanto intellettuale, filosofa, atea convertita, dichiarata Santa e Patrona d'Europa da Giovanni Paolo II nel 1999, ma giunta ad Auschwitz solo ed in quanto ebrea.

Quando ho deciso di fare un musical su Edith Stein, confesso che non sapevo niente di tutto questo. Ero solo incuriosito da alcune notizie che avevo letto su questo personaggio: ad esempio, che era stata assistente del filosofo della Fenomenologia, Edmund Husserl, presso la prestigiosa università di Gottinga, nel primo '900, sede leader in tutta Europa per la Matematica e la Filosofia; che aveva poi lasciato tutto per rinchiudersi in un convento di clausura. Mi aveva molto incuriosito anche la sua conversione al Cattolicesimo, determinata da fatti apparentemente banali.

Naturalmente, una figura del genere non si può trattare alla leggera. Così, prima di scrivere il copione e le musiche per il musical, per circa un anno mi sono avventurata in una ricerca bibliografica su Edith Stein che mi ha spalancato davanti una vicenda immensa e imprevedibile, sia per la consistenza umana, intellettuale e cristiana del personaggio che per il contesto storico in cui la storia personale si snoda e a cui è strettamente intrecciata. Edith Stein è dunque una tedesca nata nel 1891 a Breslavia, oggi città polacca (Wrocław) ma fino al 1945 appartenente alla Germania (Breslau), figlia di ebrei commercianti in legname, educata dalla madre presto vedova alle regole della tradizione ebraica e della cultura borghese occidentale.

Edith, come gli altri sei fratelli Stein e come la maggioranza dei giovani ebrei

mitteleuropei, viene avviata agli studi superiori e universitari dove dimostra eccezionali doti speculative, soprattutto nel campo letterario e filosofico.

Il fatto di sentirsi tedesca, di appartenere anima e corpo alla Germania è un primo fattore da sottolineare ed è provato subito da un fatto significativo: nel 1917 la Stein, ormai vicina alla laurea e ad un passo dall'inizio di una promettente carriera universitaria al fianco di Hüsserl, interrompe l'università per andare a fare la crocerossina al fronte e coinvolgersi personalmente a favore della patria, la sua Germania, impegnata nella Prima Guerra Mondiale. Questo dato biografico, da solo, ci fa comprendere meglio quale dolore, quale doppio tradimento debba aver costituito per lei la persecuzione operata dal Terzo Reich che si rivolse innanzi tutto contro gli ebrei tedeschi.

Il secondo elemento essenziale per capire Edith Stein, è il profondo senso di appartenenza alla tradizione ebraica inculcatole dalla madre, donna forte e molto religiosa che svilupperà un rapporto intenso con la figlia, anche dopo il conflitto causato dalla conversione al Cattolicesimo. Edith si sentirà sempre profondamente ebrea, sia nel periodo giovanile dell'ateismo che in quello successivo alla conversione, quest'ultima vissuta non come un tradimento ma come un compimento, un passo avanti nel recupero della fede e della stessa identità ebraica. L'ebraismo rappresenta il fondamento, l'albero solido su cui si svilupperà tutta la sua vita. L'appartenenza ad un popolo speciale, ad un mistero di predilezione e insieme di dolore è una realtà per lei ineludibile, consapevole, accettata e quasi rivendicata, fino alla morte ad Auschwitz.

La vita universitaria di Edith, presso l'università di Gottinga, a contatto con le più vivaci intelligenze dell'epoca, con contatti e stimoli culturali straordinari dati da personaggi quali Edmund Hüsserl, Theodor Conrad, Moritz Geiger, Max Scheler, ecc., deve essere stata davvero eccitante e feconda per una personalità così umanamente e culturalmente esigente. Nel musical *Ragazza Ebrea* ho cercato di rappresentare questa parte della vita di Edith soprattutto con i balletti e le musiche, per esprimere meglio la vivacità della vita universitaria e la sete di bellezza e di verità che hanno illuminato la giovinezza della Stein.

Gli anni che vanno dal 1919 al 1921 sono per Edith gli anni della grande crisi. Mentre la Germania, vinta e prostrata dalla guerra, attraversa problemi economici e sociali spaventosi su cui avranno buon gioco i germi del nascente nazionalsocialismo e dell'antisemitismo, la Stein affronta una crisi di carattere soprattutto personale ed esistenziale. Improvvisamente abbandona il posto di assistente del Prof. Hüsserl che le era stato offerto dopo la laurea in Filosofia. La sua mente lucida e razionale, ma soprattutto il suo cuore assetato di assoluto e di verità sono attraversati da una inquietudine profonda che non riesce a trovare pace né risposte soddisfacenti nella filosofia e neppure nei percorsi delle nuove scienze psicologiche e antropologiche arditamente esplorate nei centri universitari. Lucidamente atea ma pronta a qualunque sfida che le spieghi il significato della vita, comincia a leggere avidamente Sant'Agostino, San Tommaso, sperimenta quasi per gioco i duri Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio di Loyola. <sup>1</sup> *Chi cerca la Verità, cerca Dio, anche senza saperlo*" affermerà più tardi.

E il Dio degli uomini, e non delle parole e delle filosofie, gli si fa incontro nel modo più semplice e banale. Racconta nella sua autobiografia di un viaggio a Francoforte con l'amica Pauline Reinach: <sup>2</sup> *Ci furono tuttavia altre cose che mi fecero più impressione del Romenberg e dell'Hirschgrahen. Entrammo per qualche minuto nel Duomo e, mentre eravamo lì in rispettoso silenzio, entrò una donna con il suo cesto della spesa e si inginocchiò in un banco per una breve preghiera. Per me era una cosa del tutto nuova. Nelle sinagoge e nelle chiese protestanti che avevo visitato ci si recava lì solo per la funzione religiosa. Qui invece qualcuno era entrato nella chiesa vuota nel mezzo delle sue occupazioni quotidiane, come per andare a un colloquio confidenziale. Non ho mai potuto dimenticarlo.*"

Ma l'incontro decisivo per la conversione al Cattolicesimo sarà quello della lettura della *Vida* di Santa Teresa de Avila, la grande mistica spagnola del '600, riformatrice dell'Ordine del Carmelo. Nel 1921 Edith si battezza presso un parroco di campagna che la esamina per una settimana prima di somministrarle il Sacramento e la trova straordinariamente preparata nel Catechismo e nelle verità della dottrina cattolica. Il "grande passo" è fatto ed Edith è ora una donna nuova. Tuttavia, non può ancora entrare nel Carmelo, come nel profondo del suo cuore desidererebbe. Da una parte la madre, che rifiuta la sua conversione, non sopporterebbe l'ulteriore dolore di una separazione fisica. Dall'altra, la Chiesa Cattolica tedesca, considerato l'alto profilo intellettuale e morale, desidera che la Stein si impegni in un lavoro di apostolato su temi sociali, politici e culturali cruciali, quali la posizione della donna nella società, il primato della Persona sullo Stato, l'educazione dei giovani. Fino al 1933, data di entrata nel Carmelo di Colonia, Edith Stein si dedicherà all'insegnamento, prima in un liceo femminile di Spira e poi presso l'Università pedagogica di Münster ma, soprattutto, scriverà saggi, articoli e farà conferenze in tutta Europa sui temi indicati, mettendo in gioco tutto il suo prestigio di intellettuale nel denunciare anche le nascenti o affermate dittature, in Italia, in Germania e in Russia.

E' del 1933 una lettera sconosciuta e indirizzata a Papa Pio XI che due anni fa il Vaticano ha autorizzato a pubblicare nel "Corriere della Sera". In essa Edith Stein fa una lucida analisi ed un'accorata denuncia del nazismo e dell'antisemitismo che stanno dilagando in Germania.

Il brano del musical che sto per proporvi si inserisce proprio in questo momento di svolta della sua vita. La prima canzone che sentirete,<sup>3</sup> *Tua*, rappresenta la sintesi del percorso spirituale di Edith, culminata nella conversione.

<sup>1</sup> Lettera n°225 del 23-3-1938 da *Edith Stein, Una vita per la verità*, Itaca, Milano 1998

<sup>2</sup> Edith Stein, *Storia di una famiglia ebrea*, Città Nuova Editrice, Roma, 1998, p.363

<sup>3</sup> TUA (La resa a Dio)

Una storia cominciata, piano, senza far rumore  
Una storia che sembrava senza vinto e vincitore  
Tu sapevi che cercavo solamente cose vere  
Che il mio viso era pulito, le mie lacrime sincere

La seconda,<sup>4</sup> *Europe*, è la conclusione di un immaginario incontro con il grande “Maestro”, Edmund Hüsserl, per interrogarsi e piangere insieme sulle sorti dell’Europa ormai lanciata verso la folle avventura della guerra. (Visione video di *Ragazza Ebraica*.)

La presentazione del musical *Ragazza Ebraica*, avvenuta nell’anno scolastico 2002-2003, con le sue sei repliche è stata un bel successo per il nostro istituto.

Ma il successo più grande è stata l’esperienza vissuta dalla cinquantina di studenti della nostra scuola che in qualità di attori, cantanti e ballerine hanno vissuto non solo una *pièce* di teatro scolastico, ma hanno trovato nella vicenda di Edith Stein tanti motivi per riflettere su se stessi.

Nell’omonimo *Quaderno n°11* del Liceo Città di Piero, *Ragazza Ebraica*, che contiene il racconto dell’esperienza teatrale, insieme ad altri saggi sull’identità ebraica, nella sezione intitolata *Gli studenti raccontano*, così si esprime la studente Sara Bricca:<sup>5</sup>

*“Carissima prof.ssa, Devo ringraziare lei per la meravigliosa esperienza che ho vissuto nell’interpretare la parte di Rose in “Ragazza Ebraica”... Probabilmente mentre recitavo ero più attenta alle battute, alla dizione, alle luci, al pubblico e meno concentrata sul significato delle parole. Ma non appena i riflettori erano spenti, non potevo fare a meno di pensare al dolore, alla paura, alla speranza del mio personaggio che realmente ha vissuto un’esperienza atroce, conclusasi con la morte ad Auschwitz. Da qui nascono le domande fondamentali dell’uomo sulla sua esistenza e i mille perché. La risposta di Edith Stein, come quella di sua sorella Rose, è nell’Amore.”*

111

M’hai spiata ad ogni passo, dentro i giochi e le parole  
 Nel silenzio della notte, nel mattino con il sole  
 Ora so che questa vita che credevo fosse mia  
 Tu la tieni nelle mani  
 Io da sempre sono tua<sup>2</sup> *strofe strumentali (inizio danza)*  
 Per Te solo questo cuore io l’ho conservato intero  
 Tu sapevi la mia strada, il mio semplice mistero  
 M’hai bruciata con il fuoco, la tua forza era infinita  
 Io lo so volevi tutto, è finita la partita  
 M’hai seguito nella mente, m’hai seguito dentro il cuore  
 Lo sapevi che volevo non gli amori ma l’Amore  
 Questa vita che t’ho dato ora è veramente mia  
 Finalmente t’ho trovato  
 Finalmente sono tua  
 Finalmente m’hai salvato  
 Finalmente sono tua

<sup>4</sup> EUROPE

Europe  
 Have you lost yourself, my Europe  
 Have you ever been so far from what you  
 promised ?  
 Europe  
 Don’t abandon me, my Europe

Don’t abandon Him, my Europe, I love you  
 so...  
 Eppure il sole ha riempito di luce  
 Ogni tuo giorno, ogni tua festa  
 Eppure il vento che soffia lontano  
 Ha spalancato ogni finestra  
 Europe  
 Non ti riconosco, Europe  
 Ricomincia tutto, Europe, I love you so  
 Europe  
 Don’t abandon me, my Europe  
 Don’t abandon us my Europe. I love you so...  
 Eppure il fuoco hai tenuto tremante  
 Nelle tue mani davanti al mondo  
 Eppure sempre la notte finisce  
 Sempre la luce torna col giorno  
 Europe  
 We believe in you my Europe  
 We’ll forgive your sins my Europe  
 We will pardon you

<sup>5</sup> Luisanna Alvisi, *Ragazza Ebraica*,  
*Quaderno n° 11* del Liceo Città di  
 Piero, Sansepolcro, 2003, p. 83

Dice ancora Lucia Cecconi, interprete della seconda Edith Stein :<sup>6</sup> "...Quest'esperienza è cominciata come un gioco; poi ho capito che mi stava dando tantissimo e sinceramente non me lo sarei aspettato. L'esperienza teatrale mi ha arricchito da un punto di vista tecnico...ma anche la storia di questa donna, il periodo in cui ha vissuto, la sua forza e il suo coraggio mi hanno fatto molto riflettere. Soprattutto la scena finale nel campo di concentramento, provata e riprovata tra momenti di sconforto (non riesco a dire mai bene la frase finale: mamma, ho paura!), è stata al tempo stesso dura e significativa. Quando sono arrivata all'immedesimazione totale, ho provato veramente un senso di terrore e di brivido nei confronti della crudeltà dell'Olocausto e di tutte le guerre".

Marta Meazzini che interpretava una delle due internate del campo di concentramento ed anche il personaggio della madre, così conclude il suo intervento: <sup>7</sup> "...Il valore di questo spettacolo sta nel fatto che le vicende storiche, le tragedie, le ideologie, tutto insomma, passa attraverso la storia di una persona e per questo acquista la verità e l'autenticità di una vita vissuta..."

E infine, Chiara Natalini: <sup>8</sup> "...Penso che con Ragazza Ebraea abbiamo messo ancora più in evidenza la gravità di quello che è stato fatto contro gli ebrei...Vorrei fare un'ultima riflessione: vorrei invitare tutti a pensare a questi avvenimenti con la speranza che non succedano mai più. Vorrei che il nostro messaggio fosse percepito da tutti, anche se sono consapevole che "il male tornerà" ma che, come dice il nostro coro finale, "il Bene vincerà". Sempre."

In questi nostri incontri di preparazione al viaggio ad Auschwitz, il grande interrogativo che ogni volta è emerso con forza è stato sempre lo stesso: come tutto questo è potuto accadere? perché il Male nel mondo? Quel Male di cui l'Olocausto è un esempio agghiacciante, per la carica di odio consapevole e organizzato che porta in sé, per il numero di vittime innocenti, per la ferocia espressa. Edith Stein comprese presto il pericolo del nazismo e le nubi che si stavano addensando sul popolo ebraico:<sup>9</sup>

*...intuisco che Dio sta aggravando di nuovo la mano sul suo popolo, e che il destino di questo popolo è anche il mio... Provo quasi un senso di sollievo al pensiero di essere colpita anch'io dalla sorte comune. . . Il Signore guida ciascuno per la propria strada e ciò che chiamiamo destino è opera sua d'artista. Artista divino, che si prepara la materia e la forma in diversi modi, con lievi tocchi delle dita ma anche a colpi di scalpello."*

<sup>6</sup> *Ragazza Ebraea*, op.cit, p. 86

<sup>7</sup> *Ibidem*, p.90

<sup>8</sup> *Ibidem*,p.91

<sup>9</sup> *Edith Stein, la scelta di Dio*,op. cit.,p.108

Contro questo male, reale e incumbente, Edith Stein combatté con tutto il suo coraggio e il suo peso intellettuale, portando nell'Europa tra le due guerre una voce di profezia e di verità. Sapeva, tuttavia, che questo male, per quanto apocalittico e assoluto, era pur sempre parte di un male più grande che da sempre si annida nel cuore dell'uomo come una ferita aperta e misteriosa.

Di fronte alla marea montante di odio e di violenza che stava per travolgere il mondo, la sua risposta fu una risposta Cristiana e cioè l'abbraccio di quella Croce che per i Cristiani è l'unica spiegazione al dolore del mondo. Non a caso il nome scelto dalla Stein all'entrata nel Carmelo era stato quello di *Teresia Benedicta ex Cruce*. Così ella scriveva in una lettera del 23 marzo 1939: <sup>10</sup>

*“Reverenda Madre, mi permetta di offrire me stessa al cuore di Gesù quale vittima di espiazione per la vera pace, affinché cessi il dominio dell'anticristo, possibilmente senza una seconda guerra mondiale, e possa venire instaurato un nuovo ordine.”*

E ancora, in una lettera del 16 ottobre 1939: <sup>11</sup>

*“Non desidero altro se non che si compia la volontà di Dio su di me e attraverso di me. Lui sa quanto tempo mi lascerà ancora qui e cosa accadrà poi. “In manibus tuis sortes meae”.*

113

Durante questi incontri si è spesso parlato di una assenza di reazioni efficaci contro il nazismo, soprattutto in Germania, di una passività e di una sorta di mancata resistenza, anche da parte degli spiriti più elevati. Io credo che vicende come quella di Edith Stein smentiscano tutto questo. Io credo che basti una persona, sì, anche una sola persona, che nel segreto di una cella o di un lager si erga contro il Male con l'arma del perdono e dell'immolazione, perché si realizzi la più decisiva delle vittorie.

Hitler, prima ancora che dai carri armati dei Russi e dagli aerei degli Alleati, è stato sconfitto da uomini come Padre Massimiliano Kolbe, Edith Stein e tante altre nascoste, silenziose vittime che all'odio del carnefice hanno contrapposto un atto d'amore nel segreto del loro martirio.

E' questo il metodo paradossale con cui il Bene vince il Male, e la vittoria non dipende dai numeri e dalle forze in campo.

<sup>10</sup> *Edith Stein, Una vita per..., op. cit., p. 116*

<sup>11</sup> *Ibidem, p.113*

---

Desidero affidare la conclusione di questo incontro alla visione della scena finale del musical ed al messaggio espresso nella canzone conclusiva,<sup>12</sup> IL BENE VINCERA' augurandovi di trovare nel vostro viaggio ad Auschwitz non lo sterile ricordo dell'odio ma il seme della speranza.

114

\* E' docente di Lingua e Letteratura inglese nel Liceo "Città di Piero". Negli ultimi quindici anni ha lavorato nell'ITC "Fra Luca Pacioli" e nel Liceo scientifico "Piero della Francesca", affiancando all'impegno quotidiano dell'insegnamento la ricerca e la proposta di arricchimento della didattica attraverso l'organizzazione di spettacoli teatrali di grande successo che hanno coinvolto ragazzi del liceo e del tecnico commerciale. Ha collaborato e collabora a riviste e periodici anche di respiro nazionale. Tra le sue opere si ricorda *Ogniuomo*, traduzione e libero adattamento da una *morality (Everyman)* inglese di ignoto autore del XV secolo, pubblicato nella serie dei Quaderni del Liceo nel 2000 e premiato a Rimini nell'ambito dell'annuale *Meeting*. Nella stessa serie (q. n. 11) ha pubblicato il volume *Ragazza ebrea. La vicenda di Edith Stein*, con un saggio sull'identità ebraica di Roberto G. Salvadori e una testimonianza di Angelica Livné Caldò.

---

<sup>12</sup> **IL BENE VINCERA'**

Il Bene vincerà,  
E spezzerà le tue catene  
E ci saranno nuovi giorni per te  
E terre nuove da vedere  
L'Amore tornerà, sarà più calda la sua voce  
E torneranno nei cortili i bambini  
E i cavalieri con le rose

Ma il Male tornerà,  
Con il suo volto mascherato  
Indosserà un'altra divisa però  
Lui sa ingannare anche il passato  
Nel vento canterà  
La sua canzone intelligente  
Sotto le torri del castello sarà  
Tutto un accorrere di gente

Ma il Bene vincerà  
E vincerà senza rumore  
In quella pace che nessuno aspettava  
Ci sarà sempre un nuovo amore  
Il Bene tornerà  
Perché lui sempre è vincitore  
Perché è la vita che continua anche se  
Davanti agli occhi c'è il dolore

*(In cori contrapposti)*  
Ma il Male tornerà  
Ma il Bene vincerà  
Ma il Male tornerà  
Ma il Bene vincerà  
Ma il Male tornerà  
**MA IL BENE VINCERA'**  
**SI, VINCERA!**



Andrea Guerrini\*

## **Il giorno dell'inganno: 8 giugno 1944 La deportazione nazi-fascista da San Giustino umbro e da Sansepolcro**

### **Una storia dimenticata**

La nostra storia locale ha vissuto momenti tragici e dolorosi in tempi recenti. Nel 1944 quella che noi tutti oggi conosciamo per "Shoah" viveva il suo momento di massima attività con persecuzioni e deportazioni di civili per motivi "razziali" soprattutto con destinazione Auschwitz, luogo di non ritorno per milioni di ebrei. Ma la "Shoah" italiana non è costituita, come molti erroneamente credono, principalmente da ebrei, ma, anzi, dei 40.000 deportati dalla nostra penisola solo 8.000 erano le "stelle gialle". Oltre 32.000 italiani furono invece catturati e deportati per motivi "politici" o assimilabili a questa qualifica insieme a tanti capitati nel luogo sbagliato, nel momento sbagliato.

La vicenda locale di oltre quaranta giovani di San Giustino Umbro e Sansepolcro rientra fra quelle vicende di deportazione assimilabili per le sue motivazioni a quelle "politiche".

Un gruppo di cittadini comuni, composto principalmente da giovani, molti dei quali renitenti alla leva, era rimasto nell'Altotevere dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943 nonostante i continui richiami alle armi nell'esercito repubblicano. Alcuni di loro erano contadini, altri meccanici, avendo appreso la professione alla scuola operaia "Bufalini" di Città di Castello, altri ancora studenti, alcuni anche molto giovani. Fra questi anche un maestro elementare noto per le sue idee antifasciste di nome Raffaello Fabbrini ed insieme a lui anche mio nonno Fosco, di professione tipografo, che fu catturato a Sansepolcro qualche giorno prima di quell'8 giugno 1944, giorno del Corpus Domini passato alla storia come "Il giorno dell'inganno".

Ricostruire l'intera vicenda è stato un compito molto arduo per una serie di motivi che di seguito illustrerò ma di sicura soddisfazione in quanto questo "lavoro" costituisce oggi l'unica documentazione completa ed analitica di questa vicenda locale.

Frutto di oltre tre anni di appassionante indagini, interviste, letture e riflessioni, nate da una serie di eventi, che oggi posso ritenere ricchi di "affascinanti casualità", la ricerca

nasce da una circostanza in particolare, del tutto fortuita, che è stata la molla con la quale si è acceso il mio personale interesse alle tristi vicende di deportazione dall'Italia verso i campi di concentramento e di sterminio nazisti.

Ritengo infatti che questo particolare argomento non sia uno degli interessi principali di un giovane di venticinque anni e non lo sarebbe stato, se non avessi avuto uno straordinario rapporto con il mio nonno paterno Fosco, ex-deportato a Mauthausen.

Fin da quando ero piccolo il nonno Fosco ha sempre voluto raccontare la sua vita, i momenti felici e quelli tristi e con me, che lo ascoltavo interessato e quasi incantato, si intratteneva per ore nei suoi ricordi. Ha sempre narrato più volte della sua cattura, della sua prigionia, della guerra prima, della libertà poi. Ero piccolo e non prestavo tutta quell'attenzione ai particolari che invece oggi mi sarebbe piaciuto conoscere. Vedevo il nonno adulto, maturo e sicuro di sé, non immaginavo certo che quando fu catturato aveva solo ventidue anni: lo pensavo grande e capace di saper scegliere con la maturità data dall'esperienza. La coscienza di questo però l'ho avuta quando oramai era troppo tardi per chiedere direttamente a lui quei particolari. Il nonno Fosco, dal quale ho appreso anche il suo mestiere, che ha svolto per tutta la vita e che oggi ho l'onore anche di praticare nella stessa tipografia da lui fondata più di 50 anni fa, è morto nel gennaio 1998. Il profondo legame che ci univa è nato dall'affetto, dalla stima, dal rispetto, dall'essermi stato "maestro autorevole" di vita e di lavoro. Alla sua morte è venuta a mancare una parte di me. Senza di lui ho vissuto un periodo molto difficile, soprattutto perché oramai era diventato il mio punto di riferimento: a casa, al lavoro, in ogni luogo ha sempre dispensato i suoi saggi consigli. Ora tutto questo era finito per sempre. Avrei voluto chiedergli tante cose, tanti particolari che la mia memoria non ha conservato, avrei voluto riportarlo, come egli avrebbe desiderato fare, in quei luoghi a lui così tristemente famosi. Rassegnato, spesso diceva: "Morirò e non ci sarò mai più tornato". Aveva voglia di rivedere quei posti, lo avrei volentieri accompagnato, ma ero piccolo ancora e poi, nella vita, troppo spesso si rimanda con la convinzione di avere sempre tempo per tutto: spesso così non è.

Nel 2000, a due anni dalla morte del nonno, ho deciso di andare personalmente in visita nei luoghi che furono lo scenario della sua deportazione: un viaggio in Austria con sosta a Mauthausen è stata l'occasione per rivisitare dal vivo i suoi racconti. Lo avrei voluto lì accanto a me, a raccontare con la sua voce ciò che mi aveva sempre narrato a casa, nelle lunghe serate estive fuori in giardino. Mi mancava la sua voce: non conservavo nessun filmato, nessuna cassetta audio di lui e questa grande voglia che avevo di sentire il nonno mi ha fatto tornare in mente un particolare episodio, avvenuto nel 1989, quando avevo undici anni. Ricordo bene quel giorno perché fu uno dei pochi, se non l'unico, che mio nonno non si recò al lavoro e rimase a casa. La notizia mi fu annunciata il giorno prima da lui stesso dicendomi che l'indomani avrebbe avuto da fare con una giornalista; chiese di non disturbarlo e di non far rumore perché doveva essere registrata una cassetta. Ricordo, inoltre, che in quell'occasione io me la presi un po' perché mio nonno aveva vietato la mia presenza.

La testimonianza registrata dalla giornalista fu trascritta al computer e stampata su carta per essere utilizzata dalla dottoressa Ilda Verri Melo, autrice del volume *La speranza tradita - Antologia della deportazione politica toscana*. Il volume, contenente brani estratti dalle testimonianze di circa 70 deportati toscani, fu pubblicato nel 1992 a cura della Regione Toscana.

Mio nonno, convinto come era che prima o poi qualcuno degli autori o la Regione Toscana avrebbero inviato a casa una copia, non ha mai richiesto il libro. Sono passati alcuni anni dalla pubblicazione, ma mio nonno è morto senza vederne una sola copia. Così mi sono messo alla ricerca di questa testimonianza. Ho atteso qualche tempo prima di trovarne una, poiché, essendo un testo non più disponibile in commercio, ho dovuto reperirlo direttamente presso l'editore. Preso possesso del testo, mi sono messo subito a leggerlo cercando, soprattutto, la testimonianza di mio nonno. Dalla lettura, però, mi sono accorto che della sua intervista erano stati trascritti solo alcuni passaggi. Non avendo quindi soddisfatto la mia voglia di sapere, ho pensato di cercare direttamente la cassetta, anche perché il mio desiderio principale era quello di sentire di nuovo, a quasi tre anni dalla sua morte, la voce di mio nonno. Ho iniziato contattando la sede Aned (Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi di sterminio nazisti) di Milano che mi ha indicato nell'Istituto Milanese per la Storia della Resistenza di Sesto San Giovanni la sede di conservazione di tutto il materiale utilizzato nella redazione dell'antologia. Dopo averlo contattato, l'Istituto ha risposto che effettivamente il pacco, contenente tutto il materiale cartaceo e le cassette audio, proveniente dalla sezione Aned di Pisa, era arrivato, ma danneggiato: di alcune testimonianze mancavano le trascrizioni su carta, di altre le cassette audio. Quella di mio nonno era deficitaria di entrambi i supporti. Mi sono molto demoralizzato e ho lasciato perdere, per un po' di tempo, la ricerca. Trascorsi circa un paio di mesi però, ostinato a non lasciare nulla d'intentato, mi sono di nuovo rivolto alla sede Aned di Milano che mi ha messo in contatto con la sezione di Pisa a cui ho richiesto se eventualmente avessero conservato una copia della cassetta con la testimonianza del nonno. Dopo qualche tempo la vice-presidente Laura Geloni riesce a trovare la cassetta e me ne invia una copia. Erano più di tre anni che non udivo la voce di mio nonno e fremevo dal desiderio di poterla riascoltare. Appena la copia della cassetta mi è arrivata, ho voluto subito riprodurla. Nell'ascoltarla però mi sono reso conto che un lato era vuoto, mentre l'altro conteneva il racconto del ritorno a casa, del reinserimento in famiglia, dell'importanza della memoria. Ho quindi di nuovo contattato la vice presidente Aned della sezione di Pisa che, molto gentilmente, mi ha inviato una seconda copia della cassetta ritenendo che nella duplicazione ci fosse stato un problema di copiatura. Arrivata la nuova cassetta, il risultato non è cambiato: il lato più interessante, quello che raccontava il posto e le modalità della cattura, il viaggio verso Mauthausen, la prigionia, era inesistente. Dopo una verifica della cassetta originale da parte della sezione di Pisa, tutti i dubbi si sono dileguati: anche l'originale aveva un lato vuoto. La notizia mi ha demoralizzato tantissimo, molto di più di quanto lo fossi stato nei mesi precedenti durante le ricerche, le lunghe attese, con la speranza di

---

trovare finalmente quello che cercavo. Avrei voluto lasciar perdere tutto, tanto ero scoraggiato, ma c'era una parte della mia coscienza che non si dava ancora per vinta e che voleva ad ogni costo sapere. Non potendo più mio nonno raccontare i dettagli dei tanti episodi che mi aveva sempre narrato e che oramai ricordavo solo nell'essenzialità, non essendomi neppure di aiuto la cassetta audio, ho pensato che, forse, potevo ancora trovare vivo qualche "compagno di viaggio" che con lui aveva condiviso quell'esperienza. Ho quindi iniziato ad analizzare quel poco materiale che avevo sin qui trovato mettendomi di nuovo a leggere, questa volta con più attenzione, l'antologia della deportazione toscana e soffermandomi particolarmente sui brani tratti dalla testimonianza di mio nonno. Ad un certo punto ho trovato un'indicazione che poi si è rivelata utilissima: il nonno raccontava che, insieme a lui, era stato deportato un maestro di Sansepolcro, morto però nel campo di concentramento di Mauthausen.

Con questa informazione, appena ho potuto, mi sono recato sia alla direzione didattica che all'ufficio anagrafe del Comune di Sansepolcro per saperne qualcosa di più: la prima ha risposto che il maestro si chiamava Raffaello Fabbrini ed effettivamente aveva insegnato per breve tempo a Sansepolcro, dove era nato, ma per un periodo più lungo presso la scuola elementare di San Giustino; il secondo confermò le notizie circa il Maestro, ma aggiunse che nessun materiale noto, relativo a queste vicende, era presente in Comune.

118

A questo punto non rimaneva che andare a San Giustino a verificare se esistesse una documentazione al riguardo e, con l'occasione, ho promesso a me stesso che sarebbe stato l'ultimo tentativo che avrei intrapreso. Così ho fatto: mi sono recato all'ufficio anagrafe di questo Comune e ho chiesto se ci fosse qualche documentazione relativa al maestro Fabbrini. Non solo esisteva, ma questo Comune, avendo avuto altri tre cittadini deceduti nel campo di concentramento di Mauthausen insieme al Maestro, conservava da anni documenti molto interessanti. Finalmente la mia ricerca aveva imboccato la via giusta e stava dando i primi risultati. Fra i documenti analizzati, il più interessante è sicuramente, anche per il valore affettivo, l'elenco dei cittadini di San Giustino rastrellati e deportati l'8 giugno 1944 grazie al quale ho potuto raccogliere, dagli ultimi superstiti, le loro dirette testimonianze.

La fase successiva è stata impegnata nel contattare personalmente alcuni dei pochissimi "compagni di viaggio" di mio nonno ancora viventi, di andarli a trovare a casa, di raccogliere la loro personale testimonianza. Per i deceduti, dove è stato possibile, ho fatto ricorso all'intervista dei familiari. Non per tutti i nominativi è stato possibile trovare i familiari ed in taluni casi anche la "memoria" di questi ultimi è stata caratterizzata da dubbi ed incertezze.

Ricostruita la storia ne è nato un libro che è il frutto anche della grande disponibilità e dell'impegno del Comune di San Giustino e del suo ex-sindaco Prof.ssa Daniela Frullani (oggi presidente della Provincia di Perugia). Presentato il 31 gennaio 2004 nel comune di San Giustino, la storia riviveva alla presenza dei pochi sopravvissuti a quella deportazione. Era infatti l'8 giugno 1944 quando un gruppo di lavoratori incaricati di ripristinare la linea

ferroviaria bombardata nella zona di Arezzo venne convocato in Comune per un controllo di documenti. Avevano l'unica colpa di aver cantato Bandiera Rossa mentre si recavano al lavoro, un fatto che aveva già provocato la morte di uno di loro, colpito per rappresaglia dai fascisti aretini mentre si stava rifornendo d'acqua ad una fontana. Una volta arrivati davanti al municipio biturgense, i deportati trovarono un plotone di SS che li arrestò e caricò immediatamente sui due camion insieme ad alcuni studenti ed un insegnante noto per le sue idee antifasciste, Raffaello Fabbrini. Firenze, Prato, il Campo Fossoli le tappe italiane, destinazione il Campo di sterminio di Mauthausen in Austria.

Per l'intera analisi della vicenda, con citazioni e note dei protagonisti intervistati, si rimanda alla consultazione del volume *Il giorno dell'inganno - 8 giugno 1944 - Storia di una deportazione* Comune di San Giustino (PG) - Gennaio 2004.

Il 5 maggio 1945 quando il Campo di Mauthausen fu liberato, il Maestro Raffaello Fabbrini era già morto a soli 51 anni insieme ai suoi ex-alunni elementari Alessandro Rossi di anni 24, Duilio Rubechi 22, Piero Simoncioni 28.

Quattro strade a San Giustino ricordano i loro nomi e dal gennaio 2004, dietro ad una mia proposta accolta con grande partecipazione dal Comune di San Giustino e dalla cittadinanza, accanto al nome delle strade, una targa ricorda la biografia di questi nostri giovani compatrioti e l'estremo sacrificio, vittime innocenti della degenerazione del pensiero umano che si era accanito contro di loro.

Nel maggio 2004, nel 60° anniversario di quella deportazione, facendo proprio il desiderio del nonno di tornare a vedere i luoghi della sua prigionia che, per motivi di salute, mai riuscì a rivedere, ho accompagnato un numeroso gruppo, composto da comuni cittadini, tre reduci e "compagni di prigionia" del nonno Fosco e da due delegazioni comunali umbre. La prima, del Comune di San Giustino, rappresentata dal Sindaco Daniela Frullani; la seconda del Comune di Citerna rappresentata dal Sindaco Claudio Serini. Presenti anche Giuseppe Minelli e Angiolo Boni di San Giustino e Luigi Fancelli di Sansepolcro, reduci da quella triste e dolorosa esperienza che hanno rievocato con forte emozione i momenti dell'arrivo al campo, delle selezioni, degli appelli, dei lavori forzati, della vita in baracca, dell'ultimo istante in cui videro ancora vivo il loro caro Maestro Raffaello Fabbrini e i loro amici Alessandro Rossi, Duilio Rubechi e Piero Simoncioni. Frutto di questo viaggio è un video che ho realizzato con le immagini girate sul posto insieme a materiale del mio archivio videografico, presentato poi al pubblico in occasione della ricorrenza del 60° anniversario, l'8 giugno 2004, in un memoriale a Sansepolcro.

Oggi, a qualche mese di distanza, posso fare il bilancio di una grande esperienza personale di arricchimento e riflessione. Un "caso" ha voluto che il mio interesse si focalizzasse su un argomento che poco attira i giovani e purtroppo spesso lascia indifferenti anche gli adulti. Sono orgoglioso di aver potuto conoscere e capire una parte della nostra storia "in presa diretta" con la viva testimonianza dei protagonisti di questa vicenda. Oggi molti di loro sono miei cari amici e, ancora una volta, voglio dire loro grazie per aver trovato la forza ed il coraggio di tornare a scavare nel fondo della propria memoria,

---

portando in superficie ricordi sofferti e laceranti ferite mai completamente rimarginate. All'amico Italo Tibaldi, ex-deportato ad Ebensee (sottocampo di Mauthausen), il merito della ricerca dei nominativi di tutti gli italiani deportati nei lager nazisti. Instancabile ricercatore autodidatta, senza la sua ricerca, frutto di oltre 60 anni di lavoro, molti dei nostri compatrioti uccisi nei lager lo sarebbero stati per la seconda volta, cancellati per sempre dalla storia. In tal senso, ho preso a prestito una frase di un ex-deportato a Ebensee, che recita: "Un uomo muore solo quando più nessuno si ricorda di lui". Un invito a tutti voi a riflettere e a non dimenticare.

120

\*E' nato ad Arezzo il 16 settembre 1978. A Sansepolcro, dove oggi vive ed ha sempre abitato, frequenta la scuola dell'obbligo. Terminata nel 1992, si iscrive al locale liceo "Piero della Francesca", dove nel 1997 consegue il diploma di maturità scientifica. È legato sinceramente al nonno paterno Fosco, dal quale fin da piccolo ha appreso il mestiere del tipo-litografo. Con una profonda motivazione, derivata anche dalla malattia che nel frattempo aveva colpito il familiare, termina gli studi per dedicarsi con passione al suo lavoro. Le condizioni di salute del nonno peggiorano nel mese di gennaio del 1998, quando, dopo aver ricoperto per innumerevoli anni ruoli tecnico-dirigenziali nell'azienda che aveva fondato nel 1950, scompare. Rimastogli sempre fedele, legato da grande affetto e da profonda riconoscenza, oggi, ha l'onore di rivestire i suoi incarichi, che attualmente svolge con lo stesso, appassionato e non comune, entusiasmo. Dopo la pubblicazione del volume *Il Giorno dell'inganno, 8 giugno 1944 - storia di una deportazione*, avvenuta nel gennaio 2004, ha accompagnato numerosi cittadini e alcuni compagni di prigionia di nonno Fosco in due "viaggi della memoria" a Fossoli di Carpi (Mo) e a Mauthausen (Austria). Ospite di numerose iniziative sul tema della memoria, è stato intervistato dalle principali testate giornalistiche ed emittenti televisive locali, nonché da Gabriella Simoni di Italia 1 per lo Speciale Memoria 2003. Ha organizzato incontri e dibattiti fra i quali ricordiamo quello del 5 giugno 2004 a Sansepolcro, sotto le logge del Palazzo delle Laudi, nel 60° anniversario del "giorno dell'inganno" che vide proprio piazza Matteotti teatro di quell'infamia. Dal dicembre 2004 ha iniziato l'attività giornalistica presso alcuni giornali locali e l'emittente televisiva umbra TRG (Tele Radio Gubbio) con la quale ha realizzato alcuni momenti di approfondimento di vario genere fra i quali una puntata di trenta minuti dedicata ai ragazzi ed ai docenti che hanno preso parte al viaggio del "Treno della Memoria" che questo volume racconta. Attualmente è impegnato nella realizzazione di una trasmissione televisiva "Speciale Memoria" che andrà in onda il 27 gennaio 2006 su TRG.



Daniele Piccini\*

## La poesia dopo Auschwitz Il male e la poesia moderna Tra storia e profezia

Il libro che Leonardo Magnani ha scritto (*Paul Celan. La poesia "possibile" dopo Auschwitz. Sacralità dell'uomo e sconfitta di Dio*, Atheneum, Firenze 2004) sulla possibilità per la poesia di darsi dopo Auschwitz (possibilità inibita, come è noto, da una presa di posizione di Adorno, di cui si dirà) tenta e sfida il lettore a una serie di considerazioni sulla letteratura e in particolare sulla poesia moderna nel suo complesso. Essa, la poesia della piena modernità, nasce dal male o, meglio, dalla vertigine, dall'abisso morale in cui tutto (bene e male, sprofondo e ascesa) può darsi. Il Dostoevskij di *Delitto e castigo*, dei *Fratelli Karamazov* non è forse il padre del moderno che ha rivelato alla nostra coscienza l'abisso di contraddizioni, di spinte e contropunte, in cui è calata la vita morale dell'uomo, la sua impossibilità di essere creatura a tutto tondo, monodirezionale, la sua natura tensiva, drammatica? Baudelaire, come recita il titolo forse più famoso della poesia moderna, ha estratto uno a uno i suoi fiori *dal* male. A proposito di Celan, l'autore di cui Magnani si occupa, c'è una lucida e preziosa osservazione di Giuseppe Bevilacqua, il suo maggiore interprete italiano, che vale la pena riportare: «La moderna poesia europea si era iniziata sotto il segno di una lacerazione, germinando fiori del male e aprendo stagioni dell'inferno. L'assuefazione al negativo, la sua cicatrizzazione nell'estetico hanno dato a buona parte delle vicende successive un andamento cronico, in cui la tensione originaria, essendo portata a voltaggio sopportabile, se salvava molte vite, perdeva quanto aveva di folgorante. Celan – simile in questo a uno di quei riformatori o eretici che rimettono a nudo le radici vive della religione primitiva – ci riporta alle ragioni della crisi contemporanea». E fermiamoci, risalendo indietro di qualche anno rispetto al punto di partenza assunto da Bevilacqua, al primo Ottocento, a un borgo fra il mare e il monte: Recanati. La carica negativa del pensiero di Leopardi e la bellezza disperata e fragile dei suoi versi si tengono e si implicano come arsi e tesi, ispirazione ed espirazione: negazione e bellezza sono spicchi di un unico frutto.

Perché, viene allora da chiedersi, la poesia moderna nasce dal male, lega il suo potere di conoscenza al dolore, alla sofferenza? Di che storia è parte? Di che cosa e a chi parla, da Trakl a Campana a Montale? Voglio suggerire, come chiarisce la frase di Bevilacqua, che Celan non nasce probabilmente con la Shoah, così come la Shoah non nasce dal nulla.

Celan sta dentro un orizzonte nudo e terribile, deserto e furiosamente tellurico, che ha origine ben prima di lui. E la Shoah, la terribile tragedia, è il crisma in lui di una ferita del Moderno che, in altra forma e guisa, altri si sono trovati ad affrontare, sotto specie storica o trascendentale. La terribilità dell'Olocausto, persino inimmaginabile per i non-testimoni, non è in discussione. Ma lo stesso pensiero della Scuola di Francoforte porta a concludere che Auschwitz è in qualche modo il portato del corso del Moderno, non solo una sua deviazione. Allora, il giudizio che Adorno formula: «Scrivere una poesia dopo Auschwitz è barbarie» suona, più che moralistico, erroneo, fuori bersaglio. La poesia moderna, che preesiste ad Auschwitz, nelle sue punte più avanzate è una poesia non estetica o decorativa (non è una poesia che trae bellezza, immoralmente, dalla tragedia), ma una poesia che revoca in dubbio ogni categoria di realtà, che partecipa al travaglio del mondo, che non ha un oggetto predefinito da versificare; che si mette in cerca: è una creatura furtiva e arrischiata, impreveduta e misteriosa, oscura a se stessa. Questo tipo di poesia non racconta, non edulcora, non fa – almeno non prioritariamente – memoria di una tragedia dissolvendola in estetica, ma è come l'erba che cresce sulle fosse, come una sera di misteriosa e rivelatrice quiete dopo la tempesta (Pascoli); non è una forma di consolazione ma una spina, un'inquisizione, però portata, un po' diversamente dalla filosofia, da dentro la vicenda, non da sopra o da fuori, non per categorie, in modo che ogni piccolo dettaglio può in essa valere come il tutto. In sostanza, la poesia prima e dopo Auschwitz, la grande poesia moderna, è un'interrogazione senza fine, senza oggetto predeterminato, senza privilegi, che si avventura sui sentieri di una conoscenza né garantita né tanto meno rassicurante, scoprendo il volto della realtà mentre essa si forma, sotto i suoi occhi, terribilmente.

Ora, la poesia nel Moderno si è a lungo interrogata e data pena intorno alla tragedia risorgente nella storia (a volte nella semplice vicenda della vita [Leopardi], come microcosmo per comprendere il male sistematico, inscritto nell'ordine delle cose), all'incapacità dell'uomo di darsi bene. La poesia, perciò, non risponde direttamente ad Auschwitz, dissolvendone la furente irragionevolezza, ma partecipa e compatisce (cioè soffre insieme) alla domanda che l'eterna treccia di ingiustizia della storia pone. Essa contiene cioè una domanda sul perché misterioso e inesplicabile del male, in cui anche Auschwitz trova dimora (in quella domanda, voglio dire); di cui la Shoah non è né l'inizio né la fine (si pensi agli stermini seguiti nel resto del secolo e all'inizio del successivo) ma una terribile, forse la più clamorosa manifestazione. Con quale voce la storia, la sua incompiutezza, sussurrebbe se la poesia tacesse? Forse con la semplice memoria degli storici, con le definitive classificazioni filosofiche, di una filosofia spesso ingegneristica (come la definiva Mario Luzi)? La poesia pone interrogazioni più radicali e paradossalmente più ad altezza d'uomo e, se si può dire, ad altezza divina (si pensi proprio alla serrata inquisizione luziana, che a suo modo riprende e porta oltre la domanda leopardiana). Infatti la poesia moderna, ce lo dimostra proprio Celan, usa un "tu" sommamente ambiguo, polisemico (l'altro amato, l'interlocutore cercato, l'Altro assoluto, cioè Dio?), si rivolge a qualcuno senza la

cui supposizione d'esistenza essa stessa non si darebbe.

Chiediamoci perché la poesia ormai da circa due secoli (da Leopardi, appunto) nasca intrisa nel dolore, fiorisca nel male. Che cosa vuole dirci sulla storia di cui siamo parte da quasi due secoli, appunto? Abbiamo mai provato a pensare alla terribile verità profetica – alla luce delle guerre mondiali, della Shoah e delle stragi novecentesche – che assume da una parte la *Palinodia al marchese Gino Capponi* (finta ritrattazione da parte di Leopardi delle proprie critiche all'ottimismo liberale) e dall'altra la *Ginestra*, irridente le celebri, ma risorgenti nell'illusione umana, «magnifiche sorti e progressive»? La *Ginestra* sembra contenere, tanto più impressionante *a posteriori*, una proposta utopica tesa a togliere ragione ad ogni violenza umana rivolta contro la genia stessa degli uomini, sembra tentare in anticipo di deviare, sia pure su base esclusivamente negativa, il corso di una vicenda sanguinosa. Eppure è stata scritta oltre un secolo prima degli orrori di Auschwitz. La poesia pensa, come insegnava Piero Bigongiari, e pensa al di qua e al di là della storia, non la segue e non ne dipende direttamente.

\* E' nato a Città di Castello nel 1972. Laureatosi in Lettere Moderne con una tesi su tre rimatori minori della cerchia petrarchesca, ha compiuto il Dottorato di ricerca all'Università degli Studi di Pisa. Collabora con l'Università Cattolica di Milano e di Brescia, è assegnista presso l'Università per Stranieri di Perugia. Tra i suoi lavori sono da citare l'edizione critica delle poesie di Sennuccio del Bene (*Un amico del Petrarca: Sennuccio del Bene e le sue rime*, Antenore, Padova-Roma, 2004), interventi e saggi sulla poesia italiana del Trecento, una raccolta di contributi e di studi sulla letteratura contemporanea, la recente antologia *La poesia italiana dal 1960 ad oggi*, BUR, Milano, 2005. Svolge attività critica collaborando con settimanali e riviste come "Famiglia Cristiana", "Poesia", "Letture". È attivo anche come poeta. Due le raccolte di versi finora pubblicate: *Terra dei voti*, Crocetti, Milano, 2003 e *Canzoniere scritto solo per amore*, Jaca Book, Milano, 2005.





PARTE TERZA

25 -30 GENNAIO 2005  
VIAGGIO DELLA MEMORIA

*Liceo "Città di Piero"*

*Istituto Statale d'Arte "G. Giovagnoli"*



Liceo "Città di Piero"\*  
Sansepolcro

# IL VIAGGIO

126



*La ferrovia del campo di sterminio di Birkenau capolinea dei tanti carri di bestiame che trasportavano i deportati*



viaggio non è mai solo cambiamento di luogo, più o meno lontano nello spazio e prolungato nel tempo. Viaggio è anche, e soprattutto, attesa, desiderio, promessa, nostalgia e mille altri sentimenti, stati d'animo, emozioni che precedono, accompagnano e seguono la semplice occasione del trasferimento. Se questo è vero per ogni viaggio, si può capire poi quale ulteriore significato tale parola assume, quando la meta è **Auschwitz**, un nome che evoca il dramma storico assoluto, quello che continua a interrogare le nostre coscienze e a turbare i nostri pensieri.

Quando ho ricevuto la proposta di accompagnare i miei alunni della classe terza in un viaggio di rievocazione e memoria di quello fatto da migliaia di italiani, ebrei e no, nel 60° anniversario dell'apertura del campo di sterminio di Auschwitz (27 gennaio 1945 – 2005), ho subito in qualche modo percepito che quest'esperienza faceva parte del mio percorso di vita.

Sono stratificati nel tempo e nella memoria, gli studi e le discussioni degli anni del liceo e dell'università, i racconti dei genitori e parenti sugli eventi terribili della guerra e dell'occupazione tedesca, le testimonianze su episodi di deportazione, violenza, morte.

Successivamente, come insegnante, ho spesso ricercato, riflettuto, letto e dialogato insieme ai miei studenti, per tentare di comprendere e spiegare un qualcosa che rimane, nella sua essenza, inspiegabile: come l'odio, l'indifferenza, l'egoismo, il cinismo, la ragion di stato abbiano creato il lager, e cioè la negazione della vita, la scientifica organizzazione di una fabbrica di morte.

Vivi, in particolare, nel ricordo, i due incontri ai quali ho avuto la fortuna di partecipare, con Liliana Segre, una delle ultime sopravvissute ad Auschwitz, che ha fatto, della testimonianza e della trasmissione della memoria ai giovani, una ragione di vita. Le sue parole, chiare, intense, consapevoli fino in fondo dell'orrore e del non senso dell'odio, ed insieme delle ragioni della speranza e della vita, sono incise nella memoria e nella coscienza mie e, credo, dei tanti giovani che le hanno ascoltate in religioso silenzio e partecipata commozione.

Questa mia esperienza personale si è poi incontrata con l'entusiasmo, l'orgoglio, la consapevole adesione dei miei alunni al progetto del "viaggio della memoria", organizzato dalla regione Toscana e patrocinato dalla provincia di Arezzo per la commemorazione del 60° anniversario della liberazione del campo di Auschwitz. Insieme a loro ho partecipato agli incontri di preparazione dai quali abbiamo tratto materiale abbondante di informazione, studio, testimonianza, riflessione che ci ha orientato e caricato di attese.

E, finalmente, il **viaggio**. Dopo venti ore in treno, con varie soste e tre frontiere attraversate, la mattina del 26 gennaio **Auschwitz** ci ha accolto con una forte nevicata e un freddo pungente, quasi a ricordarci le condizioni in cui sono morti in questo luogo milioni di persone.

Il campo. Eccolo.

Si apre con l'immagine agghiacciante e tristemente famosa del cancello sovrastato dalla cinica scritta "Arbeit macht frei" e continua con la fila di baracche trasformate in museo: quella degli atroci esperimenti sui bambini, quella dell'isolamento e dei condannati a morte, il cortile delle fucilazioni, e poco più in là, le testimonianze della vita che fu: migliaia di scarpe di tutti i tipi, occhiali, spazzolini da denti, pettini, e valigie ricoperte delle scritte dei nomi dei proprietari uccisi, e ancora una enorme, informe massa di capelli, tutti indistintamente grigi, e foto, centinaia e centinaia di foto dei

prigionieri, uomini, donne e bambini, costretti alle più atroci sofferenze e alla morte per la sola colpa, come dice sempre Liliana Segre nella sua testimonianza, di esser nati.

Nei giorni successivi siamo stati accompagnati alla visita della Cracovia ebraica, la sinagoga storica e il ghetto, i luoghi dove si è svolta la vicenda di Oskar Schindler e della sua straordinaria impresa di strappare alla morte un migliaio di ebrei; così come abbiamo visitato le bellezze storiche di questa città con gli immancabili riferimenti ai luoghi della vita e dell'episcopato di Karol Wojtila, e ancora abbiamo assistito alla toccante testimonianza di due sorelle (Andra e Tatiana Bucci), deportate ad Auschwitz all'età di 4 e 6 anni e miracolosamente sopravvissute e ci siamo, infine, confortati ed insieme emozionati allo spettacolo di canti ebraici, tristi e buffi, dedicati alla Shoah.

Ma su tutto sovrasta l'immagine e il ricordo più agghiacciante e terribile: la visita ad Auschwitz-Birkenau, il vero luogo dello sterminio, il lager concepito e costruito per distruggere in modo scientifico e sistematico, con le camere a gas e i forni crematori a pochi passi dal bosco di betulle che dà il nome al campo. Si passa attraverso la famosa porta, si sale sulla torretta e, sotto il nostro sguardo, si stende una piana innevata, circondata e solcata da reticolati di filo spinato, occupata dalle baracche di legno o di mattoni che si prolungano a perdita d'occhio, attraversata da quel binario che prosegue per qualche centinaio di metri e poi si interrompe in uno spiazzo, dove solo una fotografia ricorda che qui venivano fatti scendere i prigionieri, in gran parte ebrei, e avveniva la prima fondamentale "selezione": a destra c'era la morte, rapida, immediata; a sinistra una vita fatta di lavori e paura con una morte quasi certa e presumibilmente breve.

Camminiamo, noi, pochi adulti e i tanti ragazzi, e mi rendo conto che tutti abbiamo la stessa percezione: sentiamo di camminare sulle ceneri di migliaia di morti innocenti, sentiamo quasi la loro presenza fisica, è come se i loro spiriti ci aleggiassero intorno sotto forma di quei cristalli di neve che continuano a scendere ed esprimessero, non odio e dolore, ma una rasserenata sofferenza ed una profonda fede.

So anche che i nostri occhi e le nostre menti manterranno vive queste immagini e dote le intelligenze per percepire i segni dell'odio e dell'indifferenza, dentro di noi e fuori di noi, in modo che le coscienze non possano essere più oscurate e portate alla follia.

Proprio in questo sta il significato vero dell'esperienza che ho vissuto come persona e come insegnante, quello di affidare ai nostri ragazzi un grande compito e responsabilità: essere coloro che traghettano la memoria e la portano a diventare Storia.

Tra pochi anni nessuno di coloro che hanno vissuto la tragedia di Auschwitz sarà più in vita. Che cosa ne rimarrà? Che cosa rappresenterà per le generazioni

future? Le risposte a queste domande dipendono anche da questo viaggio, dalla capacità di noi adulti ed educatori di aiutare i giovani a vivere e trarre insegnamento da occasioni ed opportunità come quella che abbiamo avuto la possibilità di sperimentare insieme, in questo viaggio di ricordo e di speranza.

E allora possiamo veramente concluderlo con l'appello che ci ha lasciato Primo Levi, uno dei testimoni più attenti e consapevoli dell'inferno del lager. "Fa che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia inutile la nostra morte. Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgano di ammonimento: fa' che il frutto orrendo dell'odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia nuovo seme, né domani né mai".

*Fabrizia Romolini*

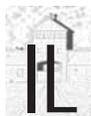
Docente di Italiano e Latino nella classe 3<sup>^</sup> sez. A  
Liceo Scientifico "Liceo Città di Piero"

# PRIMA L'ATTESA

IRAGAZZI DELLA 3A



130



25 gennaio, dalla stazione di Firenze, partirà un treno: attraverserà l'Austria, la Repubblica Ceca e arriverà nella fredda Polonia. Non è il treno di chi parte per inseguire un sogno, per raggiungere una persona, per visitare una terra sconosciuta o per adempiere ad un compito affidato. Guardatelo bene quando passa, guardatelo tutti: quello è il treno della memoria. Nobile è il compito suo, debito e necessario, il fischio che emette è un urlo di condanna, un monito incisivo, esso dice:

**MAI PIÙ**

Se guardate dentro dai finestrini di questo treno, fatelo segretamente, con lo sguardo basso, ma l'occhio attento: ci sono tanti studenti e alcuni professori e con loro sono anche altre figure; il loro aspetto è spia di tanti anni di vita vissuta e per quanto quella di ciascuno possa essere unica e diversa da tutte le altre, presenta un tratto comune, tragico, indimenticabile, necessario perché oggi siano così, e ormai appartenente al comune sentire. Sono i sopravvissuti.

Se ne stanno in disparte, raccolti nel loro dolore, ma pronti a raccontarlo, seppur con difficoltà, a chiunque gliene faccia richiesta, perché il testimone di una corsa che va indietro nel tempo contemporaneamente continui il suo viaggio nel presente, diventi patrimonio culturale, ma soprattutto **umano** delle nuove generazioni.

Costoro ci affidano un grande tesoro e mentre alcuni non ce l'hanno fatta a continuare a vivere, coloro che sono rimasti sono disposti a lottare con se stessi per raccontare, per andare avanti, perché simili atrocità non si ripetano, no,

### MAI PIÙ

Sono rimasti in pochi oramai, i testimoni diretti dell'olocausto, le loro anime sono come tanti lumicini dispersi per lo stivale e ti sorprende vedere quanto grande sia la loro forza; la luce che emettono è così intensa che la si può vedere solo avvicinandosi e sforzandosi di guardarla, tanto è forte l'aura di rispetto che li circonda. Faranno il viaggio in treno con noi, ripercorreranno lo stesso percorso che quel treno maledetto 60 anni fa

fece con destinazione Ignoto e sarà come rivivere un incubo troppe notti vissuto, realistico all'inverosimile, tagliente come una lama.

Quegli stessi occhi guarderanno quegli stessi luoghi e nuovi occhi li vedranno con una nota amara, sinistra e sentiranno vivo, dentro, uno spirito di resistenza, un naturale moto di ribellione, un vano impulsivo gesto di diniego, un atto di rabbia repressa all'ultimo.

### MAI PIÙ



*Lo stendardo con l'appello "Mai Più" tenuto in alto lungo il viale principale del campo di Birkenau. Parole che gridano, tra il più rispettoso silenzio, di non dimenticare.*

1250 circa i partecipanti al viaggio della memoria patrocinato dalla regione Toscana per ricordare il 1.250.000 vittime di Auschwitz, tragica percentuale del ben peggiore ammontare di 11.000.000 di morti nei campi di sterminio, di cui più della metà sono ebrei. Cinque sono gli incontri già effettuati dai ragazzi in preparazione al viaggio, tenuti grazie alla gentile collaborazione e disponibilità di altrettanti storici, pedagogisti, professori.

È un percorso, questo, durante il quale continuo è il fluttuare di momenti in cui si ascolta, ci si emoziona, si scopre, abbandonandosi al più o meno pacato racconto di chi il nostro percorso lo ha già fatto, con la mente e con il cuore. Il relatore parla, continuerà a parlare con lo spirito di chi tanto tempo gli ha dedicato e l'esperienza di chi certe cose o le ha vissute da vicino o le conosce e padroneggia così bene che può farcene generoso dono.

"MAI PIÙ" diceva Collotti e "MAI PIÙ" ripetevano Cambi e Finzi, "MAI PIÙ" anche Salvadori.

### MAI PIÙ

*Irene Fiordelli*

# emozioni

PRIMA DELLA PARTENZA



Il viaggio ad Auschwitz è sicuramente un qualcosa di particolare: un immergersi completamente in un'avventura che segnerà completamente me ed i miei compagni. Devo dire che visitare il campo di concentramento che da decenni è identificato come espressione del male assoluto e che a volte è utilizzato come sinonimo del sostantivo male stesso, mette paura.

Non riesco ad immaginare che fra pochi giorni sarò in viaggio, ripercorrerò non solo interiormente, ma anche fisicamente quel tragitto che appena 60 anni fa nessuno avrebbe augurato di percorrere nemmeno al suo peggior nemico.

Ciò che mi aspetto da questa esperienza incredibile che mi è stata offerta dalla regione Toscana e dalla mia scuola è sicuramente una maturazione a livello mentale.

Già prima della partenza sento che qualcosa è cambiato dentro di me nel porgermi di fronte a fatti che purtroppo troppo spesso rimandano all'idea generale del male e questo anche grazie alla accurata preparazione al viaggio che sto seguendo con la mia classe e con l'altra classe.

Abbiamo partecipato infatti a molti convegni sia a Firenze che a Sansepolcro dove abbiamo incontrato importanti storici, sociologi o figli di persone che hanno vissuto le brutalità delle leggi razziali sulla propria pelle.

Abbiamo partecipato con serietà e con viva attenzione a questi incontri, prendendo molto sul serio ciò che realmente significa il viaggio: ricordare affinché Auschwitz non



*Il viale principale del campo di Auschwitz, che ci avrebbe accolto al nostro arrivo.*

accada mai più; quindi l'impegno dell'uomo dovrà essere quello di individuare il male sotto ogni suo aspetto ed in ogni sua manifestazione.

Ho riflettuto. Molte persone si sono chieste dove fosse Dio durante lo sterminio e perché non abbia fatto niente per evitarlo; alcuni hanno anche rifiutato l'idea dell'esistenza di Dio. Sono consapevole del fatto che è difficile accettare una tale realtà, ma, secondo me, la colpa di questo orrore è degli uomini che sono gli unici responsabili delle loro azioni in quanto muniti di libero arbitrio ed è ingiusto mettere in discussione l'esistenza di Dio o le sue qualità come l'onnipotenza e l'onniscienza. Molti conflitti e persecuzioni nascono infatti da un odio profondo, che va ben al di là delle religioni e che si identifica talvolta in estremismi pericolosi che danno, solo apparentemente, una giustificazione morale e/o religiosa a incomprensioni invece di carattere diverso.

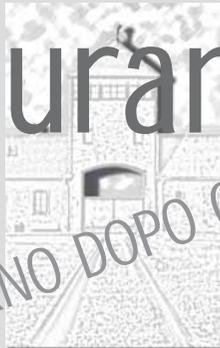
L'esempio più eclatante è proprio lo sterminio di massa degli ebrei che nasce da un conflitto secolare nato nel Medioevo quando gli ebrei furono presi come capro espiatorio per dare una giustificazione a catastrofi naturali come siccità o pestilenze solo perché non appartenevano al complesso socio-politico della cristianità.

Provo una gran gioia e molta soddisfazione per essere stato scelto quale partecipante al viaggio; sono cosciente del fatto che l'opportunità concessami mi darà forti emozioni e più di una volta immagino di essere già là, il 27 Gennaio, sperando in un mondo migliore che, dopo la liberazione di Auschwitz, sembra ancora molto lontano.

# durante

GIORNO DOPO GIORNO

I RAGAZZI DELLA 3A



134



La

giornata sta per finire; ci sono stati consegnati prima del viaggio vari opuscoli contenenti informazioni interessanti sui numeri, orribili numeri dell'olocausto, sulle condizioni terribili dei deportati e sulla crudeltà del viaggio.

Grazie alla mia scuola che ci ha offerto e ci ha dato l'opportunità di frequentare degli interessantissimi incontri di preparazione al viaggio, conosco i fatti e le terribili vicende, ma non riesco a comprendere ciò che ha spinto l'uomo a costruire gli enormi campi della morte.

Domani sarà una giornata molto intensa e credo di poterla affrontare al meglio, o comunque con lo spirito giusto, vale a dire con lo spirito di una persona che va a visitare un cimitero, dove la parola d'ordine è rispetto.

25 Gennaio 2005

### 26 Gennaio 2005

Oggi la giornata è stata faticosa, ma particolarmente ricca.

“ARBEIT MACHT FREI”. Oltrepassare il cancello più temuto dell'era moderna, cioè quello del campo di Auschwitz 1, mi ha dato un brivido di spavento, è stato un qualcosa di indescrivibilmente emozionante. La nostra guida ci ha condotti per il complesso e ci ha fatto visitare anche le camere a gas ed i forni crematori... il silenzio parla più di mille parole... non so proprio come commentare, come spiegare, come descrivere il mio stato d'animo durante la visione di tutto ciò. La sera tornati dalla visita e dopo esserci sistemati in albergo mi sono ritagliato un po' di tempo per riflettere e mi sono posto alcune domande: perché tanto odio? Perché nessuno ha fatto niente per evitarlo? Nessuna risposta... ad Auschwitz non c'è nessun perché.

### 27 Gennaio 2005

La giornata è stata meno faticosa di quella di ieri, ma non per questo meno intensa. La mattina abbiamo visitato il quartiere ebraico di Cracovia, mentre il pomeriggio

abbiamo ascoltato con interesse alcune testimonianze di reduci ed osservazioni di alcuni storici. La sera ci siamo collegati con l'Italia rendendo partecipi i nostri cari delle nostre impressioni.

È stato un momento importante grazie al quale ci siamo un attimo fermati a riflettere sull'impotenza dell'uomo di fronte a tanto terrore, augurandoci che tutto ciò non accada più.



Uno dei forni crematori del campo di Auschwitz I.

### 28 Gennaio 2005

Questa mattina la sveglia è stata più amara del solito perché sapevo che avremmo avuto la giornata con cerimonia commemorativa al campo di Birkenau, il più vasto campo di internamento. Visitare i luoghi dove sono morte milioni di persone è sicuramente sconvolgente, per questo già dalla mattina provavo un senso di sgomento, di ansia, di agitazione. Lo spettacolo che mi si è presentato di fronte è stato impressionante: ettari ed ettari di costruzioni di morte collegate fra di loro. La visita dopo un breve corteo e dopo la cerimonia di commemorazione è stata particolarmente emozionante: ripercorrere i luoghi del massacro, i luoghi dove hanno sofferto milioni di persone è indescrivibile, così come provare ad immaginare le condizioni nelle quali erano costretti a vivere i “pezzi”, utilizzando il termine con il quale i nazisti chiamavano gli internati.

Dopo cena abbiamo assistito ad uno spettacolo musicale, durante il quale abbiamo ascoltato le canzoni degli ebrei destinati a morire, canzoni cariche di tristezza e di angoscia.

29 Gennaio 2005

Oggi è l'ultimo giorno di una fantastica esperienza che ci ha cambiato. Volevo ringraziare tutti coloro che mi hanno dato l'opportunità di crescere interiormente a partire dalla regione Toscana fino alla nostra scuola.

L'esperienza fatta è importante, ed è importante anche ripartire con il piede giusto e non abbattersi di fronte alle difficoltà o alle ingiustizie perché dopo la tempesta viene sempre il sereno dunque è importante ricordare ciò che è stato Auschwitz affinché non risucceda mai più.

*Andrea Alberti*



25 Gennaio 2005

diario, dopo aver arrancato con le valigie lungo il binario fino a raggiungere la nostra carrozza , la numero 5, finalmente saliamo dentro "il treno della memoria" pronti per un lungo viaggio....

136

Lo spazio è molto ristretto e noi siamo tanti. Il viaggio è faticoso e il dondolio del treno lungo le rotaie ci accompagna minuto per minuto. È già notte inoltrata quando varchiamo la frontiera austriaca lasciandoci alle spalle il profumo d'Italia, la nostra terra, la nostra lingua... Il treno procede lento e silenzioso, l'aria diventa sempre più pungente, il paesaggio cambia, la neve bianca ricopre tutto.

I nostri occhi ora possono vedere quello che hanno visto loro, sì proprio loro, tutta quella gente che ammicchiata proprio come animali viaggiava nel vagone bestiame, verso una destinazione terribile e in alcuni casi anche l'ultima. Abbiamo attraversato le stesse terre, magari siamo passati sopra gli stessi binari... ma 60 anni dopo. Il nostro viaggio in treno indica che la vita è continuata e continuerà, nel ricordo e nella memoria di tutti coloro che morirono e soffrirono senza un perché.

Proprio dal loro sangue, dalle loro lacrime deve sgorgare la vita!

26 Gennaio 2005

Un muro di mattoncini rossi, il silenzio della neve, tanti volti sconosciuti appesi alle pareti, una vecchia signora che con gli occhi gonfi di lacrime fissa il buio nero dei forni crematori portando addosso una maglietta con la scritta "Giorno della memoria , 27 gennaio 2005". Auschwitz oggi è stato questo per me.

Cerco di leggere tutti ad uno ad uno i nomi di quegli uomini e di quelle donne di cui oggi resta solo una fotografia come segno della loro sterile vita appesa alle pareti di quell'inferno dove per l'ultima volta videro la luce del sole e dove ancor prima dell'ultimo respiro persero per

sempre la loro vita .

Tutti rasati, tutti impauriti e rassegnati, sembrano quasi essere la copia deformata di una stessa persona, ma in fondo, se scorgiamo dentro i loro occhi penetrando i loro sguardi, potremmo trovare la loro identità, la loro vita, la loro memoria, ognuna diversa, ognuna più o meno interessante, ma tutte con il medesimo tragico epilogo: Auschwitz.

La memoria, si almeno la memoria gliela dobbiamo ed è per questo che mi soffermo attentamente su ciascuno di loro, perché Auschwitz non deve più essere un luogo di pianto e di dolore, non più, lo è stato già per troppo tempo, deve essere un luogo di commemorazione, un pozzo di speranza per l'umanità che cresce.

**27 Gennaio 2005**

Quando siamo arrivati questa mattina nella piazzetta del ghetto già gremita di giovani, la mia prima impressione è stata quella di gioia.

Con il bianco della neve contrastavano le nostre berrette e le nostre sciarpe multicolori, strane, semplici, buffe.

Ho fissato il mio sguardo su quelle casette arroccate le une attaccate alle altre attorno alla piazzetta.

Tutte le loro finestre erano chiuse, come se quelle case fossero ormai abbandonate da tempo, ma si poteva comprendere al volo che un tempo erano state vissute profondamente e magari custodite con amore.

**137**



Il luogo dove mi trovo ora, non è solo un antico quartiere della città di Cracovia, qui si viveva, si giocava e ci si divertiva, magari ci si innamorava anche. Mi ha fatto comunque una strana impressione.

*Alcune delle fotografie dei prigionieri appese alle pareti dei lunghi corridoi.*

*Gaia Santini*



**Siamo** saliti nel treno ormai da nove ore...

25 Gennaio 2005

L'emozione è tanta e la voglia di conoscere, di vedere e di provare a capire è irrefrenabile. Mentre sono qui accostata al finestrino dal quale entra uno spiffero gelido di aria montana, sto pensando a quel viaggio, spesso senza ritorno, di migliaia di ebrei; un viaggio colmo di stenti, di sofferenza, di disperazione durante il quale spesso si era ignari di ciò cui si andava incontro. I convegni e gli incontri di preparazione a scuola sono stati molti, ma credo che per capire a fondo ciò che è stato l'olocausto dobbiamo vedere con i nostri occhi i luoghi di tale barbarie, toccare con mano quei muri e respirare l'aria di Auschwitz.

26 Gennaio 2005

L'entrata al campo di Auschwitz 1 è stata scioccante, non so dire bene quali erano le sensazioni e le emozioni che ho provato nel vedere quel luogo, un luogo che ha dell'incredibile, che ti lascia incredulo e attonito. Non si riesce a comprendere il perché, ciò che ha spinto l'uomo a compiere un fatto che è probabilmente frutto della malvagità e allo stesso tempo delle sue facoltà razionali.

138

Vedere quelle tonnellate di capelli, quelle migliaia di scarpe, di occhiali, di protesi ti blocca per un attimo il respiro, non riesci a realizzare che tutti quegli oggetti o quegli indumenti appartenessero a persone che oggi sono nel vento. Persone innocenti, donne, uomini, bambini che divennero improvvisamente il capro espiatorio delle complesse problematiche del ventesimo secolo. Persone che vennero portate via improvvisamente dalla quiete e dalla tranquillità delle loro case e trasportate nell'inferno di Auschwitz. Le immagini di quelle donne ridotte pelle ed ossa, stremate dal lavoro, dalla fame e dal freddo mi hanno veramente toccato e segnato, lasciandomi addosso una sorta d'incredulità. Il momento più sconvolgente è stato però entrare nelle camere a gas ed essere a conoscenza che lì circa 900 persone alla volta morivano.

Entrare ed essere consapevole che in quel pavimento la follia nazista stroncò ben 1.000.000 di vite umane, ti sconvolge, vorresti volare per non calpestare quelle anime innocenti che giacciono nel suolo di Auschwitz. È triste, è doloroso, le lacrime sono lì pronte a scendere e il nodo in gola si stringe sempre di più. Camminando ancora sotto la neve, fedele compagna di viaggio, che sembrava volere tappare, cancellare i luoghi del più grande e crudele delitto compiuto dall'umanità, siamo giunti ai forni crematori. La visione di quei luoghi con il freddo, il vento, la neve ha reso tutto più vero e drammatico. La visita al campo di sterminio mi ha lasciato molti dubbi, incertezze e domande tra cui la più forte è:

Perché? Come è potuto accadere tutto ciò?

A questo interrogativo rimane purtroppo un lungo silenzio che spero con il tempo di poter spezzare.

### 27 Gennaio 2005

Stamani mattina abbiamo visitato il quartiere ebraico di Kazimierz che oggi è una zona urbana nel centro storico di Cracovia.



L'animo oggi è meno teso di ieri ma allo stesso tempo rispettosamente raccolto.

Nel pomeriggio abbiamo partecipato ad un incontro con storici e reduci. La storia delle sorelle Bucci è stata davvero commovente, la possibilità che due bambine così piccole, di 4 e 6 anni, i siano potute sopravvivere all'inferno di Auschwitz e ritrovare la loro mamma è veramente una storia a lieto fine che ha dell'incredibile. Molto più drammatica è stata la testimonianza di un ebreo polacco che nel momento di prigionia era addetto ad immettere i corpi straziati, ormai privi di vita, nei forni crematori.

All' incontro erano presenti anche i rappresentanti della comunità rom e dell'associazione italiana gay: non dobbiamo infatti dimenticare che costoro ebbero lo stesso destino degli ebrei perseguitati, torturati, catturati o uccisi.

139

### 28 Gennaio 2005

La mattinata è stata veramente piena di tensione e d'emozioni indescrivibili. La visita al campo di sterminio di Birkenau ci ha mostrato anche quali sono stati le condizioni di vita all'interno del lager. Non volevo credere a ciò che mi si mostrava davanti agli occhi. Siamo poi entrati in una sala tappezzata di foto di persone che ad Auschwitz hanno perso la vita; vedere i loro volti scarni è stato doloroso e sconcertante. Durante la serata dedicata alla rievocazione di canti che erano intonati all'in-



*Particolari degli effetti personali sottratti ai detenuti del campo di Auschwitz, il primo passo verso la perdita della dignità e l'annullamento della persona.*

terno dei lager sono stata colpita dalle melodie serene e ritmate. Non sono riuscita a spiegarmi dove e come quelle persone in un abisso di morte e dolore trovassero la forza di sperare.

*Martina Marzi*



**Dopo**

un lungo viaggio in treno, siamo scesi ad Oswiecim e ci siamo recati ad Auschwitz I, il famoso campo, in cui compare la scritta ironica "ARBEIT MACHT FREI". Ciò che ho visto è impossibile da descrivere, si comprende solo vedendolo di persona. L'uomo si proclama infinitamente buono; come si spiega allora Auschwitz? Non è l'esatto opposto? L'uomo promette che non ripeterà una cosa del genere. Sicuramente, tuttavia, ci sono state situazioni simili in cui l'uomo ha detto la stessa identica cosa, e si sono ripetute queste tragedie: si ripeterà Auschwitz, o un crimine simile? L'uomo può scegliere di fare o meno una cosa, ed è così che Auschwitz è avvenuto. È essenziale per l'umanità che si scelga di non ripetere una cosa così terribile.

**26 Gennaio 2005**

**140**

**27 Gennaio 2005**

Per prima cosa siamo andati a visitare il quartiere ebraico di Cracovia. Abbiamo visitato l'interno di una sinagoga, e da lì siamo passati per il ghetto ebraico, vicino a cui sta la fabbrica, ancora funzionante, di Oskar Schindler. Nel pomeriggio ci siamo recati al palazzetto dello sport di Cracovia, per ascoltare cinque testimonianze di ex detenuti.



*La sinagoga del quartiere ebraico di Cracovia.*

Ascoltarli è stato sconvolgente, e credo che abbia rafforzato in noi tutti ancora di più la convinzione che Auschwitz non è da ripetersi. Questa sera alle 22:00 abbiamo fatto un collegamento audio con l'Italia.

La nostra classe e la 3D hanno letto una riflessione su ciò che abbiamo visto. Domani andremo ad Auschwitz II, cioè Birkenau. Io in realtà non andrò, dato che ho la febbre.

*Jordan Aguirre*



**Oggi,**

dopo più di 20 ore di viaggio, siamo finalmente arrivati a destinazione. Il primo impatto con la Polonia è stato un po' traumatico, in quanto affamati, assetati e

**26 Gennaio 2005**

stremati dal lungo viaggio compiuto in treno, ci siamo imbattuti in una tempesta di neve che, come ha confermato la guida, quest'inverno non si era vista neppure qui. Il primo giorno era quello consacrato alla visita del campo di Auschwitz I. Personalmente me lo aspettavo molto diverso. Invece siamo praticamente entrati in un museo a cielo aperto. Tutto era stato ricostruito e rifatto, tanto che se si eccettuano le camere a gas e i forni, seppur rifatti anche questi, le altre parti del campo non sembravano nemmeno essere state un lager. Anche la visita è stata per gran parte una semplice visione di foto e video. Le immagini agghiaccianti hanno riportato l'attenzione al dramma che qui avvenne sessant'anni fa. Il momento più emozionante è stato il passare sotto la famigerata insegna "Il lavoro rende liberi". In quel momento l'idea di percorrere la stessa strada che per milioni

di innocenti conduceva alla morte ha sopraffatto qualsiasi altro pensiero e mi ha inquietato in modo terribile: come può l'uomo arrivare a tanto?

**27 Gennaio 2005**

Oggi è il giorno della memoria. Sessanta capi di Stato di governo da tutto il mondo sono ad Auschwitz.

Questo evento penso sia molto significativo perché dimostra che in ogni parte del mondo è ancora viva la memoria per ciò che è stato e la volontà che non sia mai più. Per quanto concerne il nostro viaggio, la mattina siamo stati nell'ex-quartiere ebraico, che una volta era una città distaccata da Cracovia, dove si radunavano gli ebrei perseguitati da tutta Europa. Questo deve ricordare che l'antiebraismo e l'antisemitismo non sono nati con Hitler ma sono frutto di odio e tensioni che duravano da quasi un millennio. I momenti più toccanti sono stati quelli in cui siamo passati nei luoghi dove svolse la sua opera Oskar Schindler. Nel pomeriggio abbiamo assistito ad una conferenza con testimoni, storici e reduci. Questa conferenza è stata drammatica per quanto riguarda i contenuti ma i duemila spettatori che applaudevano sono forse il più bel germe di speranza di tutto il viaggio.



*L'immenso campo di sterminio di Birkenau.*



*L'interno del campo di Auschwitz, circondato dal filo spinato e sorvegliato dalle torrette di guardia.*

**28 Gennaio 2005**

Questa è stata la giornata più significativa del viaggio. Siamo partiti di buon mattino per Auschwitz II, più noto come Birkenau. Il campo fin dall'inizio appariva immenso. La visita

all'interno è stata una delle esperienze più scioccanti della mia vita. Dentro al campo, in diversi luoghi in rovina, tutto è rimasto come una volta. In questo campo si può capire in cosa consisteva esattamente l'annientamento nazista della persona. Le persone erano distrutte una prima volta quando si toglieva loro ogni cosa, a partire dal nome e dai capelli. La seconda distruzione consisteva nell'annullamento della dignità umana. Un uomo costretto a dormire in uno spazio grande come un asse di legno, una donna che doveva ingessare il seno per calcolare quanto tempo impiegava a morire il neonato era una persona che perdeva la sua dignità regredendo ad una condizione minore anche di quella animalesca. La terza distruzione era la morte fisica e la quarta era la combustione del corpo, nel tentativo di distruggere anche la memoria della persona. Una persona di cui non si ricorda nulla è come se non fosse mai nata. Penso che la visita a Birkenau-Auschwitz dovrebbe essere resa obbligatoria per tutti i giovani, perché soltanto cullando la memoria si potrà far sì che ciò non accada mai più. La sera il concerto è stato il giusto coronamento di un viaggio che ha segnato un accrescimento morale e un'importante esperienza di vita per 1200 giovani della Toscana.

*Matteo Romanelli*

142



**Siamo**

... sul treno già da ore e la voglia di arrivare è tanta. Si sentono i canti dei miei compagni e i commenti di stupore sulle lunghe vallate innevate... Lasciamo così spazio alla nostra immaginazione...

Un momento di silenzio pervade le nostre anime al pensiero di ripetere quelle stesse tappe che sessant'anni prima hanno percorso migliaia di anime innocenti...

**25 Gennaio 2005**

**26 Gennaio 2005**

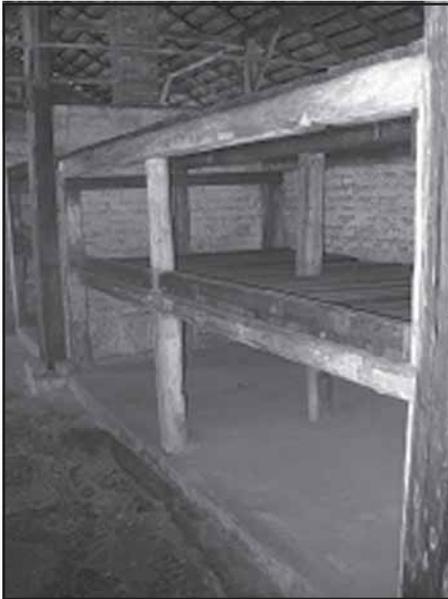
Il campo di Auschwitz rappresenta la testimonianza permanente e reale della follia di una ideologia, le cui basi scientifiche ed etiche erano prive di fondamenta in relazione al concetto di razza: perché mai è stata dimostrata la superiorità di una rispetto ad un'altra. A mio avviso è molto importante che rimanga questa testimonianza e che continuamente venga rinforzata perché, scomparsi tutti i protagonisti, l'umanità tende a rimuovere le tragedie del passato. È un viaggio studio interessante, intenso e profondo. Per tutto il viaggio sono stata accompagnata dalla parola libertà. Ho potuto riflettere sul concetto di istruzione ed ho capito che è la sua più alta difesa.



*Il campo di internamento di Auschwitz I.*

**27 Gennaio 2005**

Oggi il nostro animo è colpito da una nuova sensazione: misto tra dolore e angoscia.



*I letti dei detenuti all'interno delle baracche del campo, uno dei simboli della perdita della dignità umana.*

**28 Gennaio 2005**

Ho letto di avvenimenti storici e ho anche seguito e partecipato con attenzione agli incontri organizzati dalla scuola; mi ero già fatta un'idea abbastanza precisa sul trattamento che i deportati subivano nei campi di concentramento. Quindi al mio arrivo ad Auschwitz non ero del tutto impreparata.

Ciò che ho visto oggi era già rappresentato nella mia mente, nonostante ciò l'emozione mi ha preso in modo totale... ho sentito un forte bisogno di restare sola... non dimenticherò mai: ARBEIT MACHT FREI. Il binario, che trasportava lunghi vagoni carichi di deportati, mi ha fatto provare un grande senso di smarrimento. Si capisce subito che, una volta entrato lì dentro l'uomo perdeva la propria dignità.

**143**

**29 Gennaio 2005**

Ancora tutti insieme... Siamo di ritorno, di nuovo sullo stesso treno... E nonostante l'immensa tristezza per tutto ciò che abbiamo visto, siamo contenti di aver fatto nostra questa parte di storia, che potrà portare ognuno di noi a non dimenticare...

*Olga Ciardeglio*



**Siamo**

nel treno e grandi sono le risa e il buon umore mio e dei compagni... una sorta di sfogo prima di arrivare a destinazione: un luogo dove sono state uccise migliaia di persone anch'esse molto probabilmente allegre prima che cominciasse la follia nazista.

**25 Gennaio 2005**

**26 Gennaio 2005**

Abbiamo visitato Auschwitz.

Le sensazioni provate sono davvero forti..non riesco neppure a descriverle.

La cosa che mi è rimasta più impressa è un lungo corridoio pieno di foto che ritrag-

gono uomini, donne e bambini vittime del campo. Nessuno o comunque un numero davvero troppo piccolo di persone riusciva a sopravvivere per più di tre o quattro mesi nel campo... Ciò che più fa star male è constatare a che livello arrivò lo schermo nazista: quantità immense di valigie con scritto il nome del proprietario, perché i tedeschi avevano detto loro che le avrebbero avute in un secondo momento, la scritta all'ingresso "il lavoro rende liberi" e la loro entrata nel campo accompagnata dal suono di un'orchestrina. I nazisti non hanno solo ucciso fisicamente gli ebrei, ma li hanno spogliati di tutto, affinché potessero essere considerati non più come essere umani ma come cose, numeri...

Pensare poi a noi coperti fino alla punta dei capelli per il freddo. Quanto ci siamo lamentati per questo e poi provare ad immaginare loro, che vestivano solo una lurida tenuta da lavoro e degli zoccoli, è davvero impressionante... ma, come dice Primo Levi, se il freddo diminuiva, principalmente in estate, altri erano i problemi che riaffioravano: la fame, la fatica.

### 27 Gennaio 2005

Oggi abbiamo visitato il campo di Birkenau .

È estremamente più grande di Auschwitz, anche se in gran parte i nazisti lo hanno distrutto per nascondere le prove della loro follia. Migliaia di persone ogni giorno venivano portate nei forni crematori... Le ceneri, che venivano buttate nei laghetti del campo, erano ben presto divenute talmente tante che i pesci non riuscivano a sopravvivere tanto l'acqua era piena di queste...anche l'ultima testimonianza di umanità morì quasi subito, ma d'altronde, chi potrebbe sopravvivere in un luogo di odio e morte?

Le baracche mi hanno particolarmente colpito..in pochi metri di spazio dovevano dormire molte, troppe persone "di lato, per non occupare troppo spazio" ci ha detto la guida. Mentre guardavo i vari giacigli una cosa ha attirato particolarmente la mia attenzione. In uno di questi, illuminato da un flebile raggio di sole, c'era un tulipano giallo... io non so chi ce l'abbia lasciato e per quale motivo,



*I pilastri avvolti dal filo spinato che costituiscono il mortale perimetro del campo di Auschwitz.*

ma sembrava portare un briciolo di amore e speranza in un luogo in cui l'unico sentimento che noi tutti potevamo provare era disperazione e dolore.

### 30 Gennaio 2005

Sono a casa... il viaggio è finito e da poche ore sono rientrata a Sansepolcro. Che dire di questa esperienza? Credo che siamo stati estremamente fortunati ad averla potuta fare perché, anche se chiunque sa "che cosa è " Auschwitz, pochi (tra cui noi) hanno potuto veramente vedere fino a che punto è arrivata la follia umana. Nelle varie assemblee e incontri a cui ho assistito tutti gli oratori si sono chiesti e ci hanno chiesto "come questo è potuto accadere?", ma nessuno ha saputo, e secondo me non saprà mai rispondere.

Questo viaggio è stato importante per me perché, prima di questo, io percepivo Auschwitz come una realtà distante. Questa esperienza, vedere davvero con i miei occhi questi luoghi, mi ha portato a riflettere intensamente sul fatto che tutto ciò non è avvenuto che pochissimi anni fa... ora riesco a capire meglio Auschwitz, non fino in fondo, perché ritengo che sia impossibile per chiunque non abbia vissuto in prima persona il campo, ma purtroppo o per fortuna riesco a sentirlo più vicino a me..

Noi abbiamo visitato il campo anche per poter ricordare alle generazioni future il male dell'uomo che qui ha raggiunto il suo apice, affinché questo non avvenga mai più.

*Teresa Dormi*

145



**A un**

giorno dalla partenza per il luogo dove culminò la malvagità umana, i nostri cuori già fremono dall'emozione, dalla voglia di vedere certi posti.

Il 27 gennaio di 60 anni fa i soldati dell' "armata rossa" entrarono ad Oswiecim e videro l'orrore.

Tutto questo per non dimenticare, tutto questo affinché non accada mai più, tutto questo per far nascere una nuova speranza, la speranza di un mondo migliore, la speranza di non commettere ancora tali errori.

"Auschwitz è esistito: se comprendere è impossibile, conoscere è necessario" così scrive Primo Levi, ed è ciò che noi ragazzi tentiamo di fare: conoscere, sapere dell'odio, dell'indifferenza, del male che esistette, esiste ed esisterà; il "viaggio della memoria" per non ripetere e non dimenticare.

Domani partiremo, domenica quando torneremo non saremo più gli stessi; sarà un'esperienza unica, irripetibile nella nostra vita e ne faremo tesoro.

Il mio pensiero va ora a tutte le vittime dell'olocausto, vittime della terribile convinzione della superiorità di una razza, vittime del lager.

### 24 Gennaio 2005

“ARBEIT MACHT FREI” troverò scritto all’ingresso dell’ “inferno”, sarà il simbolo della beffa che si fecero i nazisti dei deportati. Ed inizia così l’annullamento della dignità e dell’identità di un uomo, inizia così la lotta per rimanere attaccati alla vita, inizia così il tremendo tormento di sei milioni di persone.



*Il cancello d’ingresso al campo di Auschwitz I, con la tristemente celebre iscrizione.*

un simbolo, ed anche il nostro viaggio lo è.

Il viaggio è stato tutt’altro che confortevole, la notte, svegli, ci è sembrata molto lunga ed è stata interrotta molte volte dai numerosi controlli alle frontiere.

Ma essendo insieme ai compagni è stata assai più leggera.

### 25 Gennaio 2005

Eccoci partiti, alle 11.30 ci sarà l’incontro con tutti i 1200 ragazzi toscani che partiranno con noi.

Ok, siamo nel treno blu, partiremo dunque più tardi.

Nel frattempo la giornalista del “Corriere Aretino” intervista alcuni della nostra classe.

Ci chiede se è paradossale fare il viaggio con ogni tipo di comfort, ma noi, o meglio Gaia, risponde che il treno è solo

### 26 Gennaio 2005

E finalmente sono arrivata ad Auschwitz. La scritta “OSWIECIM” sovrasta la stazione e tra neve e freddo si scende vagone per vagone e si raggiunge il nostro bus, il numero 17.

Nel pullman ci sono due classi del nostro liceo, la 3A e la 3D e quattro ragazzi di Massa. La nostra guida, Agnese, ci accompagnerà per tutto il viaggio. . .

Siamo al campo di concentramento. E’ appena iniziato a nevicare, siamo tutti stanchissimi, infreddoliti ma si nota grande interesse.

All’entrata la faticosa scritta: “IL LAVORO RENDE LIBERI” è forse la cosa che mi ha toccato di più: così li hanno ingannati.

Più tardi ci siamo riuniti tutti quanti davanti al muro della morte dove i deportati venivano fucilati o fatti morire di freddo.

Qui il Presidente della regione Toscana Martini ci ha parlato rendendoci ancora più consapevoli della nostra missione: dobbiamo essere l’emblema del ricordo di tale genocidio, dobbiamo essere le fondamenta di una nuova società fatta di tolleranza e convivenza. Il Presidente ha poi aggiunto di essere orgoglioso dei ragazzi toscani ed anche tutti noi probabilmente in quel momento lo eravamo.

Al termine della cerimonia abbiamo continuato a visitare il campo e, quello che di

solito vedevamo nei film o nei documentari, è diventato tangibile.

Montagne di scarpe, di valigie, di capelli, di occhiali, un lungo corridoio tappezzato di numerose foto di uomini e donne, con la stessa espressione, la stessa paura negli occhi; erano i primi prigionieri di Auschwitz, e di loro Nessuno si era salvato dal male nazista.

L'atmosfera gelida, silenziosa, angosciante del campo aveva ormai penetrato tutti noi, tutti riflettevamo su ciò che avevamo visto in pullman, in hotel.



*Il muro della morte dove i prigionieri venivano fucilati.*

reduci e storici. Tra i reduci c'erano le due sorelle Bucci che all'età di quattro e sei anni erano nel campo come cavie per gli esperimenti di Mengele e in seguito a fortunate circostanze si sono salvate ed avevano ritrovato la loro madre, sopravvissuta anch'essa.

### 27 Gennaio 2005

Oggi è il giorno della liberazione: ad Auschwitz ci saranno grandi personaggi a commemorare questo giorno "di felicità" per i superstiti del campo.

Ma noi andremo a visitare il quartiere ebraico e il ghetto dove gli ebrei erano stati rinchiusi, una "prigionia" per loro sfociata poi in una fine disastrosa: lo sterminio.

Abbiamo visto la sinagoga, abbiamo conosciuto le usanze e i riti della loro religione.

Nel pomeriggio ci siamo recati a Cracovia, nel centro, dove c'è stata una conferenza con re-

147

### 28 Gennaio 2005

Oggi abbiamo visitato il campo di sterminio: Birkenau.

Qui i binari arrivavano fin dentro il campo e i deportati subivano la selezione appena scendevano.

È un campo molto grande, e dopo essere saliti in una torretta abbiamo compreso quante persone avevano sofferto in quel luogo, quante persone avevano dormito nelle baracche, quante persone erano state uccise. Dopo poco è iniziato un lungo corteo, la nostra classe portava un manifesto, MAI PIÙ c'era scritto, sia lì che nelle nostre menti... mai più.

Un urlo straziante poi aveva rotto quel silenzio gelido che ci accompagnava, un uomo aveva urlato.

"Guardate, sei milioni di persone sono morte e 1 milione e 500mila erano bambini!".

Abbiamo proseguito fino ad un monumento dedicato alle vittime del lager, ai suoi

---

pie di lastre di pietra con tante dediche ed in tantissime lingue proprio per ribadire il fatto che è un dolore mondiale, che ha colpito tutti non solo la Germania e gli ebrei.

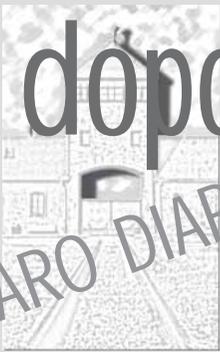
In seguito abbiamo visitato le baracche sia quelle in pietra che quelle in legno, qui vi potevano stare 1200 persone, 1200 come tutti noi ragazzi toscani chiusi in una sola baracca.

In uno dei 'letti' delle baracche c'era un fiore; quel fiore, probabilmente indicava noi, il simbolo della felicità nel futuro, il simbolo della speranza. . .

Vedendo il campo e la sua vastità con i miei occhi posso dire che se questi luoghi non si visitano, è difficile rendersi conto di questo orrore, è difficile capire dove la malvagità umana può arrivare.

"Auschwitz" non deve essere solo il "passato", non deve essere solo 'memoria', ma deve incombere su di noi sempre, per poter dire con convinzione **MAI PIÙ**.

*Valentina Pozzesi*



# dopo

## CARO DIARIO

I RAGAZZI DELLA 3A



149



**Ora**

che sono tornata da Auschwitz, e ho visto con i miei occhi, vi assicuro: fa tutto un altro effetto rispetto alle immagini della televisione o di un libro. Non è facile mettersi a scrivere qualcosa che possa spiegare; per poter comprendere quello che è accaduto, bisogna vedere da vicino e sentire i brividi che ho provato io in quei giorni.

Venti ore in un treno moderno e dotato di ogni confort in confronto alle condizioni in cui erano costretti a viaggiare i deportati: tutti in piedi, affollati, senza cibo né acqua ed esposti ad un freddo pungente. Questa condizione avrebbe dovuto farci sentire più fortunati, tuttavia ci siamo fatti sopraffare da lamentele comprensibili ed accettabili per noi, ma fuori luogo e inadeguati per il ricordo dei deportati. In treno provavo a pensare alle immagini che avevo visto, alle cose che conoscevo, ma non riuscivo a capacitarmi di come e soprattutto perché un odio parziale e lieve verso piccole minoranze fosse sfociato in una forma estrema di male assoluto. Perché l'umanità non è stata in grado di impedire una strage simile? E' possibile che tutta l'Europa fosse d'accordo ad attuare la soluzione finale?

Questo atteggiamento di omertà durante Auschwitz è a dir poco vergognoso, ma lo è di più quello che si è manifestato dopo. Molti hanno sostenuto e ancora oggi hanno il coraggio di dire che non sia mai esistito, macchiando ed offendendo la memoria dei milioni e milioni di morti. Ed è con questo spirito, cioè con la convinzione che tutto sia accaduto e con la volontà di non dimenticare mai, che varco l'ingresso ad Auschwitz. Sì, quel cancello con la scritta "Il lavoro rende liberi" che ancora testimonia il comportamento assurdo e diabolico di voler dare false speranze a coloro che vi entravano e con ingenuità credevano in quelle parole, è prova di un cinismo assoluto ed oltre ogni limite di comprensione. È un brivido quello che mi scuote, quando vedo stanze piene di valigie, scarpe ed oggetti sottratti immediatamente a tutti i deportati e sistemati in edifici chiamati Kanada. Ma quel che è peggio è aver visto una camera con settanta tonnellate di capelli, tagliati a uomini e donne, resi tutti uguali e spogliati della propria personalità e dignità. Vi rendete conto settanta tonnellate? Ancora mi sento gelare il sangue!! Mi ha fatto lo stesso effetto vedere le protesi accatastate e i denti d'oro: dovevano diventare serie di numeri o peggio pezzi da destinare a forni crematori. Venivano

sfruttati nel lavoro duro ed estenuante finché avevano forze sufficienti a reggersi in piedi e a respirare e poi erano utili solamente per alimentare il fuoco o per riempire fosse. Vedere bambini zingari, ritratti in una foto, ridotti a pelle ed ossa e che magari si erano sentiti anche fortunati per avere superato una prima selezione, ma ignari del loro turpe destino, cioè quello di diventare cavie per esperimenti chimici. I loro occhi fissi nel vuoto e privi di ogni emozione rispecchiano la condizione non più vitale. Così come le espressioni dei tantissimi volti affissi in interminabili pareti: sono tutte uguali e testimoniano pur troppo che l'obiettivo dei nazisti è riuscito.

Non scorderò mai le parole di Roberto Salvadori, secondo le quali gli ebrei, come le altre minoranze, sono stati uccisi tre volte: prima erano spogliati di vestiti e di tutto ciò che avevano e anche della dignità, cioè uccisi psicologicamente; poi uccisi fisicamente o nelle camere a gas o nelle uccisioni di massa e infine si è infamato e scosso la loro memo-



*Alcune delle protesi delle grandi catoste di effetti personali e uno dei barattoli di gas che veniva impiegato nelle camere a gas del campo.*

ria con la negazione da parte degli storici che tutto ciò sia avvenuto. Non si può comprendere a pieno, si può e si deve ricordare la Shoah per far sì che altri genocidi di simile portata non si verifichino più. Poi si devono aiutare anche i superstiti, che testimoniano per il bene dell'umanità, a ricominciare ad apprezzare la vita e ad iniziarne una nuova. Solo così sopravvissuti fisicamente potranno continuare a vivere, perché molti come Primo Levi, anche se scampati ad Auschwitz, non riescono a dimenticare e si uccidono. Alle mie domande l'unica risposta possibile è **"Mai più!"**.

*Alice Pasqui*



**Questo** viaggio è stato per me un viaggio dentro la storia, che attraverso i libri è difficile da capire. Ho pensato a lungo alla malvagità dell'uomo, alle tragedie quotidiane, alle ordinarie cattiverie nate da invidia e brama di potere.

Ho immaginato la violenza che nasce dalle lotte religiose o etniche, ho creduto di conoscere l'odio allo stadio puro e l'idiozia di controllare tutto con la forza militare o il terrore psicologico.

Eppure lungo le strade e attraverso i paesaggi spettrali e lugubri ricoperti dalla neve, qualcosa di più grande si è fatto strada dentro di me. Il silenzio ha parlato più di mille parole, e ha gridato più di mille voci che si sono alzate verso il cielo, ho provato angoscia ed impotenza e in quella terra di morte ho veramente conosciuto la bassezza a cui un uomo può arrivare per la sua fragilità.

Mi sono reso conto che un uomo può perdere veramente tutto, e ad Auschwitz il male minore è la perdita della libertà. Gli ebrei sono stati derubati dei beni materiali, privati degli affetti, rinchiusi come animali e seviziati fino allo stremo.

Hanno perso la dignità e la coscienza di esseri umani senza aver avuto la possibilità di capire e di difendersi. Di fronte a tutta questa devastazione e a questa disperazione mi sono sentito in colpa per tutto quello che è stato e mi chiedo ancora più di prima come sia potuto succedere.

È accaduto solo "ieri"; mi chiedo se tutte queste morti abbiano fatto capire qualcosa. Non saprei rispondere, però oggi si sta continuando ad uccidere senza che l'uomo riesca a capire quello che sta succedendo.

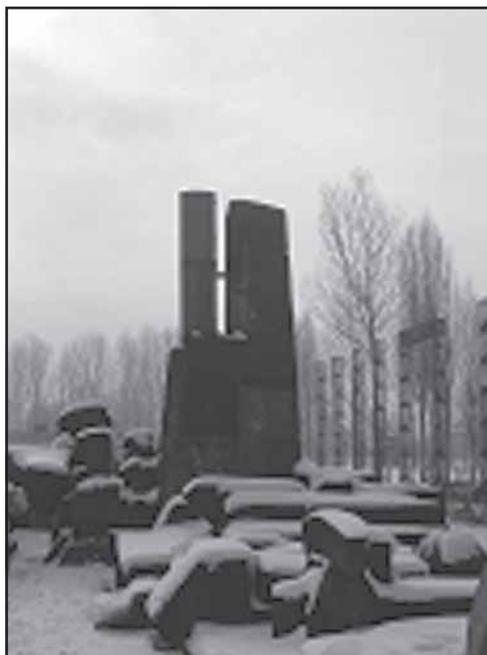


*L'immenso campo di Birkenau ricoperto dalla neve.*



**Ho** avuto l'opportunità di partecipare con i miei compagni di classe e altri studenti della mia scuola a un viaggio all'ex campo di sterminio nazista di Auschwitz, in Polonia. Poter andare in un luogo così tristemente famoso con molti miei coetanei ha reso ancora più significativa questa esperienza. Ho infatti potuto esprimere le mie opinioni a persone che partecipavano a questa esperienza allo stesso modo e proprio questa era una delle mie maggiori aspettative riguardo al viaggio. Per me è stato particolarmente significativo il collegamento telefonico con l'Italia, durante il quale abbiamo espresso le nostre impressioni attraverso delle brevi frasi. In un primo momento consideravamo la scrittura di quelle frasi e il collegamento in generale come un obbligo o una specie di compito, poi però ci siamo accorti che ognuno di noi era stato colpito da qualche aspetto del campo di concentramento che lo aveva coinvolto o commosso particolarmente che voleva condividere con gli altri. Personalmente sono stato impressionato dal silenzio rispettoso mantenuto da tutti all'interno del campo. Nessuno può capire l'intensità di questa esperienza senza averla vissuta personalmente e chiunque prima di affrontarla potrebbe dimostrarsi cinico o indifferente al dolore universale che comporta uno qualsiasi dei tanti Auschwitz di cui la storia è costellata.

Nessuno può invece rimanere cinico o indifferente dopo essere entrato dentro Birkenau, dopo essere passato attraverso i resti delle fredde baracche in legno, vicino ai letti dove decine di persone erano ammassate insieme come bestie, per cancellare ogni segno di dignità umana e di pudore, sotto le torri di guardia che possono ricordare solo in parte l'orrore di un sistema di sterminio calcolato e preciso. Sicuramente anche il freddo pun-



*La ferrovia del campo di sterminio e i resti dei forni crematori .*

gente dell'inverno polacco e la neve che cadeva in modo incessante hanno contribuito ad aumentare la nostra partecipazione al dolore di tutte le vittime di Auschwitz, ma visitare adesso questo luogo cambia profondamente la sensibilità di chiunque riguardo allo sterminio, più di tutti gli ormai numerosi film sull'argomento. In effetti visitando questi luoghi mi sono tornati alla mente molti passi del libro di Primo Levi, "Se questo è un uomo", inoltre vi ho riconosciuto molti aspetti di altre testimonianze che abbiamo sentito prima del viaggio.

Le testimonianze di chi è sopravvissuto ad Auschwitz sono sempre più rare e per questo sempre più preziose, ma credo che l'intensità di questa esperienza ci aiuti a ricordare quelle poche che abbiamo avuto la possibilità di sentire e a farle sopravvivere anche al tempo.

*Damiano Lanzi*



**Caro** diario,

mentre ti scrivo ho ancora negli occhi le immagini, indimenticabili e indescrivibili nella loro terribile realtà, del campo di Auschwitz.

Ho avuto infatti l'opportunità, offerta a me e ad altri 1200 ragazzi dalla Regione Toscana, di visitare personalmente quel maledetto luogo dove sessant'anni fa venivano uccisi sistematicamente milioni di persone, oppositori di ogni genere al regime nazista (ma anche al nostro regime fascista, cosa che ciascun italiano dovrebbe tenere ben in mente), e prima di tutto ebrei. Sono molto grato agli organizzatori di questo viaggio di avermi dato quest'opportunità, forse irripetibile (sicuramente in questa forma e in queste circostanze), di poter vedere con i miei occhi il luogo dell'orrore e del male per antonomasia.



*I viali di Auschwitz I delimitati dal filo spinato.*

Di Auschwitz io e la mia generazione abbiamo ricevuto molte informazioni, da molte fonti, quali la scuola, la TV, il cinema e via dicendo. Ma di Auschwitz la scuola, la TV e il cinema non ci possono dire tutto, non possono trasmetterci tutto. Manca una cosa, che non può essere detta né scritta a parole, né con le immagini. È il freddo silenzio di morte che regna ad Auschwitz, il silenzio di migliaia di voci strozzate, di migliaia di vite distrutte. Un silenzio assordante, che grida al mondo intero crimini orrendi e sofferenze

inumane. Solo visitare fisicamente Auschwitz può far rendere conto di quanto grande e quanto grave sia stata la tragedia. I libri ci parlano di milioni di persone uccise, ma questi restano per noi solo numeri, per quanto grandi e spaventosi, se non vediamo, ascoltiamo, tocchiamo con mano Auschwitz.

“Ad Auschwitz c’era la neve” diceva una famosa canzone: come c’era sessant’anni fa, c’era anche quest’anno. La neve e il freddo ornano Auschwitz di un velo ancora più spesso di morte e di paura; qui la neve, in altri luoghi accolta festosamente dalle persone, assume un carattere malefico di desolazione e distruzione.

Visitare Auschwitz non fornisce risposte, aumenta anzi le nostre domande, i nostri interrogativi: perché tutto questo? A quale scopo? È semplicemente l’opera di un folle? Altrimenti, quale uomo sano di mente potrebbe essere così crudele da poter anche solo concepire un simile progetto, e ancor più di realizzarlo? Secondo me nessuno: ad Auschwitz è morta l’umanità: l’uomo è sprofondato in una condizione bestiale, animalesca, di irrazionalità. Tuttavia Auschwitz, fabbrica di morte e casa del male, era organizzata con efficienza e razionalità: l’eliminazione fisica di centinaia di migliaia di persone veniva organizzata come una grande catena di montaggio, che conduce-



*Il campo di Birkenau, nel quale si sarebbe compiuta la “soluzione finale”.*

va alla camera a gas prima e al forno crematorio poi. Ma non sono razionali il concepimento e la messa in atto di questo genocidio (anche se non vorrei usare questo termine, per non circoscrivere questo dramma al solo popolo ebraico, e rendere così giustizia anche a tutte le vittime non ebraiche, che sono tantissime, troppe).

Ciò che più mi ha colpito in questo viaggio è stata la visita del campo di sterminio di Birkenau (nato proprio per lo sterminio di massa, e non per il semplice internamento). Il sole che splendeva quel giorno era in perfetta opposizione con il buio del mio animo, nel vedere il campo, immenso, terribile. I lunghi viali disegnati sulla neve dal filo spinato, le baracche di legno dei detenuti, il percorso dei condannati all’internamento e alla morte, le camere a gas, i grandi forni crematori. Questi ultimi sono il più orrendo crimine di cui nazisti si sono macchiati: i carnefici eliminavano così ogni traccia della vita delle loro vittime, ne distruggevano per sempre il volto e il corpo, riducendoli a nient’altro che polvere, dispersa in quel grande cimitero che è il cielo di Auschwitz. Ma non sono riusciti a distruggere il ricordo di quei poveri innocenti: la memoria di quelle persone, incenerite dalla brutalità dell’uomo, ha guidato il nostro “treno della memoria” verso il campo di sterminio, le menti di 1200 giovani verso il ricordo di tante vite spezzate, le loro lacrime sulla fredda terra di Auschwitz.

La memoria di ciò che è successo, ad Auschwitz come in tutti gli altri luoghi degli

orrori e delle stragi di cui l'uomo si è macchiato, per quanto terribile e dolorosa, non dev'essere cancellata od occultata, deve anzi essere ricostruita nella sua interezza e conservata affinché quanto è accaduto una volta non si ripeta mai più, affinché il sacrificio di milioni di persone non sia stato vano ma sia da esempio per le nuove generazioni, per la mia generazione.

È questa la prima lezione che il viaggio che ho fatto insegna. Un viaggio in treno, come quello, quasi sempre di sola andata, dei deportati ad Auschwitz e negli altri campi di concentramento nazisti e fascisti. Un viaggio sotto la neve, che sessant'anni fa cadeva su Auschwitz e sugli scheletri di persone che vi erano prigionieri. Un viaggio che ha portato un po' di Auschwitz dentro di me e dentro ai miei compagni di viaggio. E le voci dei fantasmi senza nemmeno più un volto e un corpo, volati via come cenere nel freddo vento di Auschwitz, continueranno a parlare per sempre nel cuore e nella memoria mia e di tantissimi altri giovani.

*Giacomo Domini*



Il treno si muove veloce tra le fredde pianure polacche e lo sguardo si perde tra le distese infinite di neve. Assaporo il paesaggio: stiamo andando ad Auschwitz e il treno corre rapido sulle rotaie provocando un sussulto piacevolmente percepibile.

Guardo il mio riflesso sul finestrino del treno e mi osservo; discosto una ciocca per meglio scoprire il volto e continuo a guardarmi. Ora chiudo gli occhi e corro, in una fuga nel tempo silenziosa e impulsiva; riapro gli occhi.

Davanti a me ancora quella neve, quei gracili alberi che si tendono ricurvi verso il cielo, qualche cespuglio qua e là, ma tutto ciò lo vedo da una fessura tra due stecche di legno attraverso la quale passa un gelido alito di vento che mi penetra le ossa. Ancora quel solito lieve sussulto, ma l'aria non è silenziosa, vibra di gemiti, è trafitta da sospiri e pianti, vi aleggiano dolore e rabbia, io provo incredulità. Riversi a terra alcuni, appoggiati alle pareti altri, respirano quell'aria fetida e agonizzante troppe persone, assetate d'acqua, di vita, di risposte, di libertà, ma



*La mortale recinzione di Auschwitz I.*

il sole è già sceso sotto l'orizzonte e l'ultima timida speranza vacilla sospesa, il treno si arresta con stridio di freni. Siamo ad Auschwitz e il sole è già sceso sotto l'orizzonte e per molti sarà l'ultimo tramonto.

Ad Auschwitz c'era la neve e il fumo saliva lento. Anche oggi c'è la neve, scende quasi a voler coprire, a far tacere un crimine troppo grande, è candida e soffice, cade giù dal cielo leggera, ondeggiando atterra al suolo tra folate di vento intermittenti. E' rispettosa e lieve, è come volesse preservare quel luogo e il dolore in esso racchiuso da un osservare insistente, puntiglioso, che scuote una sfera di silenzio e raccoglimento, di sofferenze e di preghiera, di una pace seppur illusoria.

Il freddo qui ti penetra le ossa, ti immobilizza, ti entra dentro come una lama, guardo in alto e la vedo: "Arbeit macht frei", il lavoro rende liberi, contrappasso sadico marchiato a fuoco non solo su di un intero popolo, ma sull'umanità tutta. Guardo, mi soffermo, per poco non ce la faccio a proseguire, quella scritta mi nutre di immagini e sguardi, fremiti, emozioni. Le baracche rosse allineate sono lì davanti a me, si stagliano cupe e rigide verso il cielo grigio, come a monito di un qualcosa di tragico, che è accaduto e che non può essere cancellato, né con le braccia, né col cuore. Esse sono e rimarranno lì e denunceranno, con la loro austera presenza, il tragico capolinea della vicenda umana.

Ammassi di inutili e anonimi pezzi erano gli ebrei, ridotti ad un numero, spossati della personalità, corrosi nelle carni, scavati nel cuore e qui rimangono ammassi spropositati di capelli, abiti, scarpe, pentole, protesi, valigie che rappresentano quell'umanità distrutta, quella personalità rapita, rubata con sprezzo e odio indicibile.

Lunghe file di foto numerate, puoi passarci davanti, guardare i volti, da esse è come se si sprigionassero urla silenziose e gemiti e ti guardano e ti chiedono: PERCHÉ? Oh, come è vero che gli occhi sono lo specchio dell'anima! Questi occhi non si possono guardare! Sono occhi innocenti, terrorizzati e rassegnati insieme, vuoti e rivolti in un dove risolutivo che non c'è, perché "ad Auschwitz non c'è perché". Sono tutti uguali, tutti copia deformata di uno stesso volto ora, ma io so che dietro a quel numero e a quel volto spaurito, ciascuno di loro è stato unico e diverso da tutti gli altri, e ho sentito profondo dentro me il desiderio di far sì che il loro sacrificio non resti vano. Ne ho letto i nomi, non i numeri, ne ho letto i volti e ho scoperto sconcer to, spiazzo totale, dolore indescrivibile e, passando lì davanti, pregavo. Come sono fredde queste mura, ho visto le prigioni e nelle prigioni ho visto la presenza di un Dio, graffiato con le unghie sulle pareti delle celle e allora ho capito che Lui, non li aveva mai lasciati. Il muro della morte non verrà mai



*Il silenzioso e rispettoso corteo a fianco del campo di sterminio di Birkenau.*

abbattuto, neanche se lo smantelleranno potenti ruspe d'acciaio. Quanto sangue innocente vi è stato versato, quante speranze vi sono state schiacciate, quanti sogni vi sono stati cancellati, che tesoro di vite e ricordi il mondo vi ha perduto, che tragica sentenza ne è emersa: il male è proprio dell'uomo. Noi siamo qui oggi per sostenere la causa della memoria e saliamo sul muro della morte e di lì urliamo che no, abbiamo bisogno di silenzio, di pace, non vogliamo più l'odio. Questi morti non devono essersi sacrificati invano, nessuno è sopravvissuto ad Auschwitz se non il ricordo e la speranza che tutto ciò non possa mai ripetersi. Quanti nomi, quante lacrime, quante vite, quanto sconcerto, la mente si chiude, non vuole ascoltare, si copre gli occhi, chiude le orecchie, ma la voce sua è forte e penetrante, urla, si libera: MAI PIÙ.

L'aria ad Auschwitz è fitta di tragiche urla, gemiti, sospiri; il nostro silenzio li rendeva assordanti.

Ho visto le baracche e i letti, le latrine, le camere a gas e i forni crematori, i numeri già non li ricordo più, ma quel milione di morti li ho abbracciati col pensiero ad uno ad uno.

Ho visto la morte e il dolore, ma sopra quel cimitero di senza nome ho visto tanti che come me camminavano,

con lo sguardo basso e il cuore stretto, con le mani sostenevano lo stendardo della speranza e poggiavano i piedi con gesto pacato quasi a non voler turbare quel silenzio irreali. Ho visto la speranza in questo campo di morte, era lì, poggiata su uno dei tanti letti dei detenuti: un tulipano giallo, fresco, profumatissimo.

Le nubi corrono veloci sopra Birkenau e ora il sole splende su tutto il campo, c'è di nuovo speranza in questo luogo di morte, la neve s'illumina sotto i raggi tiepidi.

"Sono andata ad Auschwitz come si va sulla tomba di un parente stretto, con il cuore stretto". Il male esiste ed esiste in aspetti diversi, "ricordati" dice la Bibbia. Questo viaggio non ufficializzerà la fine del ricordo, né segnerà il passaggio dalla memoria alla storia. Servirà a conoscere, a conoscersi, ma soprattutto a NON DIMENTICARE. I cattolici, protestanti, laici, musulmani che hanno rischiato la loro vita per salvare altre vite c'insegnano come, anche nei periodi più disumani, ognuno può preservare la sua parte d'umanità. Il silenzio dei molti che vennero a conoscenza degli eccidi e che non avvertirono di dovere in alcun modo reagire fu, certamente, una delle condizioni che resero possibile lo sterminio; ma fu l'indice anche, meno passivamente, delle complicità che costituirono una forma di partecipazione attiva all'operazione. Ecco perché, oggi, dopo l'immane barbarie, dobbiamo continuare ad interrogarci su tutta la nostra storia, a ricordare quella terribile strage come il capolinea della vicenda umana. Occorre chiedersi PERCHÉ e COME certi crimini siano potuti avvenire e riconoscerci come elemento di svolta necessaria poiché non



*Le torrette di guardia delle SS nel campo di Birkenau.*

è peregrino pensare che tutto ciò potrebbe ripetersi sia pure in forma diversa in quanto la responsabilità del bene e del male rimane imputabile solo agli uomini.

Questo viaggio non sarà che una delle tappe fondamentali di un percorso di formazione etica per coltivare il ricordo riflettendo e utilizzando la cultura come veicolo, perché il testimone di una corsa che va indietro nel tempo contemporaneamente continui il suo viaggio nel presente, diventi patrimonio culturale, ma soprattutto **umano** delle nuove generazioni. Concentrarsi più sul dolore che sulla costruzione di una reazione rischia di produrre conseguenze più in negativo che in positivo, perciò quello che più ci preme è un impegno storico che riconduca l'uomo al centro della società come realtà inviolabile. Un tempo mi sentivo impotente dinanzi alle molteplici guerre che affliggono questo nostro mondo malato di odio, ma ora ho imparato a ricercare nel mio piccolo i residui di quella pace che da sempre è stata contrastata e un modo per farlo è appunto quello di ricordare. Chissà che un giorno quel bianco fiorellino della "Guernica" di Picasso possa far prevalere la propria flebile, ma continua e convinta voce, sul frastuono caotico del male.

*Irene Fiordelli*

158



**"Auschwitz perché?"**.

Quante volte, in questi giorni in cui ricorre il sessantesimo anniversario della liberazione del campo, abbiamo sentito questa domanda e quante volte abbiamo inutilmente tentato di rispondere...

Nemmeno l'esperienza che abbiamo fatto, per quanto emozionante sia stata, può veramente farci capire la portata dell'evento. Prima sapevamo che erano morti sei milioni di ebrei, e forse nessuno di noi era in grado di poter comprendere appieno questa cifra; ora che abbiamo visto l'immensità del campo, la meticolosità con cui è stato costruito e ci siamo resi conto, almeno in parte, di quanto grande sia stata la follia umana, le nostre riflessioni non possono che essere ancora più sentite, ma non sono in grado di rispondere a quel *"perché"* così forte.

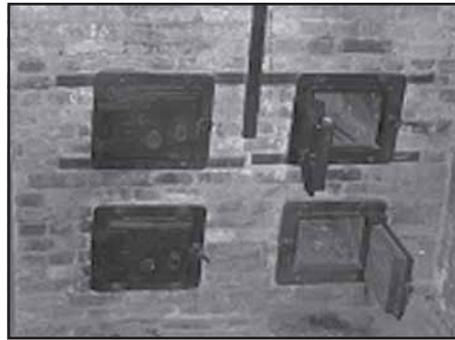


*Il perimetro di filo spinato nel campo di Birkenau.*

Ma, anche senza trovare una risposta, il nostro viaggio è stato veramente importante: conoscere la realtà è un primo passo per evitare che si ripeta perché le nostre riflessioni ci faranno crescere e ci lasceranno dentro qualcosa che non si può cancellare.

Già, perché quando martedì le portiere del treno si sono chiuse, è stato come tornare indietro di sessant'anni: alcuni si vergognano di ammettere l'emozione che hanno provato, ma nessuno di noi è potuto restare impassibile di fronte ad un'esperienza come questa. Nel buio delle cuccette ogni ragazzo non ha potuto far altro che immaginarsi ciò che sessant'anni fa è realmente accaduto ed ognuno di noi ha riflettuto, per l'ennesima volta, su quei grandi temi irrisolti che da sempre si collegano al nome - e al simbolo - di Auschwitz: la follia umana, la banalità del male, quel Dio che è stato definito "assenteista onnipotente". Quando la mattina il viaggio si è concluso e siamo entrati nel luogo della morte tutte le nostre riflessioni ci sono sembrate nulla di fronte all'immensità e alla desolazione tangibile di quel luogo. Quella bianca neve che sembrava volesse nascondere la verità, quel freddo pungente che ci ha ricordato la sofferenza, quella moltitudine di persone in silenzio ci hanno fatto capire, se ce ne fosse ancora stato bisogno, la portata di questo evento.

E quando la sera, in camera, abbiamo spento la luce, tutti siamo tornati con la mente in quei luoghi che avevamo visitato poche ore prima e che sessant'anni fa sono state il teatro concreto in cui la follia umana ha raggiunto un apice che difficilmente toccherà di nuovo, ma che deve metterci in guardia. Questa esperienza ha dunque mantenuto tutte le aspettative: non ci ha fornito risposte concrete, ma la riflessione a cui ci ha spinto non può essere sottovalutata. In ognuno di noi è rimasta la consapevolezza di essere cresciuto, di aver tentato di immedesimarsi in una realtà che nessuno ha mai veramente compreso, di aver affrontato qualcosa che la Storia ha tentato di cancellare, qualcosa che invece dobbiamo sempre tenere ben presente.



*Le camere a gas e i forni crematori: i mezzi con i quali i nazisti hanno tentato di cancellare il loro crimine, che noi abbiamo il dovere di ricordare, per noi e per le generazioni future*

E quando, nel caldo salotto di casa mia, ho riguardato le foto e ho ripensato a ciò che ho vissuto, mi sono accorto che tutto aveva un altro sapore. Tutto mi ha ricordato dolore e rabbia, ma tutte quelle persone in silenzio, tutto il corteo venuto a rendere omaggio ai poveri martiri uccisi per la sola colpa di essere nati, ha lanciato a tutti noi un messaggio chiaro ed inequivocabile: il Male ha dominato quei luoghi, ma il grido *mai più* riecheggia ora più forte che mai e nel silenzio ci ha fatto capire che tutti noi abbiamo un compito, quello di far germogliare il seme della speranza.

Sessant'anni fa si chiudeva una delle pagine più nere che la storia abbia scritto e si aprivano le porte di una realtà troppo dura da sopportare; ora che abbiamo visto questa realtà spetta a noi non dimenticare, e renderla un esempio affinché ciò che è stato non accada mai più, nemmeno sotto altre forme.

*Jacopo Guadagni*



160

**Quando** sentii dire per la prima volta "*Questa è un'esperienza che capirete solamente con il passare del tempo*" pensavo che fosse una frase fatta, un luogo comune per indicare l'impossibilità umana di comprendere realmente ciò che è accaduto ad Auschwitz solo sessant'anni fa, nella pagina più tetra della storia dell'uomo. Ora comincio a capire che forse, chi diceva questo aveva le sue ragioni. Il rileggere a due settimane di distanza questo diario, che soltanto la settimana scorsa mi sembrava ben fatto, mi ha lasciato abbastanza sorpreso, perché adesso lo trovo completamente inadeguato ad esprimere l'esperienza che ho vissuto in quei cinque giorni indimenticabili. Certo, quegli scritti hanno molte attenuanti (mancanza di tempo, stomaco vuoto, concitazione del viaggio), ma sono sicuro che questa strana sensazione che oggi provo nel rileggerlo sia dovuta

in gran parte alla rielaborazione a mente fredda e lucida delle migliaia di input che mi hanno bombardato in quelle ore di trasferta polacca. Sento pertanto il bisogno di mettere per scritto qualcosa che integri ed ampli quelle poche righe. Oggi stavo guardando la televisione, quando è passata una pubblicità su una serie di documentari riguardanti i lager nazisti. La visione nel promo della scritta "*Il lavoro rende liberi*" e la strada della morte di Birkenau mi ha prodotto una forte sensazione di angoscia.



*Il campo di sterminio di Birkenau.*

Avevo visto in televisione quelle immagini centinaia di volte, mi avevano fatto riflettere, ma poter dire: *"io li ci sono stato"* è stata un'esperienza nuova e non certo piacevole. Per un attimo ho riprovato, in maniera incredibilmente minore, la stessa emozione che provano i reduci quando ripercorrono il loro viaggio di morte con la mente. Credo che neanche la frase: *"è un' esperienza che cambia la vita"* sia un luogo comune. Se prima di Auschwitz, ciò che potevo provare ed esprimere riguardo al male dell'uomo non era che una condanna piena di retorica e una repulsione istintiva, adesso, l'aver conosciuto cosa significhi veramente, mi ha fatto comprendere che ogni estremismo, violenza e mancanza di rispetto, parole che poi sono tutti sinonimi del male di cui parlavo sopra, devono essere combattuti con tutte le nostre forze. Purtroppo il male non si è esaurito ad Auschwitz.

Proprio oggi si commemorano le vittime delle Foibe. Le vite di tutti quegli italiani sono state spezzate per la stessa ragione per cui sei milioni di ebrei sono stati bruciati a Birkenau: l'odio e l'intolleranza razziale. Proprio questi avvenimenti fanno capire che esiste un male che dura dopo Auschwitz. Quando dei terroristi prendono in ostaggio una scuola e massacrano mille bambini, è sempre lo stesso male che ne sterminò un milione ad Auschwitz. Quindi quei campi, oggi fortunatamente abbandonati e ridotti a museo devono essere un forte monito per tut-



*L'interno di una delle baracche di legno del campo di sterminio.*

tta l'umanità, che però ancora oggi sembra non aver appreso nulla da quella formidabile maestra di vita che è la storia, ancora una volta si preferisce curare che prevenire, come fecero negli anni Trenta Neville Chamberlain e gli altri leader politici europei, che credevano che la pace si potesse comprare cedendo un po' di terre ad Hitler, come è avvenuto oggi con regimi sanguinari e feudi del male come il regime talebano in Afghanistan. Deve levarsi un grido unanime che leghi tutti i sei miliardi di abitanti che oggi conta il nostro pianeta, perché non si vedano più corridoi e mura piene di foto di morti, perché non esistano più camini il cui fumo non sia prodotto dalla legna, perché non si aprano più "porte della morte", perché il mondo sia finalmente libero da estremismo e odio, substrato necessario alla nascita di violenza. Tutto ciò sembra un'utopia e probabilmente lo è, ma il fatto che negli anni Quaranta non vissero ed agirono solo Hitler e Goebbels, ma anche Schindler e Perlasca, San Massimiliano Kolbe ed Edith Stein, questo deve dare la forza e la speranza di proseguire lungo la strada tracciata da questi grandi personaggi, punte di un iceberg di milioni di persone comuni, sacerdoti, frati ma anche contadini, che, a rischio della propria vita e senza alcun beneficio in cambio, si adoperarono per la salvezza anche solo di una persona, per un futuro che sia finalmente privo di odio di violenza.

*Matteo Romanelli*



**Dopo** aver visto di persona ad Auschwitz i tragici e terribili luoghi di sterminio degli ebrei, che sono diventati il simbolo ineffabile del male, non è facile descrivere ciò che ho provato. È infatti impossibile comprendere pienamente l'orrore dei campi di concentramento: Auschwitz ha rappresentato per la storia dell'uomo il male assoluto.

Alcuni dei sopravvissuti all'olocausto hanno voluto raccontare agli altri, perché potessero sapere, quale esperienza lacerante e irreparabile sia stata per loro. La testimonianza di ciò che è stato l'olocausto dovrebbe impedire che si ripetano fatti del genere e indirizzarci verso un futuro in cui domini lungamente la ragione e la consapevolezza delle nostre azioni.

Come ha detto Primo Levi: "Ogni uomo civile è tenuto a sapere che Auschwitz è esistito e cosa vi è stato perpetrato: se comprendere è impossibile, conoscere è necessario".



*L'ingresso di Birkenau, con la torretta principale dalla cui sommità ci si può rendere conto delle reali dimensioni del campo di sterminio.*

*Michele Guerrini*



**Comi**ncio a guardare fuori dal finestrino del treno, e lo sguardo si distoglie piano piano dal paesaggio brullo e nevoso che lo accompagna, il paesaggio di uno di quei tanti posti un po' sempre uguali a se stessi che caratterizzano le campagne dell'Europa orientale.

Difficile non pensare che i miei occhi fissano il panorama decadente e anonimo che milioni di occhi pieni di terrore fissavano sessant'anni fa, senza sapere a cosa in realtà andavano incontro. Solo sessant'anni, e sembrano così lontani da noi che tutto quello che è successo sembra la realtà di un altro mondo, di qualunque altro, ma non di questo.

Improvvisamente colgo il nome "Oswiecim" dai caratteri cubitali di un enorme cartello bianco i cui contorni ben si mimetizzano con il candore della neve che ci circonda.

Ma questo non è un posto come tutti gli altri, è un luogo diventato sinonimo di orrore e di morte, perché è qui che venne costruito quanto di più vicino ci possa essere all'idea di inferno in Terra.

Un piccolo centro polacco noto ovunque con il suo nome tedesco Auschwitz, che ha inghiottito un milione e mezzo di persone.

Scesi dal treno ci spostiamo immediatamente nel primo dei campi di internamento, e ci troviamo di fronte al cancello d'ingresso sul quale campeggia il paradossale ammonimento "Arbeit Macht Frei", il lavoro rende liberi.

Eccoci ad Auschwitz, quella fabbrica di morte dove tutto doveva funzionare con spietata efficienza.

Superando quello spettrale cancello, la sensazione che si ha è quella di trovarsi sull'orlo di un abisso, che si affaccia sul vuoto gelido e silenzioso di un pianeta di morte.

E la spessa coltre di neve altro non fa che cristallizzare questo stato emotivo. I pioppi sembrano tendere i loro rami scarni e spogli verso il cielo, come a voler afferrare una libertà che in quel luogo non è mai esistita.



*Il cancello d'ingresso di Auschwitz I.*

Vegliano sui viali deserti che ora ai miei occhi tornano ad essere percorsi da fantasmi scheletrici che si aggirano in mezzo ai cadaveri tramutati in ghiaccio dal rigidissimo inverno.

Le mie orecchie non hanno memoria dell'irreale suono prodotto dall'orchestra, ma in questa atmosfera tutto sembra trascendere l'immediata percezione e fondersi in un terribile connubio sensoriale difficile da sostenere.

Le baracche fatte di piccoli mattoni rossi sono state trasformate in museo. In esse è contenuta una minima parte degli averi appartenuti a coloro che li hanno perso la vita: occhiali, scarpe, valigie. E matasse di capelli, ai quali il tempo ha conferito un unico colore. Nei lunghi corridoi dalle pareti grigie dei grandi occhi, quasi sproporzionati, mi fissano da una fotografia in bianco e nero scattata più di sessant'anni fa.

È uno sguardo impossibile da sostenere, dal quale traspare tutta la paura e il terrore che ognuno di loro si portava dentro.

Ma in alcuni di quegli occhi ho scorto ancora l'umanità, l'orgoglio e l'attaccamento alla vita. Auschwitz è stato un crocevia di vite. E in ognuno di quegli sguardi si legge la disperata richiesta di un perché.

Ma noi abbiamo sempre più domande che risposte...

Continui a interrogarti sull'inspiegabile, in quest'inferno assolutamente razionale governato da gelide e precise regole, mentre percorri il breve tratto che conduce di fronte al muro della fucilazione.

Pochi momenti, e credi di intuire pensieri, emozioni, paure, incubi di quanti sono stati sacrificati all'assurda e inspiegabile follia di questa macchina di sterminio.

Mi tornano alla mente le parole di Primo Levi: "Ad Auschwitz nessuno è straniero". E il dolore non ha confini.

Tutti siamo chiamati a testimoniare e a raccontare ciò che abbiamo visto e ciò che abbiamo provato affinché il seme del male non torni nuovamente a germogliare.

Quello che mi ha messo in difficoltà è stato riuscire a immaginare la cifra di quello che è stato un naufragio collettivo: forse perché è qualcosa che trascende ogni immaginazione, che va oltre la nostra capacità di comprendere.

Ed è stato Birkenau il luogo prescelto come spettrale teatro dell'Olocausto per mettere in atto quella che è stata chiamata la "soluzione finale". Così coperto di neve immacolata, il campo, una distesa interminabile di baracche di legno avvolto da pilastri ricurvi e da filo spinato, dà un senso di vertigine.



*Il cancello che porta al muro della morte, un tragitto senza ritorno.*

Quasi tutto è stato distrutto, come a voler tentare di cancellare un crimine simbolo dell'oblio della coscienza umana, che invece mai potrà e dovrà essere dimenticato. Restano i camini in muratura, migliaia di vigili e grigie sentinelle che vegliano quel luogo di morte.

Penso a quando da quegli stessi camini si levava un fumo denso e nero, a quando migliaia di vite furono abbandonate al capriccio del vento e ai prigionieri del vicino Auschwitz, che potevano scorgere lo stesso fumo senza sapere cosa accadeva.

La nostra surreale e silenziosa processione a fianco delle rotaie della ferrovia sembra ripercorrere la marcia dei prigionieri verso le porte che conducevano alla morte. Non dobbiamo smettere di raccontare quest'orrore infinito: è un pensiero costante, ossessivo, mentre camminiamo sulla landa gelida e mortifera di Birkenau.

È una giornata che segna per tutta l'esistenza. In questo fazzoletto di terra si sono incontrate tante vite sessant'anni fa, e anche oggi qui si incrociano le strade di gente da ogni parte, e da qui deve cominciare l'impegno a costruire un mondo di pace, perché l'eco del silenzio non vinca e perché ad ognuno di noi tornando a casa resti la voglia di combattere contro chiunque oggi pretenda di offendere la dignità dell'uomo.

Quello che è accaduto può ritornare, allora noi dobbiamo raccontare, ricordare che questo è stato, e trovare il coraggio di ribellarci alla costruzione di muri d'odio. Dobbiamo fare in modo che Auschwitz non sia stato solo un luogo di desolazione e di morte, ma anche il punto di partenza di una nuova speranza, come ci suggeriva un tulipano giallo illuminato dai pallidi raggi del sole appoggiato in uno dei gelidi letti delle baracche.

*Giulia Bilancetti*



## Lamenti di vita.

Spogliati prima di ogni diritto, poi di ogni umanità. Marchiati come bestie e trattati peggio. Tratti alla morte con l'inganno.

Un sistematico sterminio camuffato da sogno di libertà.

"Arbeit macht frei". Parole assassine! Due milioni di persone sono state uccise da quell'ondeggiante iscrizione ai cancelli di Auschwitz. La terra lì è ancora intrisa del sangue di quelle persone; se tendi l'orecchio puoi ancora sentire le loro grida di disperazione, puoi sentirli piangere.



Anche chi è sopravvissuto, ancora piange, ricordando la sua triste esperienza. Neanche sessant'anni sono riusciti a cancellare il dolore, la sofferenza. Sono morti, anche loro, dentro.

Nessuno in realtà è sopravvissuto. L'orrore di Auschwitz è stato talmente enorme da segnare irrimediabilmente la vita di chiunque ci sia passato.

Ed ora io sono qui, ad ascoltare le loro storie, incredulo, chiedendomi come possa essere stato possibile. Sono qui a guardare gli stessi luoghi, sessant'anni dopo.

Sono qui, a fissare con i miei occhi la morte, nella sua più raffinata e crudele manifestazione.

Scorgo all'orizzonte emergere dalla nebbia, qualcosa che fino ad allora non avevo mai notato... è la speranza, è la vita.

*Pietro Mercati*

165

---

\*La sezione è stata curata dalla Prof.ssa Fabrizia Romolini. Ha partecipato la classe 3<sup>^</sup> sez. A, a.s. 2004/2005 del Liceo Scientifico.





Istituto Statale d'Arte \*  
"G.Giovagnoli"  
Sansepolcro e Anghiari

# IMMAGINI ED EMOZIONI

166

Appunti sul  
"VIAGGIO DELLA MEMORIA"

Auschwitz

25 - 30 Gennaio 2005



## Che freddo a Birkenau !

I guanti coprono le mani  
guanti buoni che uso quando vado a  
sciare  
ma è come se oggi non riuscissero a  
fare quello che veramente sanno fare  
bene.

Il cappotto pesante e ben imbottito  
con dei baveri alti  
capaci di proteggere pure la testa,  
con doppia chiusura  
all'interno una cerniera e sopra ad  
essa una fila  
di grossi bottoni.

Una sciarpa comoda  
che avvolgo sopra la testa.

Una berretta che copre le orecchie.

Scarponi da montagna.

Calze di lana, termiche.

E poi. . . . .

A Birkenau niente riesce a riscaldare.

Il cuore rimane freddo

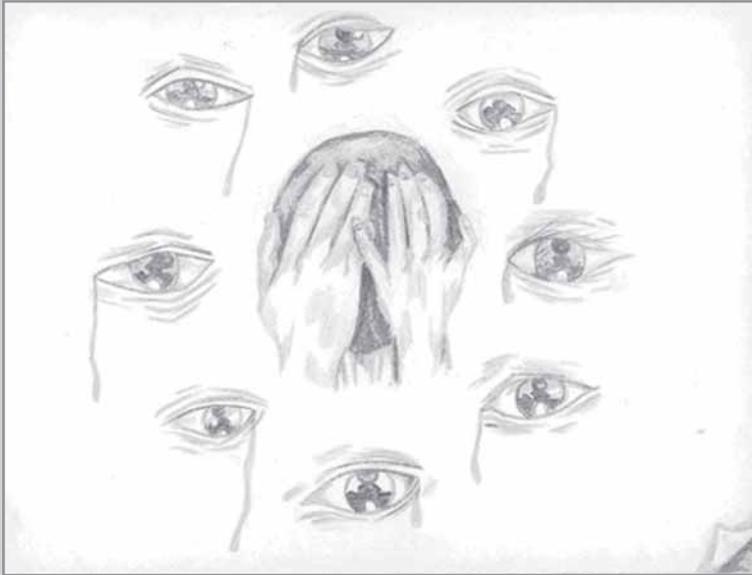
gelido

di ghiaccio.

Ho sentito freddo

tanto freddo.

Niente mi ha riscaldato.



Alessandro Burzigotti

168

## IL VIAGGIO

Umanità diverse che si incontrano e parlano con serenità di cose mai pensate prima, mai affrontate come inesistenti, diventano, realtà vissute sulla vita di milioni di persone con la sola colpa di essere uomini e donne colpiti da un unico male, il male peggiore, l'odio e l'indifferenza complice di una mente criminale.

La temperatura ed il paesaggio si presentano, se non uguali, simili alle giornate passate da uomini e donne, bambini, anziani ad Auschwitz. Prende immediatamente un senso di smarrimento e la vergogna di sentire freddo.

Vergogna di appartenere alla razza umana, davanti a quei resti di tortura folle ed iniqua; l'odore di fumo grasso e denso, rimasto sulle pareti delle fornaci, permane nelle narici a lungo: brividi e senso di nausea, sensazione di dolore vissuto senza confini, parole che mai potranno descrivere né raccontare.

Resti di umanità violata, spogliata, maltrattata e uccisa emanano dolore, si odore di dolore. Scarpe, valigie, utensili, resti di umanità rubata, parte di vita, capelli rubati alla bellezza delle donne inermi e rassegnate alla violenza a volte complici dei loro carnefici per sopravvivere o far sopravvivere un figlio, usate come bestie sacrificali per esaltare la pura razza ariana.





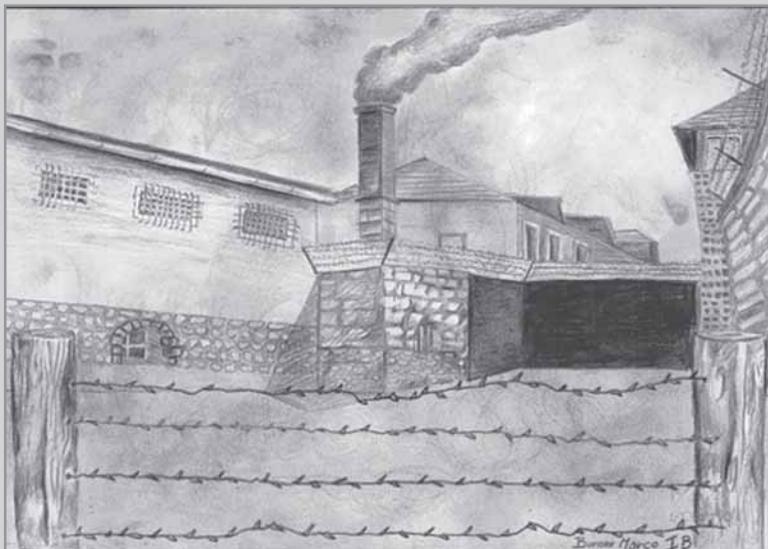
Racconti di sopravvissuti, bellissime anime salvate, avevano pudore della loro sofferenza. Tenere nel dolore ma orgogliose per la sopravvivenza, tutto privo di rancore o di rivalsa. Desolazione e silenzio, sconcerato, l'anima di ognuno è in simbiosi con coloro che hanno lasciato il loro respiro, liberando così l'anima e dandosi la dignità nella morte.

La vita non c'era oggi: si sente la sensazione della rassegnazione del dolore, si possono sentire passi fruscianti, nudi, bruciati dal gelo. Si sente il fruscio ed il respiro di uomini e donne fatti vivere oltre il limite della vita. Si comprende la macchina della morte, perfetta e terrificante nella sua perfezione di lucida follia, di uomini frustrati dalla vita, risolti nel lavoro di carnefici, uomini che applicavano la loro crudeltà oltre i comandi dati, solo per sentirsi persone di potere, pieni di aberrante lucidità della follia, BIRKENAU l'azienda perfetta di smaltimento e riutilizzo di braccia per il lavoro. Tutta l'Europa usava L'AZIENDA per il proprio smaltimento, tutti erano complici, tutto il mondo era colpevole.

Mi sono chiesta, dove era DIO. No ad Auschwitz non c'era l'UOMO...

*Pro.ssa Anna Fabbri*

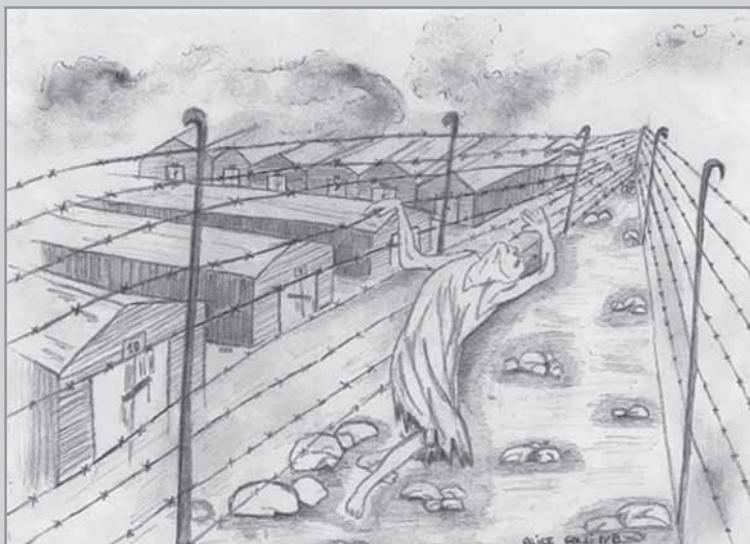
169



Marco Burioni

# Fantàsmi ad Auschwitz

Classe 3 A



Alice Galli

170

*Ad Auschwitz c'era la neve...* questo è il ritornello che spesso ci siamo trovati a cantare. Una neve bianca, leggera, spazzata dal vento.

Una neve che, a volte, copre e nasconde, altre, alzata dal vento, svela quello che prima nascondeva. Una neve che copre tutto, ma non sommerge; la stessa, forse, che non riusciva a coprire i cadaveri lasciati lungo la ferrovia, nella rampa dove avveniva la scelta tra la vita e la morte.

Eravamo 1200 ragazzi, studenti della Toscana a visitare quei luoghi dove, sessant'anni prima, migliaia di persone soffrivano e venivano uccise. Abbiamo camminato nel campo di Birkenau, avvolti da cristalli di ghiaccio ... che, cadendo lentamente dal cielo e posandosi lievi sopra di noi, ci sembravano le impalpabili carezze dei deportati, che testimoniavano il loro dolore, ancora presente nell'aria .

I cristalli ci giravano intorno, accompagnandoci per tutto il percorso del campo senza quasi toccarci o farsi notare, sembravano quasi non posarsi neppure a terra, come per farci sentire queste presenze. I fiocchi di neve, che le basse temperature cristallizzava, ci facevano compagnia. Non una compagnia insistente, ma delicata. Quei cristalli erano come tante emozioni che aleggiavano nell'aria e che entravano, senza disturbare, dentro di noi.

Siamo arrivati al blocco IX: davanti a noi una distesa di ciocche di capelli, sparse su un piano obliquo. . . . tonnellate di capelli e solo una vetrata fra noi e loro.

L'odore pesante dei capelli dei deportati ci faceva star male; dopo pochi minuti, ce ne siamo andati perché vedevamo materializzati i prigionieri distrutti dalla fatica e dal dolore e li immaginavamo mentre i nazisti tagliavano loro i capelli per farne tappeti e coperte.

Usciti da quel luogo siamo entrati in nuove stanze, dove erano accumulati tutti gli oggetti usati dai deportati: occhiali, scarpe, gambe di legno, spazzole e ciotole, . . . tutto l'immaginabile che poteva avere chi non ha niente.

L'odore, . . . sempre forte.

Nelle ultime camere, foto di bambini denutriti, donne e uomini che avevano un filo di carne, il resto era soltanto ossa..

Fortunatamente, però, l'odore era sparito.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, abbiamo visitato l'ultima parte del campo: le camere a gas e i forni crematori.

Siamo così entrati in una piccola struttura coperta dalla neve e all'interno tanto gelida che i nostri corpi non riuscivano a scaldarsi per il freddo. Abbiamo percorso un piccolo corridoio e ci siamo trovati nelle camere a gas e nei forni crematori: qui, di nuovo, lo stesso "profumo" della stanza dei capelli. I mattoni dei forni sprigionavano forti odori da far mancare l'aria.

Nell'altra parte della struttura, si apriva un'altra stanza con i forni crematori: intorno un silenzio preoccupante ci segnalava che in quel luogo avveniva qualcosa di molto inquietante. . . . poi abbiamo saputo che spesso il lavoro di bruciare i corpi veniva assegnato agli stessi prigionieri, così ci ha detto la nostra guida. Ci siamo sentiti male al solo pensiero e ci siamo resi conto di quanto i nazisti potessero essere crudeli.

Mentre camminavamo nei campi di concentramento, abbiamo avuto sempre più l'impressione che il nostro cammino fosse accompagnato da migliaia di altre persone, quelle deportate da tutta Europa, che si dirigevano verso. . . la morte, . . . una morte silenziosa e oscura la cui presenza ancora permane, tenacemente.

I nostri piedi, benchè protetti da pesanti scarponi, si sono trovati in difficoltà, infreddoliti e ghiacciati. Pestavamo la tanta neve che copriva quell'orrendo percorso. In quali condizioni potevano essere i piedi dei deportati? Rossi, insensibili, contratti, ma costretti a marciare verso le camere a gas. I nostri piedi, nel toccare la neve ghiacciata, facevano un strano rumore, come quando nel bosco si pestano le foglie.

Quei rumori ci facevano voltare per guardare se qualcuno ci camminava accanto. Sensazioni comuni: non eravamo soli, tanti altri, silenziosamente, ci camminavano accanto.

Il soffice manto di neve ricopriva le macerie delle baracche chiamate "Canada"

che i nazisti erano riusciti a far saltare in aria, prima dell'arrivo delle truppe russe.

Durante la marcia, noi tutti eravamo uniti dal ricordo che suscitava in noi sensazioni differenti provocate dalla tristezza dei luoghi e dalla consapevolezza di ciò che era avvenuto.

L'atteggiamento di tutti era penseroso, per il comune rispetto verso la sofferenza di molte vittime e in ricordo della loro morte crudele. Memoria degli orrori come quella del dottore, responsabile del campo, che usava i bambini per i suoi esperimenti, costringendoli spesso a restare ore e ore a piedi nudi sulla neve, per testare la loro resistenza al freddo.

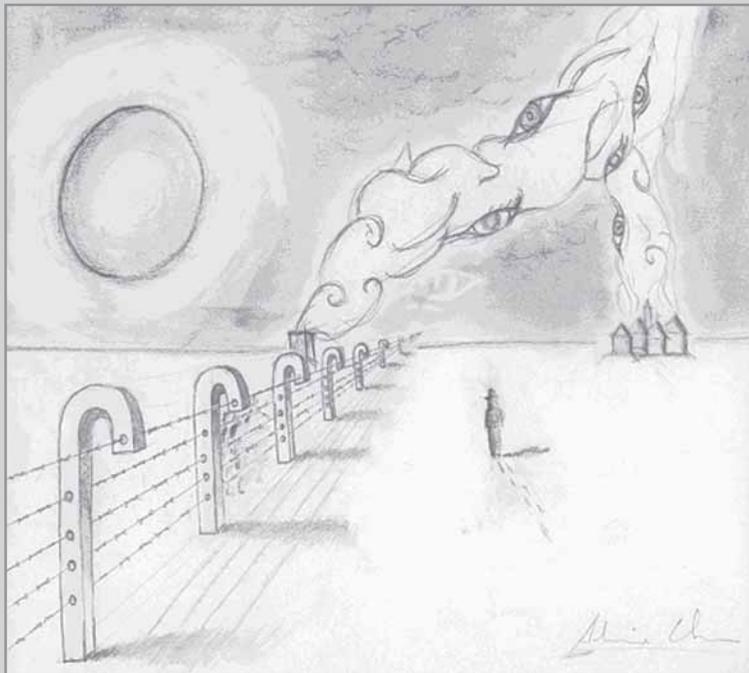
Ciò che abbiamo visto è davvero forte e ha segnato il nostro cuore.

Ci ha colpito come una bomba lanciata sul campo rendendo più impellente il desiderio di pace .

La Speranza di tutti noi è che ciò che è accaduto ad Auchiwitz non si ripeta MAI PIU'. E tutti noi che siamo tornati dobbiamo essere la garanzia di questo.

*Filippo Adrian Elena Ilenia Silvia Kolya Livio*

172



Alice Galli



## È difficile parlare di Auschwitz!

Questa è la prima volta  
che ne parlo veramente!  
Tendevo a schivare l'argomento  
o a rispondere velocemente alle domande  
dicendo che era stata una bella esperienza.  
L'odore....l'odore è stata la cosa che mi ha  
colpito di più!...  
Quello che ho sentito  
dentro le baracche di Birkenau.  
Ogni cinque metri ce n'era una  
ricoperta di neve.  
Masse di capelli, montature di occhiali  
scarpe di tutte le misure,  
anche piccole piccole di bambini!  
E' stata un'esperienza forte  
che è servita a rendermi conto  
fin dove sia potuta arrivare la follia umana.  
Camminavo dove sessanta anni prima migliaia  
di persone erano state sterminate. Tutto ciò è  
una delle più grandi manifestazioni di violenza  
verificatesi nella storia dell'uomo.

*Anonimo*



## La palla di neve

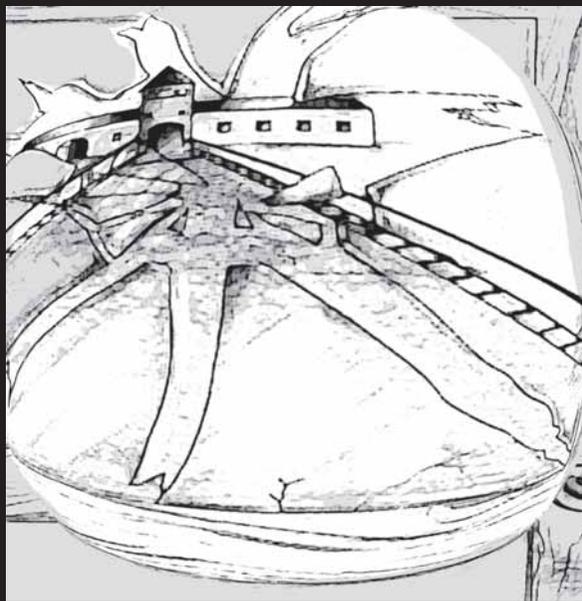
Nel quarto giorno di viaggio è in programma la visita a Birkenau - Auschwitz 2. Siamo partiti presto e arrivati troppo in anticipo rispetto agli altri e abbiamo dovuto aspettare molto tempo. Dopo circa tre ore all'interno del campo di concentramento l'atmosfera era diventata molto triste e angosciante ma ad un certo punto un ragazzo del nostro gruppo ha fatto una palla di neve e.....è iniziato il gioco! Una palla di neve!...Proprio lì!..... Possibile che anche in questo luogo di morte ci siano stati dieci minuti di divertimento?

174

Sessanta anni fa c'era forse qualcuno che anche solo per poco ha pensato di poter giocare con la neve?

Ho lasciato cadere la palla e ho continuato il mio viaggio.

*Kolya Castiglia 3^A*





## Neve sulla "memoria"

### Neve..... ovunque guardi c'è.....

Una compagnia silenziosa che rende più "facile" questo viaggio carico di pensieri. Auschwitz-Birkenau è coperto da un manto bianco che soffoca le emozioni, che rende silenzioso questo luogo che invece tanto ha da raccontare. Qui neanche i corvi, di solito tanto numerosi, sembra abbiano il coraggio di entrare.

Neve.....Presente sia nei momenti di riflessione che nei momenti di svago. Si modella su ogni cosa, rende innocuo un luogo di distruzione e di dolore e più magica una città, che già lo è, Cracovia. E' una neve che non si lascia modellare dalla mano dell'uomo, che mantiene la sua astrattezza. La stessa neve che hanno visto sessanta anni fa migliaia di Ebrei, Slavi, Polacchi, Italiani. La stessa neve che queste persone hanno calpestato, toccato e forse odiato. Sembra che ora questa coltre bianca serva per nascondere le tracce dell'odio e della distruzione creata dagli uomini, credo che senza quella neve questo viaggio non sarebbe stato così magico e indimenticabile.

*Anonimo 3^A*

175

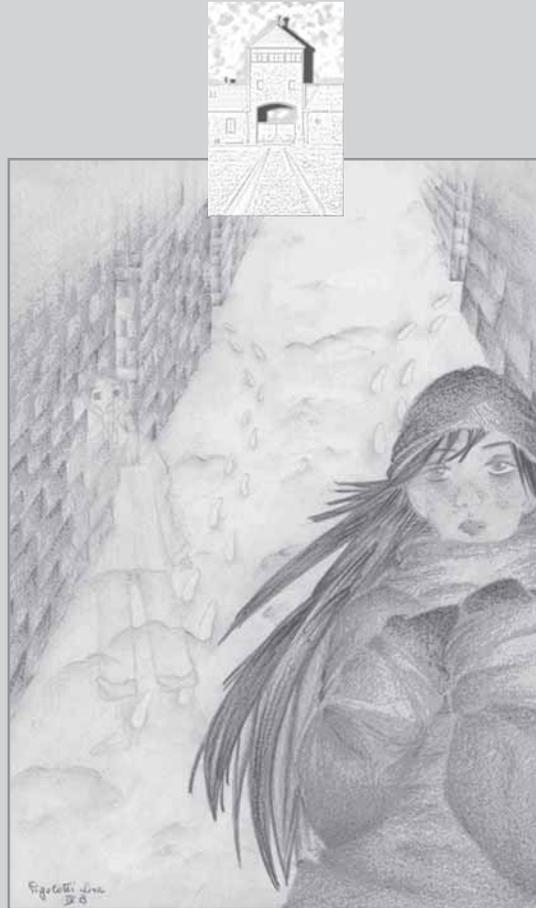




## PENSANDO AD AUSCHWITZ!

Pensando ad Auschwitz  
mi vengono in mente il freddo, la  
neve, gli scarponi che indossavo  
la gente che unita nel ricordo era lì,  
perché tutte le persone morte in quel  
campo non fossero morte invano.  
Ho vissuto sensazioni  
che mi hanno cambiata  
emozioni forti.  
Dalla visita al campo  
ho compreso che non ti resta più  
niente  
che ti viene tolto tutto  
quando ti privano della libertà.  
Mi immaginavo la vita del campo  
e avevo la sensazione  
percorrendo la strada  
che tutte le persone morte là dentro  
camminassero con noi.  
La loro "presenza"  
sta a significare  
che finché ci sarà il ricordo  
loro saranno ancora vivi.

*Elena Peli 3<sup>A</sup>*



Pigolotti Lina

177

## Riflessioni su Auschwitz

Ciò che mi è rimasto più impresso della visita al campo di concentramento di Auschwitz sono stati gli indumenti, ben piegati e messi da parte, di centinaia di bambini. Bambini che forse avevano la speranza di indos-

sarli di nuovo senza sapere che invece sarebbero morti. Questi abiti sono conservati ad Auschwitz per testimoniare il loro passaggio in questo campo di concentramento e la loro sola colpa, quella di esistere.

*Ilenia Ceppodomo 3<sup>A</sup>*



## 27 GENNAIO, GIOVEDÌ – CRONACA

178

.....dopo la visita alla sinagoga siamo andati in un locale tipico del luogo. Non era troppo illuminato, su ogni tavolo c'era una candela rossa, l'atmosfera era suggestiva. Prima di riprendere il pullman abbiamo incontrato dei bambini che si divertivano a scivolare su una lingua di ghiaccio .....alcuni di noi si sono uniti a loro. Tornati in albergo abbiamo pranzato con piatti tipici, adeguandoci alla loro cucina. Poi ci siamo recati al palazzetto dello sport per un incontro con i reduci. Ci hanno molto emozionato i racconti delle sorelle Bucci e le loro lacrime nel ricordare gli anni passati nel lager.....



Gloria Piccioloni - Marika Neri

*Erica, Claudia, Alice, Veronica IV^ A*



## Le domande che mi sono posta

Sono troppe le domande a cui non trovo risposta!

Ci sono stati momenti, anche brevi attimi in cui ho riflettuto sulle condizioni sulle sofferenze delle persone che erano state private degli abiti, della dignità, della libertà, di tutto.

Quando camminavamo per il lungo tragitto innevato del campo di Auschwitz avevo la sensazione di essere tornata indietro nel tempo.

Mi sentivo quasi una di Loro.

La crudeltà dell'uomo è ingegnosa!

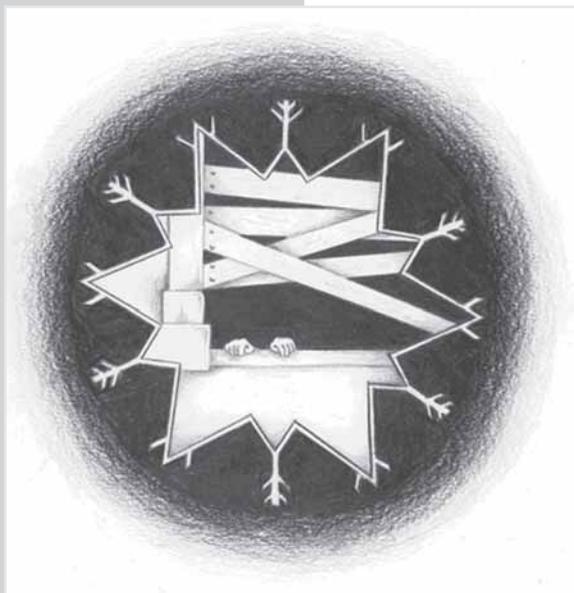
All'interno del lager si presenta sotto infinite varianti.....

Sembra impossibile, eppure questo è avvenuto!

Credo che comprendere tutto l'orrore sia impossibile

ma conoscere è necessario!

*Marika Neri IV^ B*



Simona Balducci

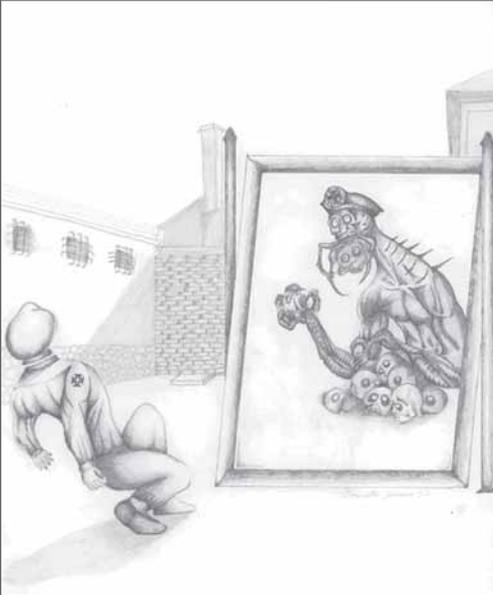
## IL MURO DELLA MORTE

Tutto ciò che ho visto  
 in quei pochi giorni, durante la visita  
 ai campi di concentramento  
 ha suscitato in me forti emozioni  
 e pensieri profondi.  
 Ho visto le camere a gas  
 i forni crematori, le fosse.....  
 e il muro della morte  
 contro il quale sono stati "trafitti"  
 dalle pallottole uomini e donne indifesi.  
 Ho una sola speranza  
 che non si ripeta più  
 in tutto il mondo uno scempio simile.

*Filippo Boncompagni Classe - III A*



## NEVE A BIRKENAU



*Giacomo Brunetto*

Bianca  
Scende lieve  
Copre nudità ferite di una  
Natura spoglia.

A Birkenau  
Ho cercato  
Ma non ho ritrovato  
Figli,  
Madri, padri, amici  
Sorriso, identità,  
Libertà, dignità,  
Memoria.

Bianca scende la neve  
Copre nudità ferite  
Di una umanità spoglia.



*Antea Mazzoni*

*Maurizio*



## Poche righe dai temi



Manuel Veschi, Daniel Santinacci

182

Viverlo in prima persona è tutta un'altra cosa!.....

Sui muri di alcune stanze ci sono dei disegni fatti con le unghie, uno rappresenta un Santo.

Sono rimasta molto colpita perché mi sono chiesta come una persona che si trova a vivere questa realtà, spogliata di tutto, allontanata dalla famiglia, torturata, possa cercare ancora qualcosa di Sacro o credere in un Dio buono e giusto. Evidentemente si può! E forse proprio in quelle situazioni estreme si trova conforto in un mondo "superiore".

.....sentivo che c'era qualcosa di strano nell'aria, come se il tempo si fosse fermato. Sentivo il silenzio di cui tutti parlano, un silenzio non imposto ma naturale, mi sembrava di sentire delle presenze....

.....gli uomini hanno perso la loro dignità, non solo i nazisti, ma tutti gli uomini del mondo.

*Antea Mazzoni - Classe IVB*

...un cammino verso "l'inferno"! All'ingresso era scritto: "arbeit macht frei" (il lavoro rende liberi). Auschwitz-Birkenau rappresenta "l'esperienza della morte" che rende morti anche i vivi. ....

Come scriveva il Manzoni: "I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualche modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo nel male che commettono, ma del perversimento ancora a cui portano l'animo degli offesi".....

Siamo nella mostra di Auschwitz, ovvero nella galleria degli orrori: tonnellate di capelli, pettini, occhiali, valigie, scarpe, oggetti personali e soprattutto foto

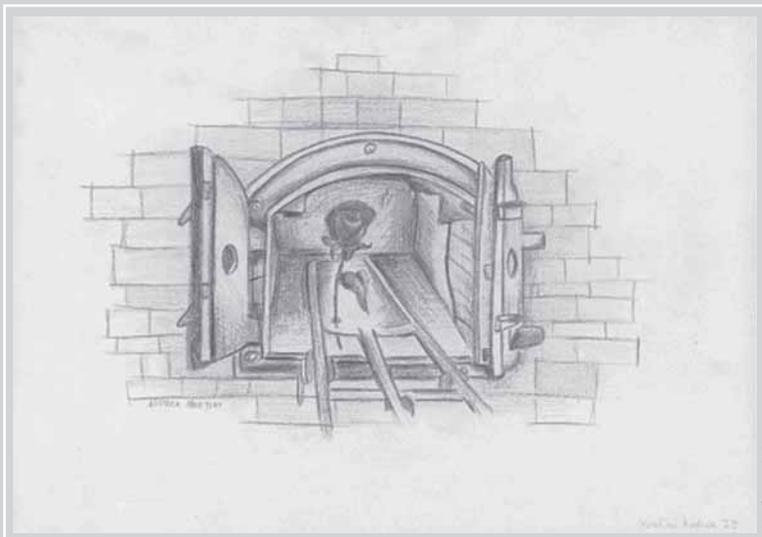
..sono delle ferite nel cuore.

Non dimenticherò mai l'odore di "vecchio", il rumore della neve calpestata e il silenzio che sembrava avvolgere tutto.

*Valentina Fiori - Classe IV B*

.....Se vogliamo veramente che queste cose non succedano più, non possiamo e soprattutto non dobbiamo soffermare lo sguardo sul passato e sperare solamente che non succeda ancora, ma girare la testa, guardarci intorno, perché solo così capiremo che quell'orrore non è finito e che, anche se in piccolissime proporzioni, è ancora presente.

*Lisa Pigolotti - Classe IV B*



.....spesso non ci rendiamo conto della fortuna che abbiamo: la libertà di essere noi stessi.....

*Elena Peli - Classe IIIB*

..... Al momento della partenza molti di noi si chiedevano come sarebbe stato, se avremmo trovato le risposte alle nostre domande e cosa sarebbe rimasto dentro di noi dopo questa esperienza. Purtroppo siamo partiti con tante domande ma siamo tornati senza alcuna risposta.

“Il lager è una macchina per ridurci a bestie: noi bestie non dobbiamo diventare; che anche in questo luogo si può sopravvivere e perciò si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza...”

Primo Levi

*Francesca Polimeni - Classe IVD*

Molti di noi si sentono lontani da questa realtà! Forse perché tanti anni sono passati o forse per la grande distanza chilometrica che separa noi ragazzi dell'Istituto d'arte di Sansepolcro da questi luoghi...

*Francesca Pescari - Classe IVB*

184



*Kolya Castiglia*

## CINQUECENTO TESTIMONI DELLA MEMORIA



Debora Chiapponi

“Il Lager è una macchina per ridurci a bestie: noi bestie non dobbiamo diventare... che anche in questo luogo si può sopravvivere e perciò si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianze.”

*Primo Levi - Se questo è un uomo*

Immaginiamo le enormi difficoltà che hanno incontrato i deportati dei campi di sterminio, una volta liberati, nel raccontare quello che hanno vissuto: dolore nel ritornare con la mente a quei luoghi disumani, parole che neanche lontanamente potevano riuscire a descrivere immagini orrende, vergogna e stupore per aver subito l'inimmaginabile, desiderio di cancellare incubi inenarrabili, che continuavano a tormentare le notti, possibilità di non essere creduti, di essere presi per pazzi.

Così per anni il desiderio di rimuovere l'atroce ricordo, di dimenticare, di non parlare più di quanto era accaduto, ha

imposto solo il silenzio.

Poi con il passare del tempo molti sopravvissuti, ormai con i capelli bianchi, hanno cominciato pubblicamente a parlare, pur non avendo rimosso il ricordo; al contrario essi hanno temuto, visto che tanti sopravvissuti erano già morti, che tutto venisse dimenticato e che quello che era accaduto potesse ripetersi ancora. Negli anni 80/90 tanti di loro hanno raccontato l'atrocità subita affidando la memoria a coloro che li ascoltavano.

Così Liliana Segre, le sorelle Bucci, e tanti altri che abbiamo avuto la fortuna di conoscere in questi anni, ci offrivano il pesante fardello dei loro ricordi, non certo

per suscitare pura commozione, ma perché anche noi potessimo continuare a raccontare.

Raccontare perché non accada di nuovo. Sono passato 60 anni dall'apertura del campo di Auschwitz.

Anche le persone più giovani, sopravvissute allo sterminio, oggi hanno più di sessant'anni. Nei prossimi dieci anni la totalità di esse verrà a mancare e si perderà questa pagina di storia.

Più di cinquanta giovani di Sansepolcro, dell'Istituto d'Arte e del Liceo, per una settimana, nel mese di gennaio, sono andati ad Auschwitz ed hanno visto e toccato con mano l'orrore di quel luogo.

Hanno capito, ascoltato umilmente, si sono commossi e hanno pianto.

Avevano scelto di andare poiché sentivano il bisogno di capire, di avere risposte.

L'esperienza di Auschwitz ha cambiato noi ragazzi dandoci una chiave in più per leggere il mondo, per affrontare il quotidiano, per sfuggire alla noia che spesso imprigiona le nostre volontà.

E il fardello dei deportati è passato a noi come il testimone che passa di mano in mano in una gara di corsa.

"Ora tocca a voi ricordare, fare memoria... perché mai più accada ad altri quello che vi abbiamo narrato e che è accaduto a noi..."

Vorremmo lanciare una proposta:

a chi amministra la città,  
ai presidenti dei vari enti locali,  
ai direttori di banca,  
agli studenti,

a chi può:

per i prossimi 10 anni cercate di aiutare economicamente 50 giovani della nostra vallata, perché possano ripetere l'esperienza che noi abbiamo vissuto e ricevere il testimone dagli ultimi sopravvissuti dei campi.

E i giovani si sentiranno tutori della loro memoria.

In dieci anni 500 studenti incontreranno questa realtà, la più terribile che ha generato il nostro tempo, e ne sapranno fare buon uso a casa, a scuola, nella strada, allo stadio, al sabato sera, nel lavoro, nel rapporto con se stessi e con gli altri.

Quale ricchezza sarebbe per la nostra città!!



187

\*Hanno partecipato al viaggio e alla preparazione di questa sezione  
i professori:

Maurizio Manenti, Anna Fabbri, Alessandra Giannini, Rosita Muscinelli, Vinci Santi  
Leonardo.

e gli alunni:

Alessandro Burzigotti, Marco Burioni, Alice Galli, Filippo Boncompagni, Adrian  
Coulon Cisneros, Elena Peli, Ilenia Ceppodomo, Silvia Lai, Kolya Castiglia, Livio  
Savini, Simona Balducci, Lisa Pigolotti, Antea Mazzoni, Erica Bigotti, Claudia  
Burini, Alice Bianchi, Gloria Piccioloni, Marika Neri, Giacomo Brunetto, Manuel  
Veschi, Daniel Santinacci, Valentina Fiori, Francesca Polimeri, Francesca Pescari,  
Anna Ruoppo, Debora Chiapponi.

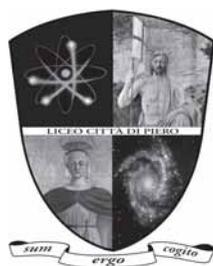
REGIONE



TOSCANA



Provincia di Arezzo



Liceo "Città di Piero" Sansepolcro



Istituto statale d'Arte Sansepolcro e Anghiari